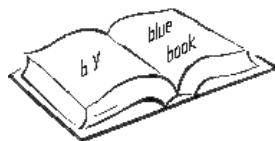


Andrea Camilleri
La danza del gabbiano



2009 © Sellerio editore via Siracusa 50 Palermo
2009 maggio quinta edizione
CIP - Biblioteca centrale della Regione siciliana «Alberto Bombace»

In copertina: Piatto in terracotta decorata di Farfa, 1921 circa.
Collezione privata, Torino

Andrea Camilleri
La danza del gabbiano



Sellerio editore Palermo

Sellerio editore Palermo



La danza del gabbiano

Indice

Uno	3
Due	10
Tre	17
Quattro	25
Cinque	33
Sei	41
Sette	49
Otto	56
Nove	63
Dieci	71
Undici	79
Dodici	87
Tredici	94
Quattordici	102
Quindici	110
Sedici	118
Diciassette	126
Diciotto	133
Nota	141

Uno

Fu verso le cinco e mezza del matino che non ce la fici cchiù a ristarisinni corcato coll'occhi sbarracati a taliare il soffitto.

Era 'na cosa che gli era principiata con le vicchiaglie: di solito, passata la mezzannotti, si stinnicchiava a letto, liggiva 'na mezzorata, appena che la vista accomenzava a fargli pupi pupi chiuiva il libro, astutava la luci del comodino, pigliava la posizioni giusta, che era di corcarisi supra al scianco destro, le ghinocchia piegate, la mano dritta aperta a palmo in su supra al cuscino e la guancia appuiata alla mano, 'nsirrava l'occhi e di colpo s'addrummisciva.

Spisso per fortuna annava avanti col sonno fino a matino, capace che se lo faciva in una sula tirata, ma invece certi nuttate, come chista appena passata, fatte sì e no un dù orate di durmuta, s'arrisbigliava senza nisciun motivo e non c'era cchiù verso d'arrinesciri a ripigliari sonno.

Una volta, junto allo stremo della disperazioni, si era susuto e sinni era ghiuto a vivirisi mezza buttiglia di whisky, nella spiranza che gli faciva calare sonno. La conseguenza era stata che s'era appresentato in commissariato all'alba e completamenti 'mbriaco.

Si susì, annò a rapriri la porta-finestra della verandina.

La giornata che s'appresentava era 'na vera billizza, tutta tirata a lucito, pariva un quatro ancora frisco di colore.

La risacca assaccava però tanticchia cchiù forte del solito.

Niscì fora ed ebbe un addrizzuni di friddo. Si era a mità majo e in altri tempi già ci sarebbi stato un càvudo squasi estivo, invece la giornata pariva ancora marzulina.

Forsi si sarebbi guastata verso la fine della marinata. A mano dritta, da monte Russello, arrancava già qualichi nuvola nìvura.

Trasì, annò in cucina e si preparò il caffè. Si vippi la prima tazza e si chiù in bagno. Quanno niscì, vistuto, pigliò la secunna tazza di caffè e se l'annò a viviri assittato nella verandina.

«Matutino è stamatina, commissario!».

Isò 'na mano in signo di saluto.

Era il signor Puccio che ammuttava la varca in acqua, ci acchianava, principiava a remare puntanno al largo.

Da quanti anni era che gli vidiva sempre fari gli stissi movimenti?

Po' si perse a taliare il volo di un gabbiano.

Oramà gabbiani sinni vidivano picca, va a sapiri pirchè avivano traslocato in paìsi. Ma macari a Montelusa, a deci chilometri dalla costa, ci 'nn'erano a centinara, era come se l'aceddri si fossero stuffati del mari e sinni stissiro alla larga dalle onde. Pirchè si erano arridotti a circare il loro mangiari nella munnizza citatina invece di

annari a piscarisi pisci frisco? Pirchè si erano degradati fino a doverisi sciarriari coi surci per una testa di pisci putrefatto? Ma si erano volutamente arridotti accussì o era cangiato qualichi cosa nell'ordine della natura?

Tutto 'nzemmula il gabbiano chiù l'ali e accomenzò a picchiare verso la spiaggia. Che aviva visto? Ma quanno arrivò a toccare col becco la pilaja, invece di risollevarsi in aria con la preda, s'afflosciò, addivintò un immobili mucchietto di pinni cataminate a leggio dal vinticeddro di prima matina. Forse gli avivano sparato, a malgrado che il commissario non aviva sintuto nisciun colpo di fucile. Ma chi era l'imbecille che poteva mittirisi a sparare a un gabbiano? L'aceddro, che distava 'na trentina di passi dalla verandina, di certo era morto. Ma po', mentri che Montalbano lo stava a taliare, ebbi come un fremito, si rizzò faticanno sulle zampe, s'inclinò tutto da un lato, raprì una sula ala, quella cchiù vicina alla rina, e si mise a firriare su se stesso, mentre la punta dell'ala gli addesignava un circolo torno torno e il becco stava isato verso il cielo in una posa innaturale che gli faceva il collo tutto storto. Ma che stava facenno, abballava? Abballava e cantava. Anzi no, non cantava, il sono che gli nisciva fora dal becco era roco, dispirato, pariva che addimannava aiuto. E ogni tanto, sempri firrianno, addrizzava il collo tendendolo in alto fino all'inverosimili e col becco faceva avanti e narrè, parivano un vrazzo e 'na mano che volivano posari qualichi cosa in àvuto e non ci arriniscivano.

Montalbano in un vidiri e svidiri scinnì supra la pilaja e gli arrivò a un passo. Il gabbiano manco fici 'nzinga di averlo viduto, ma subito appresso il sò firriare principiò a farisi incerto, sempre cchiù traballante, e alla fine l'aceddro, doppo un sono altissimo che parse umano, perso l'appoggio dell'ala, s'accasciò di lato e morì.

«Ha abballato la sò morti» pinsò il commissario, 'mpressionato da quello che aviva appena viduto.

Ma non voliva lassarlo ai cani, alle formicole. L'agguantò per le ali e se lo portò nella verandina. Annò in cucina e pigliò un sacchetto di plastica. Ci mise dintra l'aceddro e lo zavorrò con dū petre firrigne che tiniva 'n casa per billizza, si levò scarpe, pantaloni e cammisa, trasì a mare in mutanne, arrivò all'acqua al collo, fici roteare forti forti il sacchetto e lo lanciò più lontano che poté.

Tornò a la casa ad asciucarisi che era 'mbarsamato dal friddo. Per quadiarisi, si fici un'altra cafittera e si vippi il caffè bollente.

Mentre era in machina verso Punta Raisi, il pinsero gli tornò al gabbiano che aviva viduto abballari e morire. Va a sapiri pirchè, aviva la 'mpressioni che l'aceddri erano eterni e quanno gli era capitato di vidirinni a qualcuno morto era stato sempri pigliato da 'na leggera meraviglia, come si prova davanti a qualichi cosa che non si pinsava che potissi succediri mai. Era quasi certo che al gabbiano che aviva viduto morire non gli avivano sparato. Squasi certo, pirchè forse l'avivano pigliato con un solo pallino che non gli aviva fatto nesciri manco 'na guccia di sangue, ma era stato bastevole ad ammazzarlo. Morivano tutti accussì, i gabbiani, facenno quella speci di balletto straziante? La scena di quella morti non se la poteva livari dalla testa.

Appena ghiunto all'aeroporto, talianno il quatro elettronico dell'arriivi, ebbe la bella e prevedibile notizia che il volo che aspittava portava un'orata e passa di ritardo.

E come ti sbagliavi? C'era 'na cosa che fusse 'na cosa che in Italia partiva o arrivava nell'orario stabilito?

I treni portavano ritardo, l'aerei macari, i traghetti ci voliva la mano di Dio a farli salpare, la posta non ne pariamo, l'autobus addirittura si pirdivano nel traffico, l'opiri pubbliche sgarravano di cinco-deci anni, 'na liggi qualisiasia arritardava anni a essiri approvata, i processi ritardavano, persino i pogrammi televisivi accomenzavano sempri con una mezzorata di ritardo sul previsto...

Quanno principiava a raggiunari supra a 'sti cosi a Montalbano il sangue ci addivintava 'na pesta. Ma non aviva nisciuna gana d'ammostrarisi di malo umore a Livia quanno sarebbi arrivata. Abbisognava passari quell'orata sbariannosi.

Il viaggio matutino gli aviva fatto smorcare tanticchia di pititto. Cosa stramma, datosi che non faciva mai colazione. Annò al bar che c'era 'na fila da ufficio postali il jorno di pagamento delle pinsioni. Po' finalmenti attoccò a lui.

«Un caffè e un cornetto».

«Cornetti niente».

«Sono finiti?».

«No. Stamattina hanno tardato a portarceli, li avremo tra 'na mezzorata».

Macari i cornetti portavano ritardo!

Si vippi di malavoglia il caffè, s'accattò un giornali, s'assittò, principiò a leggeri. Tutte chiacchiere e tabaccheri di ligno.

Il governo faciva chiacchiere, l'opposizioni faciva chiacchiere, la chiesa faciva chiacchiere, la confinnustria faciva chiacchiere, i sinnacati facivano chiacchiere, e po' si facivano chiacchiere supra a 'na coppia 'mportanti che si era separata, supra a un fotografo che fotografava quello che non doviva, supra all'omo cchiù ricco e potenti del paìsi al quali sò moglieri aviva pubblicamente scrivuto per rimproverarlo di certe paroli dette a un'altra fimmina, si chiacchiariava e si richiacchiariava supra ai muratori che cadivano come pira mature dall'impalcature, supra ai clandestini che murivano affucati in mari, supra ai pinsionati arridotti con le pezze al culo, supra ai picciliddri violentati...

Si chiacchiariava sempri e dovunque di qualisiasia problema, ma sempri a vacante, senza che mai la chiacchira addivintasse un minimo di provvedimento, un fatto concreto...

Montalbano addecise all'istante che annava fatta 'na modifica all'articolo 1 della Costituzione: «L'Italia è una repubblica fondata sullo spaccio della droga, il ritardo sistematico e la chiacchiera a vuoto».

Ghittò ammaraggiato il giornali in un cestino, si susì, niscì dall'aeroporto, s'addrumò 'na sicaretta. E vitti i gabbiani che volavano squasi a ripa di mari. Subito gli ritornò a menti il gabbiano che aviva viduto abballari e morire.

Siccome che ancora mancava 'na mezzorata all'arrivo dell'aereo, rifici a pedi la strata che aviva fatto in machina, fino a quanno arrivò a pochi metri dagli scogli. Ristò accussì, addritta, sintennosi arricriari dall'aduri d'alga e di salino, a taliare l'aceddri che s'assicutavano.

Po' tornò narrè, l'aereo di Livia era appena attirato.

Se la vitti compariri davanti beddra e ridente. S'abbrazzaro stritti e si vasaro, era da tri misi che non stavano 'nzemmula.

«Andiamo?».

«Devo prendere la valigia».

I bagagli, com'era naturali, vennero cunsignati ai viaggiatori con un'orata di ritardo tra vociate, santioni e proteste. E meno mali che non erano annati a finiri a Bombay o in Tanzania.

Mentre che caminavano verso Vigàta, Livia disse:

«Guarda che ho prenotato per stasera stessa l'albergo a Ragusa».

Il programma che avivano fatto era quello di firriarisi in tri jorni il Val di Noto e i paìsi del barocco siciliano che Livia non accanosciva.

Ma non era stata 'na decisionii facili.

«Senti, Salvo» gli aviva ditto lei al tilefono 'na simanata avanti «che ne diresti, dato che ho quattro giorni liberi, se vengo da te e ce ne stiamo un po' in pace?».

«Mi faresti felice».

«Avevo pensato che magari ce ne potevamo andare in giro per la Sicilia. In qualche parte che non conosco».

«Mi pare una splendida idea. Oltretutto per ora in commissariato non ho molto da fare. Sai già dove vorresti andare?».

«Sì, in Val di Noto. Non ci sono mai stata».

Ahi! Pirchè le spirciava di annare proprio là?

«Beh, certo il Val di Noto è incredibile, figurati, ma credimi ci sono altri luoghi che...».

«No, mi piacerebbe proprio andare a Noto, dicono che la cattedrale rimessa su è una meraviglia, e poi fare un salto, che so, a Modica, Ragusa, Scicli...».

«Beh, è un bel programma, non lo metto in dubbio, ma...».

«Non sei d'accordo?».

«Beh, in linea di massima sì, come no, figurati, ma forse converrebbe prima informarsi».

«Di che?».

«Sai, non vorrei che stessero a girare».

«Ma che dici? Che girano?».

«Non vorrei che mentre ci siamo noi girassero lì qualche episodio della serie televisiva... li fanno proprio in quei posti».

«E che te ne frega, scusa?».

«Come, che me ne frega? E se putacaso mi vengo a trovare faccia a faccia con l'attore che fa me stesso... come si chiama... Zingarelli...».

«Si chiama Zingaretti, non fare finta di sbagliare. Lo Zingarelli è un dizionario. Ma torno a ripetere: che te ne frega? Possibile che tu abbia questi complessi infantili all'età che ti ritrovi?».

«Che c'entra l'età, ora?».

«Eppoi nemmeno vi somigliate».

«Questo è vero».

«Lui è assai più giovane di te».

Arre con 'sta granni e grannissima camurria dell'età! Si era fissata, Livia!

S'arrisentì. Che ci trasivano la giovintù o la vicchiaia?

«E che minchia significa? Se è per questo, lui è totalmente calvo mentre io ho capelli da vendere!».

«Dai, Salvo, non litighiamo».

E accussì, per non azzuffarsi, s'era lassato persuadiri.

«Lo so benissimo che hai prenotato. Perché me lo dici?».

«Perché significa che tu devi essere di ritorno a Marinella dall'ufficio al massimo per le sedici».

«Ho solo da firmare un po' di carte».

Livia fici 'na risateddra.

«Che c'è da ridere?».

«Salvo, come se fosse la prima volta che...».

S'interrompi.

«No, continua. La prima volta che?».

«Lasciamo perdere. La valigia te la sei preparata?».

«No».

«E figurati! Ci metterai due ore a farla e con la tua velocità di crociera arriveremo a Ragusa a notte fonda!».

«Velocità di crociera! Quanto siamo spiritosi! Che ci vuole a fare una valigia? La preparerò in mezzora!».

«Vuoi che te la cominci io?».

«No, per carità!».

'Na volta che si era fatta fari la baligia da lei, s'era arritrovato all'isola d'Elba con un paro di scarpi una marrò e una nìvura.

«Che significa questo per carità?» spiò Livia con voci tisa.

«Nenti, nenti» arrispunnì lui che non aviva gana d'attaccari turilla.

Doppo tanticchia di silenzio, Montalbano spiò:

«A Boccadasse, i gabbiani muoiono?».

Livia, che stava talianno la strata davanti a lei con un'ariata ancora risentuta per la facenna della baligia, si voltò verso di lui strammata e non arrispunnì.

«Che hai da guardarmi così? Ti ho domandato semplicemente se a Boccadasse i gabbiani muoiono».

Livia continuò a taliarlo senza arrispunniri.

«Vuoi rispondere? Sì o no?».

«Ma non ti pare una domanda cretina?».

«Non puoi solo rispondermi senza assegnare quozienti d'intelligenza alla mia domanda?».

«Credo che muoiano a Boccadasse come dovunque».

«E tu ne hai mai visto morire uno?».

«Non credo».

«Che significa non credo? Non è una questione di fede, sai? O l'hai visto o non l'hai visto! Non si può sgarrare!».

«Non alzare la voce. Non l'ho visto! Sei contento? Non l'ho visto!».

«Ora sei tu che ti metti a gridare!».

«Ma perché fai certe domande! Mi sembri così strano stamattina! Ti senti bene?».

«Benissimo, mi sento! Da Dio! Buttanazza della miseriazza buttana e figlia di buttanazza porca e futtuta, quantu mi sentu beni! Benissimo mi sento!».

«Non parlare in dialetto e non dire parolac...».

«Parlo come mi pare, va bene?».

Livia non replicò e lui s'azzittì. Nisciuno dei dū raprì cchiù la vuca.

Ma com'era 'sta cosa che non ammanavano di sciarriarsi alla minima scascione? E com'è che a tutti e dū non ci passava manco per l'anticàmmara del ciriveddro di tirari la logica conseguenza della situazione che era quella di stringirisi le mano e di lassarisi 'na vota e pì sempri?

Continuarono a starisinni mutangheri fino a quanno arrivarono a Marinella. Invece di partirisinni subito per il commissariato, a Montalbano vinni gana di farisi 'na doccia. Capace che gli passava il nirbùso che gli era vinuto per la discussione in machina con Livia. La quali, appena arrivata, si era chiuiuta 'n bagno.

Si misi nudo e tuppìò discretamente alla porta.

«Che vuoi?».

«Sbrigati perché voglio fare una doccia».

«Aspetta che prima la faccio io».

«Dai, Livia, devo andare in ufficio!».

«Ma se hai detto che hai solo delle carte da firmare!».

«Va bene, ma considera che mi sono fatto Vigàta-Palermo e ritorno per venirti a prendere! Ho bisogno di farmi 'sta doccia!».

«E io non mi sono fatta Genova-Vigàta? Non ho fatto più strada io? Tocca a me per prima!».

Si mittiva a contare i chilometri ora?

Santiò, si circò un costume, se l'infilò e scinnì supra la pilaja.

A malgrado che il soli era oramà àvuto, la rina sutta ai sò pedi era frisca.

Appena che trasì in acqua, il gelo l'assintomò. L'unica era accomenzare a natere subito e vigorosamente. Doppo un quarto d'ora di vrazzate, si misi a fari il morto.

'N celo non si vidiva un aceddro a pagarlo a piso d'oro. Po' siccome sinni stava a vuca aperta, qualichi goccia d'acqua gli sciddricò lungo la facci fino a trasirigli dintra, tra il palato e la lingua. Gli parse un sapor strammo.

Allura pigliò con la mano tanticchia d'acqua e se la portò alla vuca. Non c'era dubbio, il mari non aviva cchiù lo stisso sapor di un tempo. Pariva che ammancasse di sali, era amarostico, e sapiva d'acqua minerali scaduta. Forsi era per questo che i gabbiani... Ma com'è che le triglie che si sbafava in trattoria avivano sempri l'istissa bona sciaurata?

Tornanno verso la riva, vitti a Livia assittata in vestaglia nella verandina che si stava vivenno un cafè.

«Com'è l'acqua?».

«Scaduta».

Quanno niscì dalla doccia, s'arritrovò a Livia davanti.

«Che c'è?».

«Niente. Devi andarci subito al commissariato?».

«No».

«Allora...».

Accapì. Sintennosi 'na specie d'orchestra sinfonica che accomenzava a sonargli dintra, se l'abbrazzò stritta stritta.

Fu 'na bellissima paciata.

«Alle sedici, mi raccomando!» gli arricordò lei accompagnannolo alla porta.

«Mandami subito Fazio» fici a Catarella mentri gli passava davanti.

«Non è in loco, dottori».

«Ma ha telefonato?».

«Nonsi, dottori».

«Appena arriva, digli di venire da me».

C'era 'na vera e propria muntagna di carte in bilico supra alla scrivania. Si scoraggiò. Gli vinni la tentazioni di mannari tutto a catafottersi. Che potevano fargli se non le firmava? La pena di morte era abolita, l'ergastolo lo volivano livari. E allora? Capace che con un bravo avvocato la tirava a lungo e po' il reato di rifiuto di apposizione di firma cadiva in prescrizione. C'erano stati persino presidenti del consiglio che si erano giuvati di questo sistema della prescrizione per niscirisinni fora da reati assà cchiù gravi. Po' il senso del doviri ebbsi la meglio.

Due

Augello trasì senza tuppiare e senza manco salutare. Aviva la facci abbuttata.

«Che c'è, Mimì?».

«Nenti».

«Dai, Mimì».

«Lassami perdiri».

«E dai, Mimì».

«Stetti tutta la notte a sciarriarimi con Beba».

«E pirchè?».

«Dice che i soldi dello stipendio non abbastanza epperchiò voli trovarsi un travaglio. Anzi, gliene hanno offerto già uno bono».

«E a tia ti dispiace?».

«No. Il problema è il picciliddro».

«Ah già. Come fa a travagliare avenno il picciliddro?».

«Per lei non c'è problema. Tutto risolto. Lo vole mannare al giardino 'nfantile».

«Embè?».

«E io non sono d'accordo».

«Pirchè?».

«È troppo nico, va bene che ha l'età giusta, ma è troppo nico e mi fa pena».

«Pensi che possono trattarlo male?».

«Ma quanno mai! Lo tratteranno benissimo! Ma mi fa pena lo stisso. Io a la casa non ci sto quasi mai. Se Beba si mette a travagliare, va a finiri che nesci la matina e torna la sira. E 'sto picciliddro crederà d'essiri addivintato orfano».

«Non dire minchiate, Mimì. Essiri orfani è tutta un'altra cosa. Parlo per spirenza, e tu lo sai».

«Scusami. Cangiamo discorso».

«Ci sunno novità?».

«Nessuna. Calma piatta».

«Sai perché ancora Fazio non s'è visto?».

«No».

«Senti, Mimì, tu hai mai assistito alla morte di un gabbiano?».

«No. Pirchè?».

«Stamatina ne ho visto morire uno proprio davanti alla verandina».

«Gli hanno sparato?».

«Non te lo so dire».

Augello lo taliò fisso. Po' 'nfilò dù dita nel taschino della giacchetta, tirò fora l'occhiali e se l'inforcò.

«Spiegati».

«No, prima dimmi perché ti sei messo l'occhiali».
«Per sentirti meglio».
«Hanno l'apparecchio per la sordità incorporato?».
«No. Io ci sento benissimo».
«Allura pirchè ti metti l'occhiali?».
«Per vederti meglio».
«Ennò, Mimì, non barare! Tu hai detto che te li sei messi per sentirmi meglio! Sentirmi, non vedermi!».
«È lo stisso. Se ti vedo meglio, ti capisco meglio».
«E che vuoi capire?».
«Dove vuoi andare a parare».
«Ma io non voglio annare a parare da nisciuna parte! Ti ho fatto 'na semplici dimanna!».
«E io, che t'accanoscio bene, so come va a finire questa semplici dimanna».
«E come va a finire?».
«Che dobbiamo principiare a fare un'indagine su chi ha ammazzato il gabbiano! Tu ne sei capacissimo!».
«Ma non dire minchiate!».
«Ah, no? E quella volta con quel cavallo che attrovasti morto sulla spiaggia? Non hai fatto penare a tutti fino a quanno...».
«Mimì, sai che ti dico? Levati dai cabasisi e vattinni a raspate le corna nella tò cammara».

Stava firmanno carte e carte da 'na mezzorata, quanno sonò il telefono.
«Dottori, ci sarebbi che c'è il signori Mizzica che voli parlari con vossia di pirsona pirsonalmente».
«È al telefono?».
«Nonsi, in loco».
«Ti ha detto che vuole?».
«Dice che trattasi di una questione di motopiscariggi». «Digli che sono troppo occupato e fallo parlare col dottor Augello».
Ma cangiò subito idea.
«Anzi no, prima gli parlo io».
Se il signor Mizzica si occupava di motopescherecci, capace che era in grado di dirgli qualichi cosa sui gabbiani.
«Sono Adolfo Rizzica, commissario».
Figurati se Catarella 'nzertava un cognome!
«S'accomodi e mi dica. L'avverto però che ho sì e no cinque minuti. Accenni a me e poi la faccio parlare col dottor Augello».
Rizzica era un sissantino bono vistuto, dai modi aducati e arrispettosi. Aviva la facci mangiata dal sali propria dell'omo di mari. S'assittò in pizzo alla seggia. Era nirbùso assà, aviva la fronti umita di sudori e tiniva un fazzoletto tra le mano. Stava con l'occhi vasci e non s'addicidiva a raprire vucca.
«Signor Rizzica, sto aspettando».
«Io sono proprietario di cinco motopiscariggi».

«Me ne compiaccio. E allora?».

«Io con vossia ci parlo latino. E arrivo subito al probbrema: di chisti cinco, uno non mi pirsuade».

«In che senso non la persuade?».

«Chisto piscariggio, una o dù volte a simana, mi torna tardo».

«Continuo a non capire. Rientra più tardi degli altri?».

«Sissi».

«E dov'è il problema? Faccia in modo che...».

«Commissario, io so indove vanno a piscare, quanto tempo ci mettono e mi tengo in contatto con loro col radiotelefono. E quindi, quanno hanno finuto, mi dicino che stanno tornanno».

«Embè?».

«Macari il comannante di chisto piscariggio che si chiama *Maria Concetta*...».

«Il comandante è una donna?».

«Nonsi, omo è».

«E allora perché ha un nome di donna?».

«Il nome di fimmina ce l'havi il piscariggio, il comannante si chiama Aureli Salvatore».

«Beh, allora?».

«Il comannante Aureli mi dice che sta tornanno macari lui e doppo m'arriva con un'orata, un'orata e mezzo di ritardo».

«Ha un motore più lento?».

«Nonsi, dottore. Anzi».

«E allora perché ritarda?».

«Chisto è il busillisi, commissario. Io penso che tutto l'aquipaggio sia appattato».

«Ma per fare che?».

«Dottore, oggi 'sto mari è trafficato assà. Pejo che un'autostrata, mi spiegai?».

«No».

«Io penso, ma lo staio sulo pinzanno, abbadasse beni, che lui si ferma a caricare».

«Ma a caricare che?».

«Non l'inzerta?».

«Senta, signor Rizzica, non ho tempo per giocare agli indovinelli».

«Secunno mia, traficano droca, commissario. E io in chista facenna, se la scoprono, non ci voglio trasire».

«Droga? Ne è sicuro?».

«Sicuro sicuro, no. Ma inzomma...».

«Ma lui, Aureli, che spiegazioni le ha dato per questi ritardi?».

«Ogni volta me n'attrova una nova. 'Na volta s'aggrippò il motore, 'n'altra volta la reti s'impigliò...».

«Senta, forse è bene che lei vada a parlarne subito al dottor Augello. Ma prima le vorrei domandare una cosa».

«A disposizione».

«Lei ha mai avuto occasione di veder morire un gabbiano?».

Rizzica, che non s'aspittava la dimanna, lo taliò strammato.

«Che ci trase con...».

«No, non c'entra, è solo una mia curiosità personale».

L'omo ci pinsò supra tanticchia.

«Sissi, una volta, quanno avivo un sulo piscariggio e m'imbarcavo, mi capitò di vidiri a un gabbiano che cadiva morto».

«Fece qualcosa prima di morire?».

L'altro strammò ancora chiossà.

«E che doviva fari? Testamentu?».

Montalbano s'irritò.

«Senta, Mizzica...».

«Rizzica».

«... non faccia lo spiritoso! La mia è una domanda seria!».

«Vabbeni, vabbeni, mi scusasse».

«Allora, che fece prima di morire?».

Rizzica ci pinsò supra tanticchia.

«Nenti fici, commissario. Cadì come 'na petra supra all'acqua e ristò a galleggiari».

«Ah, cadde in mare» fici Montalbano sdilluso.

Se era caduto in acqua, non aviva potuto eseguire il balletto.

«L'accompagno dal dottor Augello» disse susennosi.

Ma era possibbili che nisciuno aviva visto un gabbiano che mentre moriva abballava? Era una cosa che era capitata solamente a lui? A chi potiva addimannari? Il telefono squillò. Era Livia.

«Lo sapevi che il frigorifero era vuoto?».

«No».

«Questo è certamente un atto di sabotaggio della tua amata Adelina. Tu le hai detto che arrivavo e quella, che mi odia, ha fatto il vuoto».

«Dio mio, che parole grosse! Non ti odia, siete solamente un tantino antipatiche l'una all'altra, ecco tutto».

«E tu mi metti sullo stesso piano di lei?!».

«Livia, per carità, non cominciamo, non c'è bisogno di fare una tragedia perché il frigorifero è vuoto, vieni con me a mangiare alla trattoria da Enzo».

«E come vengo? A piedi?».

«Va bene, passo a prenderti».

«Tra quanto?».

«Oddio, Livia, quando sarà il momento verrò a prenderti».

«Ma non puoi dirmi magari approssimativamente...».

«Non lo so, ti dico!».

«Senti, non fare al solito tuo, mi raccomando!».

«E quale sarebbe il solito mio?».

«Che dici un'ora e poi ti presenti tre ore dopo».

«Sarò puntualissimo».

«Però non mi hai detto a che ora...».

«Basta, Livia! Vuoi farmi uscire pazzo?».

«A me pare che già lo sei!».

Lui riattaccò. E manco mezzo minuto doppo il telefonò squillò. Agguantò il ricevitore e gridò arraggiato:

«Non sono pazzo! Hai capito?».

Ci fu tanticchia di pausa e doppo si sintì la voci trimolosa di Catarella.

«Dottori! Ci lo giuro sull'arma e la salute! Io mai ci pinsai che vossia era pazzo, mai lo dissi!».

«Catarè, mi sono sbagliato, che c'è?».

«Dottori, c'è che c'è la moglie di Fazio».

«Al telefono?».

«Nonsi, di pirsona pirsonalmente».

«Falla venire».

Pirchì Fazio aviva mannato a sò moglie? Se era malato, non potiva fari 'na telefonata?

«Buongiorno, signora. Che succede?».

«Buongiorno, dottore. Mi perdoni il disturbo, ma...».

«Nessun disturbo, mi dica».

«Mi dica lei».

Oddio, che significava?

La signura Grazia, a taliarla nell'occhi, pariva prioccupata e strubbata.

Montalbano di subito addecise di circare di saperne di cchiù per mittirisi in condizione di capiricci qualichi cosa e arrispunniri nel modo giusto.

«Intanto, s'accomodi. Mi pare preoccupata».

«Mè marito è nisciuto di casa aieri a sira alle deci, quanno lei gli telefonò. Mi disse che doveva incontrarsi con lei al porto. E da allora non ho avuto più sue notizie. In genere, quanno resta fora la notti, mi chiama. Stavolta non l'ha fatto. Perciò sono tanticchia preoccupata».

Ah, ecco di che si trattava! Ma il fatto era che lui, la sera avanti, non aviva telefonato a Fazio. Non gli aviva dato nisciun appuntamento al porto. Indove si 'nn'era ghiuto, quel santo cristiano?

Comunque, la prima cosa da fari era tranquillizzare la signura. Accomenzò 'na recita da premio Oscar. Fici 'na speci di lamento e si dette 'na gran manata supra la fronti.

«Madonna mia! Me lo sono scordato! Mi perdoni, signora, ma proprio mi passò dalla mente!».

«Che cosa, dottore?».

«Che suo marito mi aveva detto di telefonarle, dato che lui non avrebbe potuto! Dio, quanto si era raccomandato! E io, come un imbecille...».

«Non faccia accussì, dottore».

«Dio, quanto mi dispiace d'averla messa in preoccupazione! Ma stia tranquilla, signora, suo marito sta benissimo! È impegnato in una delicatissima...».

«Mi basta questo, dottore. La ringrazio».

Si susì, gli prui la mano.

La moglie di Fazio era 'na fimmina digna del marito. Di scarsa parola e di granni dignità, le dù o tri volte che era stato invitato a mangiare a la sò casa (però come

cucinava mali!), aviva notato che non s'intrometteva mai nei discorsi dei d'òmini quanno parlavano di cose di travaglio.

«L'accompagno» disse Montalbano.

Arrivò con lei al parcheggio, sempre scusandosi, e la vitti trasire nella machina del marito. Dunque Fazio non se l'era pigliata per annare indove era annato.

Tornò dintra al commissariato e, fermannosi davanti allo sgabuzzino che faciva da centralino, disse a Catarella:

«Chiamami Fazio al cellulare».

Catarella ci provò d'ò volte di seguito.

«Muto è, dottori».

«Fai venire subito il dottor Augello da me!».

«Ma ci ha ancora il signor Mizzica».

«Digli di mandarlo a fare in culo».

Che cosa potiva essiri capitato a Fazio? - si spiò prioccupato mentri trasiva nel sò ufficio.

Intanto, aviva ditto 'na farfantaria a sò moglie e cioè che aviva un appuntamento con lui al porto. Pirchè propio al porto? Potiva assignificari tutto e non assignificari nenti. Capace che aviva ditto il primo posto che gli era passato per la testa.

Ma la cosa gravi era che non aviva telefonato alla moglie. E di sicuro non aviva telefonato pirchè... pirchè evidentemente era stato miso in condizione di non poterlo fari.

«Spiegati meglio, Montalbà» disse Montalbano secunno.

«Non si vuole spiegare pirchè si scanta» intervenni Montalbano primo.

«E di che?».

«Delle conclusioni alle quali è costretto ad arrivare».

«E quali sunno 'ste conclusioni?».

«Che Fazio non può telefonare pirchè è prigioniero di qualichiduno opuro è ferito o morto».

«Ma pirchè pensi sempre al pejo?».

«E che vuoi pensare di diverso? Che Fazio se n'è scappato con una fimmina?».

Trasì Augello.

«Che è tutta 'sta prescia?».

«Chiui la porta e assettati».

Augello obbedì.

«Embè?».

«Fazio è scomparso». Mimì lo taliò a vucca aperta.

Doppo un quarto d'ora di parlata, arrivarono a 'na conclusione. Vale a diri che Fazio sicuramente aviva principiato un'indagine per conto sò e della quali non aviva voluto diri nenti a nisciuno. Qualichi volta aviva avuto di queste belle alzate d'ingegno. Ma stavota ne aviva sottovalutato la pericolosità, cosa stramma data la sò spienza, e si era vinuto ad attrovare nei guai.

Non c'era altra spiegazione possibile.

«Dobbiamo rintracciarlo massimo massimo entro domani» disse Montalbano. «Fino a domani forse ce la faccio a tiniri bona a sò moglie che havi molta fiducia in mia, ma poi dovrò dirle tutta la virità. Quali che essa è».

«Da dove vuoi che cominci?».

«Pigliamo per vera la facenna del porto. Tu accomenza da lì».

«Posso portare a qualcuno con mia?».

«No, vacci da solo. Non vorrei che si spargesse la voci che lo stiamo cercanno e lo venisse a sapiri la signora Fazio. Se entro domani siamo ancora al punto di oggi, allora ci muoviamo alla grande».

Nisciuto Augello, gli vinni un'idea.

«Catarella, fatti sostituire per cinque minuti e vieni da me».

«Subitissimo, dottori».

E subitissimo fu.

«Senti, Catarè, mi devi dare 'na mano d'aiuto».

Per la cuntintizza, all'altro principiarono a sbrilluccicargli l'occhi mentre scattava sugli attenti.

«La mano? Il vrazzo, ci dugnu, dottori».

«Pensa bene prima di rispondermi. Nella càmmara di Fazio non c'è telefono diretto, giusto?».

«Giustissimo».

«Perciò tutte le telefonate che gli arrivano devono passare per forza dal centralino, giusto?».

Catarella non arrispunnì e fici 'na smorfia.

«Che c'è?».

«Dottori. Fazio il ciallulari havi. Se qualichiduno lo chiama puttacaso al ciallulari di lui Fazio, il qualichiduno chiamante chiamatore non passa dal cintralino».

«Vero è. Ma per ora mittemu da parti 'sto probbrema. Pensiamo solo al centralino. Voglio sapiri da tia se per Fazio, nell'ultimi quattro o cinco jorni, ci sono state chiamate da qualichiduno che prima non aviva mai chiamato. Mi sono spiegato?».

«Alla peffezzioni, dottori».

«Ora tu ti assetti al posto mio, pigli un foglio e 'na penna, e mi scrivi tutti i nomi che t'arricordi. Io intanto minni vaio fora a fumarimi 'na sicaretta».

«Dottori, mi scusasse, ma non ce la fazzo».

«A ricordarti chi ha chiamato?».

«Nonsi, dottori, ad assittarimi al posto sò».

«E pirchè? 'Na seggia sempri 'na seggia è».

«Sissi, dottori, ma è il culu, rispetto parlanno, di chi ci si è assittato supra a chista seggia che l'ha fatta 'mportanti».

«Va bene, resta assittato dove sei».

Niscì fora dal commissariato, si fumò la sicaretta passianno a lento nel parcheggio e po' tornò dintra.

Tre

Catarella gli pruì un foglio. C'erano scrivuti tri nomi. Loccicciro (che doviva essiri Lo Cicero), Parravacchio (che lo sapiva solo Dio come si chiamava in realtà) e Zireta (qui l'errori era leggero: Zirretta).

«Solo questi tre?».

«Nonsi, dottori, quattro sono».

«Ma tu ne hai scritti solo tre».

«Il quarto non lo scrissi pirchè non ci 'nn'era di bisogno. Lo vidi vossia che tra Garavacchio e...».

«Qui c'è scritto Parravacchio».

«Non havi importanza. Lo vidi vossia che tra Saravacchio e Zineta c'è uno spazio bianco?».

«Sì. E che significa?».

«Bianco, bianco assignifica, dottori».

«Ma che viene a dire?».

«Veni a diri che il quarto che ha chiamato s'acchiama Bianco».

Geniale.

«Senti, Bianco non è quello che 'na simanata fa gli hanno arrestato il figlio per rissa?».

«Sissi, dottori. E Loccicciro telefonava pirchè uno che abbìta al piano di supra al sò piano ogni matina gli piscia, rispetto parlanno, nel sottostanti balconi».

«E Parravacchio lo sai che voleva?».

«Nonsi, dottori. Ma Taravacchio un parenti di Fazio è».

«Tra Parravacchio e Zirretta lo sai chi ha chiamato più volte?».

«Sissi, Pinetta, ma tilifinava per la sollecitudine di sollecitazioni di un passapotto».

Montalbano ristò sdilluso.

«Però, in quanto che a chiamate camurriose e continuative di continuo, fino a cinco jorni passati c'era stato Mansella».

«Con la esse o con la zeta?».

«Con la esse di zeta, dottori».

«E questo Manzella lo chiamava passando per il centralino?».

«Dottori, Mansella acchiama il cintralino in quanto pirchè il ciallulari di Fazio erasi accupato. Opuero erasi astutato. E allura mi diciva che era Mansella e che dovivo diri di diricci a Fazio che appena che finiva l'acchiama subito a lui Mansella. Opuero che addrumava subitissimo il ciallulari».

«E Fazio lo richiamava?».

«Non lo saccio, dottori. In quanto che non fui mai prisenti. Se lo riacchiama, lo riacchiama col ciallulari».

«Tu naturalmente non te l'arricordi la prima volta che telefonò questo Manzella».

«Aspittassi un momento».

Niscì dalla càmmara, tornò di gran curruta tinenno nella mano dritta un quaderno con la copertina nìvura. Principiò a sfogliarlo. Era fitto fitto di nummari e nomi.

«Che è?».

«Dottori, io sempri m'assegno chi chiama al telefono, a chi voli, il jorno e l'ura pricisa».

«E pìrchì?».

«Pìrchì non si sapi mai».

«Ma non c'è il controllo automatico?».

«Sissi, dottori, ma io non m'affido dell'atomicitate. Va a sapiri come se la pensa l'atomico! Ah, ecco qua. Mansella chiamò la prima volta deci jorni passati. Po' acchiamò ogni jorno fino a cinco jorni fa. L'ultimo jorno acchiamò tri volti. Era nìrbùso. Mi disse di diri a Fazio che per quel jorno cchiù lassava libbero il ciallulari e meglio era».

«E doppo?».

«Doppo non acchiamò cchiù. Ma doppo erasi Fazio a spiarmi minimo minimo d'ù volte al jorno se pìr caso Mansella l'aviva circato. E, ogni volta ca ci diceva di no, mi diceva che si putacaso telefonava di passarglielo subitissimo pìrchì erasi cosa importanti assaissimo».

«Grazie, Catarè, mi sei stato utilissimo».

«Dottori, mi permettisse».

«Dimmi».

«C'è cosa con Fazio?».

«Nenti, 'na fissaria, non ti preoccupare».

Catarella sinni niscì picca convinto.

Allura Montalbano tirò un respiro funnuto e s'addecise a fari quello che non aviva propio gana di fari. Meglio accomenzare dal pejo. Fici il nummaro del dottor Pasquano.

«C'è il dottore?».

«Il dottore è impegnato».

«Montalbano sono. Me lo chiami».

«Commissario, mi deve scusare, ma non me la sento. Stamatina è nìvuro come l'inca, rispostia a tutti e proprio in questo momento sta facenno un'autopsia».

Pasquano al circolo la sira avanti doviva aviri perso assà a poker. Quanno gli capitava, il jorno appresso era meglio aviri a chiffari con un orso polari affamato che con lui.

«Ma forse posso chiedere a lei. Tra stanotte e stamattina, avete avuto nuovi arrivi?».

«Morti freschi, dice? No».

Respirò tanticchia sollevato.

Si susì, niscì dall'ufficio e passanno davanti a Catarella gli disse:

«Vado a Montelusa e torno tra un d'ù orate. Se mi cerca il dottor Augello, digli di chiamarmi al telefonino».

A Montelusa c'erano tri spitali e d'ù cliniche private. 'Na volta, bastava diri per telefono che si era della polizia e ti contavano tutto di tutti. Po', con la vinuta della camurria della privacy, se non ci annavi di persona e ammostravi tanto di tesserino, non ti dicivano un'amata minchia. Comunque, nei tri spitali Fazio non c'era. Ora viniva la parti cchiù difficili: le cliniche private che addifinnivano i sigreti dei pazienti meglio delle banche sguizzare. Quanti erano i mafiosi latitanti che si erano fatti operare in chiste cliniche? La sala di ricevimento della prima clinica pariva la hall di un albergo a cinco stelle. Darrè a un bancone che poteva essiri usato come specchio tanto era splurcicante, c'erano d'ù fimmine vistute di bianco, una picciotta e l'altra anziana. S'arrivolgi a quest'ultima facenno 'na facci seriissima.

«Il commissario Montalbano sono» disse tiranno fora il tesserino.

«In cosa posso esserle utile?».

«I miei uomini arrivano tra dieci minuti. Tutti i pazienti nelle loro camere, proibita l'uscita ai visitatori che sono presenti».

«Ma sta scherzando?».

«Ho un mandato di perquisizione. Cerchiamo un pericoloso latitante che si chiama Fazio e che ci risulta ricoverato qui da ieri».

La fimmina, che era addivintata pallita pallita, reagì.

«Ma qui non c'è stato nessun ricovero da due giorni! Controlli lei stesso!» fici, spostanno verso di lui il computer che aviva davanti.

«Senta, è inutile discutere! A noi risulta che nella clinica Materdei...».

«Ma questa non è la Materdei!».

«Ah, no?».

«No, questa è la Salus!».

«Oddio mio, mi scusi, mi sono sbagliato. Chiedo scusa. Buongiorno. Ah, mi raccomando: non s'azzardi ad avvertire la Materdei!».

Nella secunna clinica addirittura lo ghittarono fora. C'era 'na capo 'nfirmera sissantina, àvuta minimo un metro e novantanovi, sicca come la morti e laida come la medesima, 'na stampa e 'na figura con Olivia, la zita di Bracciodiferro.

«Noi non raccattiamo feriti dalla strada».

«Va bene, signora, ma...».

«Non sono signora».

«Beh, non disperi, vedrà che anche per lei, un giorno o l'altro, arriverà il principe azzurro».

«Fuori!».

Stava rimittennosi 'n machina, quanno si sintì chiamare. Era un medico che accanosceva. Gli spiegò la facenna. Quello gli disse d'aspittari fora che era meglio. Tornò doppo cinco minuti.

«Da due giorni non abbiamo nuovi pazienti».

E che succidiva? Scattavano tutti di saluti o fagliavano i soldi per pagare i conti delle cliniche private? Ma la conclusioni era che Fazio non arrisultava arricoverato da nisciuna parti. Ma indove si era annato a intanare?

Mentri che sinni stava tornanno a Vigàta, squillò il telefonino. Era Mimì Augello.

«Salvo, dove sei?».

«Ero andato a Montelusa per farmi il giro degli ospedali. Fazio non c'è. Sto tornando».

«Senti... forse sarebbe il caso...».

Montalbano accapì a volo.

«Tranquillo, non è manco all'obitorio. E tu che novità hai?».

«Ti sto chiamando per questo. Puoi venire al porto? Ti aspetto all'entrata».

«Quale?».

«Sono davanti al cancello sud».

«Arrivo».

Il cancello sud, il più vicino al molo di levante, quello sopra il quale il commissario annava spesso a passare doppio mangiato, serviva soprattutto al traffico di macchine e camion che dovevano esseri imbarcati nei postali per Lampedusa. Il quale salpava alla mezzanotte spaccata. Appena che cominciava la stagione, quella zona del porto era un bivacco di picciotti forasteri in attesa d'acchiappare sulla nave.

In tutti e due i lati del grandissimo cancello ci stavano delle specie di garitte per i finanzieri in servizio che controllavano il movimento.

Ma a quell'ora di mattina tutto era tranquillo, il burdello di macchine e passeggeri cominciava verso le cinque del dopopranzo.

«Di notte, questo cancello e quello centrale vengono chiusi. Rimane aperto solo il cancello nord» gli spiegò Mimì.

«Perché?».

«Perché è in quella parte del porto che attraccano o partono i motopescherecci, che ci sono i magazzini e i camion frigoriferi, insomma è lì che c'è il commercio del pesce».

«Guarda che se è capitata qualcosa a Fazio, è successo di notte».

«Appunto».

«E allora perché siamo nel cancello sbagliato?».

«Il cancello è sbagliato, ma il finanziere di guardia, che si chiama Sassu, stanotte era di guardia al cancello nord».

«Ha visto qualcosa?».

«Vienici a parlare tu».

Sassu doveva averci passato da picca la vintina, ma era un picciotteddu dall'aria sperta e intelligente.

«I pescherecci cominciano a rientrare dopo la mezzanotte, scaricano, una parte del pescato viene immagazzinata, un'altra parte viene caricata nei camion frigoriferi che partono subito. Insomma, fin verso le tre del mattino c'è un gran via vai. Dopo c'è un'oretta di calma. Ed è stato poco prima delle quattro che ho sentito i colpi».

«Quanti?» spiò Montalbano.

«Due».

«È sicuro che fossero colpi d'arma da fuoco?».

«Per niente. Poteva essere una moto. E infatti poco dopo è passata una moto di grossa cilindrata. Per questo mi sono sentito rassicurato».

«C'era un passeggero nel sellino posteriore?».

«No».

«E non ha udito grida, invocazioni, intimidazioni?».

«Niente».

«È riuscito a capire da dove provenivano i colpi?». Sassu per la prima volta parse meno sicuro.

«È strano» murmurò.

«Che cosa?».

«Ora che mi ci avete fatto pensare... Non può essere stata una moto».

«Perché».

«Tra i due colpi c'è stato qualche secondo d'intervallo. Il primo m'è sembrato che venisse dalle parti dello scalo d'alaggio, ma il secondo era assai più in là, nelle vicinanze del secondo o terzo magazzino... Se era una moto, avrei dovuto sentir provenire i due colpi dallo stesso posto».

«Insomma, era come se qualcuno inseguisse, sparando, a uno che scappava?» fici Montalbano.

«Beh, sì».

Ringraziarono il finanziere.

«Si sta facenno sempri cchiù laida» commentò preoccupato Augello.

«Andiamo a farci due passi» disse il commissario.

«Dove?».

«Tra lo scalo d'alaggio e i dū magazzini».

I magazzini frigoriferi erano 'na decina, allineati nella parti esterna del molo centrale che era 'na speci di vrazzo propio in mezzo al porto.

I motopiscariggi vi attraccavano direttamente, po', 'na volta scaricati del piscato, passavano dalla parti esterna del molo a quella interna, annavano a fermarsi nei rispettivi posti d'ormeggio e l'equipaggio sinni tornava a la casa a riposarisi.

Montalbano e Augello si ficirono avanti e narrò dallo scalo d'alaggio fino al secundo magazzino con l'occhi fissi 'n terra.

La strata era un ammasso di fanghiglia segnata da fitte rughe, i segni lassati dalle ruote dei camion. I magazzini erano tutti 'nserrati fatta cizzioni del terzo, davanti al quali ci stava un transit Ford con le portiere aperte, e dintra si vidivano cavi elettrici, quatranti, manopole, bocchettoni. Forsi si era guastato l'impianto frigorifero e lo stavano arriparando. Per il resto, non passava anima criata.

«Andiamo via, non troveremo niente. È tempo perso. Bisognerebbe scavare nella fanghiglia. E po' c'è 'na puzza che mi veni di vommitari» disse Mimì.

Invece a Montalbano quell'aduri non sulo non ci pariva puzza, ma anzi gli piaceva. Era il risultato di un misto di alghe e pisci putrefatti, cordame sfatto, acqua di mari, catrame e 'na leggera passata di gasolio: una squisitizza, 'na sdillizia.

E fu proprio quando oramà ci avivano pirduto le speranze e sinni stavano tornanno in ufficio che Mimì, all'altizza dello scalo d'alaggio, vitti sparluccicare un bossolo che non era stato seppillito dal fango pirchì era caduto supra a un pezzo di tavola marciuta.

Si calò, lo pigliò, lo pulizì con le mano. Non era minimamente arruggiuto o danneggiato, arrisultava chiaro che s'attrova lì da qualichi orata, non da jorni o misi.

«E accussì ora semu sicuri che non era 'na motocicletta» concludì Montalbano. «A occhio e croci, una 7,65» fici Augello.

E po' spiò:

«Che ci facciamo con questo bossolo?».

«Il brodo».

«Che significa?».

«Mimì, che aiuto vuoi che ci venga da quella cartuccia? Purtroppo ci dà solo la conferma che c'è stata 'na sparatoria. E, sul momento, non ci serve ad altro».

Augello, per il sì o per il no, se la misi 'n sacchetta.

Montalbano, che s'era fermato, non accennò però a ripigliare a camminare.

Stava pinsanno, con la testa calata a taliarisi la punta delle scarpe. Aviva 'na sicaretta nella vucca, ma si era scordato d'addrumarla. Mimì sinni stetti 'n silenzio. Doppo il commissario parlò, ma cchiù che parlari ad Augello, pinsava ad alta voci.

«A Fazio, ammesso che era Fazio, gli hanno sparato il primo colpo mentri che sinni stava tornanno verso il cancello nord. Evidentemente aviva finuto di fari quello che doveva fari nelle vicinanze di qualichi magazzino e ora stava niscenno fora dal porto, ma qualichiduno l'aspittava qua e gli ha tirato».

«Ma pirchè hanno aspittato che arrivasse all'altizza dello scalo? È il posto cchiù piricoloso pirchè è il cchiù vicino al cancello indove c'è sempri un finazeri di guardia» spiò Mimì.

«Non avivano scelta. Metti conto che lo pigliavano e l'ammazzavano davanti a un qualisiasi magazzino. Se non erano lesti a fari scomparire il catafero, l'avrebbero dovuto lassare lì. Ma una volta scoperto il morto, noi di certo ci saremmo messi a perquisire tutti i magazzini. E questo, a loro, non gli stava beni. Lo scalo, invece, è terra di nisciuno. Nelle sò vicinanze sono obbligati a passare tutti quelli che vengono in questo molo. Insomma, sarebbe stato come sparargli nella via principali del paìsi».

«Comunque, al primo colpo non l'hanno pigliato».

«Giusto. Ma Fazio capisce che non può proseguire verso il cancello. Ha la strata sbarrata da quello che gli ha sparato. E allura che fa?».

«Che fa?».

«Volta le spalli e sinni torna di cursa da indove è venuto, cioè dalla parte dei magazzini».

«Ma accussì è pejo!».

«Pirchè?».

«Pirchè la strata che passa davanti ai magazzini finisce a mari! Non ti consente d'acchianare supra il molo. Perciò non avrebbe avuto modo di sfuggire al suo inseguitore. Non aviva scampo. È andato lui stisso a mettersi in trappola».

«Però lui sapiva com'era la situazione in quel prciso momento e noi no».

«Spiegati meglio».

«Capace che c'era qualichi magazzino ancora aperto indove lui avrebbi potuto addimannare aiuto. Fatto sta che, come ci ha detto il finazeri, gli hanno sparato un secunno colpo quanno lui era arrivato all'altizza del secunno o del terzo magazzino. E il fatto che non si siano sintuti altri colpi è malo signo».

«Cioè?».

«Veni a diri che al secunno colpo l'hanno ferito o ammazzato».

«Matre santa!» si lamentò Augello.

«Ma può darsi macari che Fazio, vistosi perso, abbia isato le mano e si sia fatto pigliare».

«Senti, e se ci facessimo dari un mannato di perquisizione per i magazzini?» proponì Augello.

«È inutile».

«Spiegami pirchè!».

«Se l'hanno ammazzato, il corpo non se lo sono tenuto. E macari se è ferito o prigioniero, non lo possono mettere dintra a un magazzino frigorifero pirchè tempo qualichi orata addiventerebbi pejo di uno stoccafisso».

«D'accordo. Ma se è morto, il catafero dov'è?».

«Io un'idea ce l'avrei. La vuoi sapiri?».

«Certo».

«In mari, Mimì. Zavorrato beni».

«Ma che minchia dici?!».

«È solo un'idea, Mimì, non t'agitare. Ragiona. Se l'hanno ammazzato, ghittarlo a mari era la cosa cchiù semplici e sicura da fari. Io sono pirsuasato che non potivano ammucciare il corpo dintra a un magazzino. Macari se il grosso del travaglio era finito, di certo c'era ancora qualichi pirsone che s'attardava. Sarebbe stato troppo rischioso. Senti a mia, livamoci il pinsero».

«Va bene».

«Fai 'na cosa. Telefona al questore. Contagli la mità della facenna, la mezza missa. Anzi, no. Non gli contari nenti che arriguardi Fazio. Digli che abbiamo bisogno di recuperare un'arma caduta in mari. Fatti dari a dū sommozzatori».

«Scusa, ma se mi spia a chi apparteni l'arma che gli conto?».

«Che la pistola è la mia».

«E come ha fatto a cadiriti in mari?».

«Da un pirtuso nella sacchetta posteriore dei cazùna».

«E se mi dice di lassari perdiri? Che non vali la pena di fari tutto 'sto mutuperio?».

«Digli che la responsabilità sarebbe sua».

«Di che?».

«Spiegagli che quanno m'è caduta l'arma c'erano parecchie pirsone prisenti. E che a qualichiduno può viniri gana di tuffarsi, recuperare l'arma e servirsene».

Mimì Augello s'allontanò di qualichi passo e principiò a parlare al cellulare. La telefonata fu longa, po' Mimì scotì la testa, s'avvicinò a Montalbano e gli prui il cellulare:

«Voli parlare con tia».

«Montalbano! Ma che cavolo combina?».

«Signor questore, tutta colpa di un buco che...».

«Ma sono cose da pazzi! Cose che capitano solo a lei! Un buco! E se l'arma le cadeva in mezzo a una strada affollata e partiva uno sparo?».

«Non tengo mai il colpo in canna, signor questore».

«Senta, Montalbano, non posso mica chiedere l'intervento dei sommozzatori per una sciocchezza così!».

«Se vuole, mi butto a mare io. So stare a lungo in apnea, sa?».

«Montalbano, parlare con lei è per me una vera e propria sofferenza! Mi ripassi Augello».

Mimì stetti a parlare ancora cinco minuti, po' chiuì la comunicazione e disse a Montalbano:

«S'è pirsuasò».

La supposizione del commissario arrisultò sbagliata. Quanno il soli principiò a calari, i dū sommozzatori, che avivano travagliato per tri orate di seguito, non avivano attrovato nenti di nenti.

O meglio, avivano attrovato un virivirì, persino 'na carrozzina per picciliddri e una baligia china china di scatolette di conserva di pommidoro, ma per fortuna nisciun catafero.

«Meglio accussì» disse Montalbano.

Ma intanto nelle vicinanze s'erano radunate decine di pirsone che stavano a taliare, parlavano, arridivano e facivano dimanne ad alta voci che non ricivivano risposte. Montalbano li odiò.

Po' al commissario s'accostò uno che disse che era il proprietario di un magazzino.

«Mi scusi, commissario, se la disturbo. Ma ho bisogno di sapere come ci dobbiamo comportare».

«Con chi?».

«Coi pescherecci».

«Ma se non ce n'è manco uno».

«Però tra un due ore cominceranno a rientrare».

«Embè?».

«Coi sommozzatori in azione proprio davanti ai magazzini non potranno accostare per scaricare».

«Stia tranquillo. Tra un quarto d'ora al massimo abbiamo finito».

«Ma putemu sapiri che circate?» spiò quello passanno di colpo al dialetto.

Parlari in dialetto faciva vicinanza.

«Certo. 'U mè ralogio. Mi cadì in acqua stamatina».

«Ma dicivano che le era caduta la pistola».

«M'ero sbagliato. Li scangio sempre».

Quattro

Quanno lui e Mimì s'arricamparo in commissariato, s'erano fatte squasi le novi di sira. Nisciuno dei dù aviva attrovato il tempo d'annari a mangiari. O meglio, vulenno, un'orata ci sarebbi stata a disposizione, ma la virità era che non ne avivano avuto gana.

«Per caso, s'è fatto vivo Fazio?».

«Nonsi, dottori».

Trasero nell'ufficio di Montalbano.

«Assettati, Mimì. Raggiunamu ancora cinco minuti. Mando a pigliari dù cafè?».

«Mi pari 'na bella pinsata».

Montalbano sollevò la cornetta.

«Catarè, ci puoi annare a pigliari dù cafè al bar? Grazie».

Si taliarono.

«Comincia tu» fici Mimì.

«È chiaro oramà che a Fazio ce l'hanno loro. Ma non sappiamo se vivo o morto».

«Beh, intanto in mare non c'era».

«Ma questo non significa che abbiamo la cirtizza che è vivo».

«D'accordo. Ma se l'hanno fottuto al secunno colpo, quello sparato dalle parti dei magazzini, indove l'hanno messo?».

«Mimì, noi non arriniscemo a farci un'idea per un motivo semplici semplici. E cioè che noi non sappiamo che succede quanno arrivano i motopiscariggi, quanto tempo ci mettono a scarricare, a che ora sinni partono dai magazzini per annare agli ormeggi, fino a quanno i camion frigoriferi stanno fermi prima di partiri carrichi di pisci... Insomma: che tipo di movimento c'è in quelle ore?».

«Il finazeri disse che lui sintì sparari che ammancava picca alle quattro e che tra le tri e le quattro c'era di solito un'orata di calma».

«Va beni, ma che significa calma? Che non c'era cchiù anima viva? Non è possibile, qualichiduno ancora doviva esserci. Anzi, m'arricordo che il finazeri disse che doppo i dù colpi vitti passari 'na motocicletta. Epperciò in giro c'erano ancora pirsone».

La porta si raprì violentemente, annò a sbattiri contro il muro. Mimì e il commissario satarono da assittati. Augello santiò a mezza vucca. Apparse Catarella con la guanterà tinuta a dù mano e il pedi dritto ancora sollevato a mezzaria.

«Domanno scusi e pirdonanza, ma non accalcolai beni beni la forza di la pidata».

Posò la guanterà supra alla scrivania.

«Senti, Catarè, qualcuno oggi ha cercato Fazio?» gli spiò il commissario.

Catarella s'infilò 'na mano 'n sacchetta, tirò fora il quaternuccio nìvuro. Si liccò la punta dell'indice e accomenzò a sfogliarlo.

Augello lo taliava ammammaloccuto.

«Donchi. Hanno tilifonato Bianco e Loccicciro».

«E gli altri, no?».

«Sarravacchio vinni di pirsona pirsonalmente».

«Dunque a non telefonare è stato solo Manzella».

«Precisamenti di preciso, dottori».

«Non ci ho capito 'na minchia» fici Augello mentre Catarella nisciva dalla càmbara.

Il caffè era bono. E il commissario gli contò la facenna delle telefonate di Manzella.

«Quindi» disse Mimì «secunno tia, se Manzella oggi non ha telefonato è pirchì sapi quello che è successo a Fazio».

«È probabile».

«E ora che facciamo?».

«Tu te ne torni a casa da Beba e dal picciliddro». «E tu?».

«Io m'arriposo tanticchia qua e doppo vado sul molo a vidiri come si svolge il travaglio del pisci».

Stava niscenno dalla sò càmbara quanno squillò il telefono.

«Dottori? Ci sarebbi che c'è al tilefono il giornalista Zito».

«Passamelo. Ciao, Nicolò, come stai? È da un pezzo che non ci sentiamo. Tua moglie come sta?».

«Bene, grazie. Senti, ti trattiene ancora in commissariato?».

«No, stavo uscendo».

«Vai a Marinella?».

«No. Perché lo vuoi sapere?».

«Niente, così, tanto per parlare».

«No, Nicolò, tu non me la conti giusta. Che c'è?».

«Volivo sapiri 'na cosa. Facemu accusì, se tu hai prescia, passami a Fazio. Spio a lui».

«Non c'è».

«È annato a casa?».

«Non lo so».

«Va bene, provo a tilefonargli lo stisso».

«No!».

Mannaggia, gli era scappato troppo forti quel no! Zito, quanno parlò, parse 'mparpagliato.

«Scusa, ma che...».

«Vedi, Nicolò, il fatto è che sò moglie... non sta tanto beni 'n salute e lui è prioccupato... capisci?».

«Ho capito. Ciao, bonanotti».

Nicolò Zito se l'era agliuttuta la farfantaria che gli aviva contato?

Però che quella tilefonata dell'amico giornalista di «Retelibera» gli era sonata tanticchia stramma, non c'era dubbio.

Arrivò al molo che 'na poco di motopiscariggi erano già attraccati davanti ai magazzini e stavano scaricando il piscato. I fari che illuminavano la zona del traffico

erano tutti addrumati. Si travidivano lontane, all'imboccatura del porto, le luci di posizione di altri piscariggi che si stavano arricampanno.

C'era 'na vera babilonia di vociate, biastemie, ordini che suprastavano la rumorata dei diesel delle varche, dei motori dei camion, dello stantuffare continuo dei congelatori.

Vinni a scoprirsi che nei piccoli spazi che c'erano tra un magazzino e l'autro, squasi dei vicoletti stritti, si svolgeva un gran traffico di mercatini volanti di cassette di pisci che erano vinnute dagli stissi òmini dell'equipaggi. Non doviva trattarsi di pisci di scarto, ma della quota spittante ai componenti di ogni varca. Quelli che se l'accattavano, doppo tanticchia di contrattazione a forza di tira e molla, caricavano le cassette supra a degli scooter o dei furgoncini Ape e sinni partivano. Dovivano essiri proprietari di ristoranti, o loro dipinienti, che accusi non sulo s'assicuravano pisci frisco, ma lo pagavano la mità di quanto l'avrebbiro dovuto pagari al mercato comunale.

Gli vinni 'n testa quel proprietario di piscariggi che era vinuto in commissariato.

Come s'acchiamava? Ah, ecco, Rizzica. Sicuramenti a quell'ora doviva attrovarsi nei paraggi.

Fermò a 'na guardia comunali che si stava portanno a casa 'na cassetta di pisci. Di certo, doviva essiri la ricompensa per aviri chiuiuto un occhio supra ai mercatini volanti.

«Il commissario Montalbano sono. Vorrei sapere...».

Vitti all'altro visibilmente aggiarniare.

«Chisto pisci me l'accattai! Ci lo giuro!» fici la guardia con voci trimoliante.

«Non lo metto in dubbio».

«E allura che voli?».

«Vorrei sapere se lei sa dove posso trovare il signor Rizzica».

«A Rizzica l'attrova in uno dei sò magazzini».

«E quali sono?».

«Il nummaro tri, il nummaro quattro e l'urtimo».

«Grazie».

«Sempri all'ordini!» disse la guardia chiaramente assollevato, allontanannosi squasi di corsa, scantato che Montalbano ci ripinsava e gli addumannava cunto e raggiuni della cassetta di pisci.

Davanti alla porta aperta del magazzino nummaro tri c'era lo stisso Ford della matinata. Trasì e vitti subito a Rizzica.

Parlava prioccupato con uno in tuta. Ma appena che s'addunò della trasuta di Montalbano, gli annò incontro con la mano tisa.

«Niscemo fora».

Evidentemente non voliva parlari in prisenza dell'omo in tuta. Si firmaro sutta a 'na speci di arco scavato nella fiancata del molo che feteva di cacate e di pisciate recenti e attrassate e per questo nelle vicinanze non c'era nisciuno.

«È vinuto per la mè denuncia?».

«No. Ma lei ad Augello ha sporto regolare denuncia?».

«Nonsi, regolari, no. Ma sempri denuncia è».

«I suoi pescherecci sono tornati?».

«Ci voli ancora un'orata e mezza».

«E quello che ritarda sempre, il... come si chiama?».

«Il *Maria Concetta*? No, oggi gli attocca riposo. Però se stasira tardavano tutti forsi era meglio».

«Perché?».

«Pirchì da aieri ho un magazzino fora uso. Non funziona il congelamento. Lei non sapi quanti soldi ci appizzai. Ho dovuto ghittari a mari tutto il pisci. L'elettricista dici che dovranno farisi viniri un pezzo di ricambio da Palermo. E per disgrazia, i dù piscariggi che stanno tornanno sunno carrichi, oggi hanno fatto bona pisca. Dovrò mettiri 'n funzioni il terzo magazzino che mi serve sulo...».

«Ma lei non mi aveva detto che ha cinque pescherecci?».

«Sissi».

«Come mai ce ne sono fuori solo due?».

«Commissario, il turno faccio fari. Dù arriposano e tri nescino. E arriversa».

«Ho capito».

«Senta, io devo tornare dintra. Per quella cosa che le dissi, il dottor Augello sapi tutto. M'arraccomanno».

«Non dubiti. Scusi, come ha detto che si chiama il capitano del *Maria Concetta*?».

«Aureli. Aureli Salvatore».

«Un'ultima cosa. Se li ricorda i nomi degli uomini dell'equipaggio?».

«Li dissi al dottor Augello».

«Li dica pure a me».

«Albanese Totò, Bellavia Gaspano, Dima Peppe, Fragapane Gegè, Zambito 'Ntonio e dù tunisini che i nomi non me l'arricordo ma li dissi al dottor Augello».

Nisciun Manzella. Per un attimo ci aviva spirato.

Passate le tri della matina, il grosso della battaria si era abbacato. I piscariggi non sostavano cchiù davanti ai magazzini, ora s'attrovavano tutti all'ormeggi dintra al porto. Macari i camion frigoriferi sinni erano partuti. I grandi portoni dei magazzini erano tutti 'nserrati, fatta cizzione di quello del nummaro tri, indove ancora l'elettricisti tentavano d'aggiustari il guasto. Però...

Però la strata non si era fatta completamente deserta. C'erano cinco o sei pirsone che ancora s'attardavano a parlari, a discutiri, dù macari avivano isato la voci e stavano principianno ad azzuffarisi. Se capitava sempre accusi, qualichiduno doviva per forza aviri sintuto e macari viduto la scena di Fazio che scappava mentri uno gli curriva appresso sparanno.

Il finazeri non aviva ditto che doppo i dù colpi aviva viduto passari 'na motocicletta di grossa cilindrata? E dunque almeno un testimonio c'era stato! Ma quella era gente che non avrebbi mai parlato, ne era cchiù che sicuro.

Tutto 'nzemmula si sintì calari di supra 'na stanchizza accusi forti che le ginocchia, per un attimo, gli si piegarono.

Era inutile perdiri ancora tempo, addecise che l'indomani a matino sarebbe annato dal questore per contargli la facenna e fari accomenzare ufficialmente le ricerche. S'arrinnì. Oltretutto, cchiù tempo passava, e pejo era per Fazio, sempre che fosse ancora vivo.

«Montalbano!».

Si voltò e s'attrovò faccia a faccia con Nicolò Zito.

«Come hai fatto a sapere che ero qui?».

«Me l'ha detto Augello, gli ho telefonato a casa, dopo aver cercato invano di mettermi in contatto con te».

«Che succede?».

«Ti devo parlare».

«E parla».

«Vogliamo andare nella mia macchina?».

L'aviva posteggiata vicino allo scalo d'alaggio. Il vento di prima mattina pungiva, Montalbano, per lo strapazzo, il digiuno e la preoccupazioni, addirittura trimava di freddo.

Trasuto dintra alla machina, appuiò la testa allo schienale e chiuiò l'occhi.

Li raprì pirchè sintì sciauro di caffè. Zito gli aviva mittuto sutta al naso il coperchio di un thermos chino di caffè bollente. Il commissario s'arricriò.

«Da quant'è che Fazio è scomparso?» spiò il giornalista.

A Montalbano il caffè annò di traverso. Zito gli dette d'è manate darrè le spalli per fargli tirare il sciato.

«Chi te l'ha detto?».

«Ho ricevuto 'na telefonata e poi me l'hai confermato tu».

«Io?!».

«Sissignori. Tu. Quanno mi hai detto quel no per non farmi chiamare a Fazio a casa sua. L'hai detto in un modo! Lì ho capito che c'era qualcosa che non quadrava. Su cosa stava indagando?».

«Questo è il busillisi, Nicolò. Non lo so. Stava travagliando per i fatti suoi, capisci? E non ha detto niente a nisciuno. Chi ti ha telefonato?».

«Non te lo posso dire. Questo tale mi ha chiamato e m'ha detto che gli era parso di aviri viduto a Fazio malamente combinato».

«In che senso?».

«Doviva essere stato ferito alla testa pirchè l'aviva 'nfasciata».

«Era solo?».

«No. Ma fammi contare. Siccome non era sicuro che si trattava di Fazio, questo signore voliva che io m'informassi. Io l'ho fatto e l'ho richiamato al cellulare dicennogli che mi pariva che tu, indirettamente, avessi confermato. E allora lui ha continuato dicendomi di richiamarlo doppo un d'è orate».

«Scusa, ma perché non ha telefonato al commissariato?».

«Doppo te lo spiego. Ho richiamato doppo d'è ore e lui m'ha dato l'indicazione precisa indove che possiamo annarlo a trovarì accussì ci spiega meglio ogni cosa. Vuoi che andiamo?».

«Certo. Dove?».

«Dalle parti di Rivera. Un'orata e mezza di machina».

«Dai, metti in moto. Mi dici pirchè non ha telefonato in commissariato?»

«Pirchè è un latitante, Salvo».

E pirchè un latitante annava a preoccuparsi della sorti di uno sbirro? Era inutile però fari dimanne: Zito non avrebbi mai fatto il nome dell'informatore.

Una cosa però c'era di bono: Fazio era ancora vivo.

«Che gli hai detto ad Augello?».

«Che avevo urgente bisogno di parlarti».

«Gli hai accennato che si trattava della facenna di Fazio?».

«No».

Doviva telefonare a Mimì per dirgli la novità? No, la meglio era continuare a lasciarlo dormire. A quella parola, come per 'na speci di contagio subitaneo, chiù automaticamente l'occhi. E s'addrummisci.

L'arrisbigliò il silenzio.

Era sulo. Faciva jorno. La machina era ferma supra a 'na trazzera di campagna, ma campagna vera e propria torno torno non ce n'era, c'era sulo terra sdisolata, abbannunata. Qualichi àrbolo stento che non s'accapiva cchiù che frutti avissi fatto se mai l'aviva fatti, troffe d'erba sarbaggia àvute quanto un omo, macchie di saggina e 'na marea di petre bianche.

Un chiarichiaro, il loco addannato indove non ci si può coltivari nenti ed è macari periglioso caminarci, pirchè all'improvviso ti puoi trovarci a sprufonnari dintra a un pirtuso che po' s'allarga fino ad addivintari 'na spaccatura profondissima nella terra.

Montalbano sapiva che i chiarichiari erano cimiteri d'ossa senza nomi, i posti preferiti dalla mafia quanno volivano fari scompariri a uno. Lo portavano fino all'orlo del pirtuso, gli sparavano e lo lassavano cadiri dintra. Opuro sparagnavano il colpo: lo ghittavano nel chiarichiaro ancora vivo e quello o moriva durante la caduta sbattenno contro alle rocce o, se arrivava fino in funno, potiva fari voci quanto voliva, nisciuno avrebbe potuto sentirlo. Moriva a rilento, di fami e soprattutto di siti.

A mano dritta, a 'na decina di metri dalla trazzera, c'era una casuzza mezzo sdirrupata fatta di una sula càmmara, un dado bianco che pariva 'na petra cchiù granni delle altre. Mezzo sdirrupata sì, ma con la porta 'nserrata. Forsi Nicolò era dintra, a parlari col latitante.

Addecisi di non nesciri dalla machina. Si circò 'n sacchetta, nel pacchetto arristavano sulamenti tri sicarette. Sinni addrumò una, mentri rapriva il finestrino. Non si sintivano aceddri cantare.

Po', squasi alla fine della sicaretta, la porta del dado si raprì e comparse Zito che gli fici 'nzinga di scinniri dalla machina e d'avvicinarisi.

«Lui è disposto a contarti tutto, ma c'è un problema».

«Quale?».

«Non vuole fari vidiri la sò facci».

«E come si può fare?».

«Ti devo bendare».

«Vuoi babbare?».

«No. Se non ti bendi, non parla».

«Lo faccio parlare io».

«Salvo, non dire minchiate. Tu e io siamo disarmati e lui ha il revorbaro. Dai, non fari lo strunzo».

E cavò dalla sacchetta un fazzoletto enorme, russo e viridi, da viddrano.

A malgrado della situazione, a Montalbano vinni da ridiri.

«Ma tu adoperi 'sti fazzoletti?».

«Sì. Da qualichi tempo. La sinusite».

Il commissario si fici bendare e guidare dintra alla casuzza.

«Buongiorno, dottor Montalbano» disse 'na voci di mezza età, chiuttosto profunna ed educata.

«Buongiorno a lei».

«Mi scuso per averla fatta viniri fino a qua e mi scuso di cchiù per averla fatta 'nfaccialare, ma è bene che lei non sappia chi sono».

«Facciamola finita con 'sti complimenti del cazzo» fici il commissario. «E mi dica quello che mi deve dire».

«L'altra matina, che potivano essiri le sei, m'attrovavo nei paraggi della muntagna Scibetta. Accanosce la zona dei pozzi sicchi?».

«Sì».

«Ero 'n machina e vinni a passari davanti all'abbiviratoio che 'na volta aviva l'acqua e ora no. C'erano tri pirsone, una stava assittata supra all'orlo dell'abbiviratoio. Gli altri dū erano addritta allato a lui. L'omo assittato aviva la fronti 'nfasciata e la cammisa lorda di sangue. Po' uno dei dū gli dette un pugno 'n facci e lo fici cadiri dintra all'abbiviratoio. Ma io, prima, l'aviva già arraccanosciuto. O almeno, m'era parso il signor Fazio».

«Ne è sicuro?».

«Sicurissimo».

«E poi?».

«Io prosecui e vitti, dallo specchietto, che lo stavano tiranno novamenti fora».

«E lei che ha fatto dopo?».

«Io doviva annari lontano, e di cursa, dalla muntagna Scibetta pirchè aviva saputo che i carrabbineri mi stavano vinenco a circari. E ho pinsato che la migliore era di viniri ad ammucciarmi qua. Però, prima d'arrivare, ho chiamato al signor Zito».

«Com'è che vi conoscete?».

«Lassa perdiri» fici la voci di Nicolò alle sò spalli.

«Va bene, vada avanti».

«Prima di tutto, voliva la conferma che si trattava di Fazio».

«E quando ne è stato sicuro, perché ha voluto che Zito mi riferisse la sua telefonata?».

«Pirchè 'na volta, con mè figlio, il signor Fazio s'addimostro' un gran galantom».

«Secondo lei, perché hanno portato Fazio fino alla montagna Scibetta?».

«Scusassi, ma io non saccio né comu né indove l'hanno pigliato».

«L'hanno quasi certamente ferito e preso al porto di Vigàta».

«Ah» fici lo sconosciuto.

E non parlò.

«Allora?» spiò Montalbano nirbùso.

«Commissario, se l'hanno portato fino a là, è per catafotterlo dintra a uno dei pozzi secchi. Lo vogliono fari scomparire. Arrivare fino a qua al chiarichiaro gli avrebbi fatto perdiri troppo tempo».

Era propio la risposta che si scantava di sintiri.

Ora non c'era cchiù tempo da perdiri.

«Buona fortuna, signor Nicotra, e grazie» disse il commissario.

«Co... come ha fatto a riconoscermi?».

«Prima di tutto tempo fa ho saputo la sua storia proprio da Zito, del quale è amico fino dai tempi di scuola. E poi, quando ha detto che Fazio si era comportato bene con suo figlio... ho fatto due più due. Grazie ancora».

Cinque

Appena fora dal dado, si livò il fazzoletto che l'infaccialava e si misi a curriri verso la machina, assicurato da Zito.

«Presto! Presto!».

«Dove andiamo?» spiò il giornalista.

«Alla muntagna Scibetta. Non c'è un minuto da perdiri!».

«Ma ragiona, Salvo: sono passate ore e ore da quando è stato visto...».

«Ragiono, non ti preoccupare, ragiono».

«A quest'ora quello che volevano fargli glielo hanno già fatto a Fazio».

«Sì, ma capace che è ancora vivo, macari ferito grave, ma vivo. Tu lo sai indove sono i pozzi secchi?».

«Sì».

«Quanto ci vuole da qua?».

«Un dù orate».

«Parti e intanto dammi il tuo cellulare».

Chiamò Augello che era ancora assunnato. Però appena Montalbano gli disse quello che aviva saputo, s'arrisbigliò di colpo.

«Tu, al tuo amico Nicotra, dovresti consigliargli di costituirsi» disse il commissario all'amico Nicolò.

«Lo sai quante volte gliel'ho detto? Ma non c'è nenti da fari, l'idea di annari a finiri carzarato lo fa nesciri pazzo. C'è l'incompatibilità con la vita carceraria? Lui è incompatibile. E due omicidi sunno dù omicidi».

«D'accordo. Ma avrebbe tutte le attenuanti che vuole. Da noi le corna sono il meglio delle attenuanti. In nome delle corna puoi fare, se vuoi, 'na strage e cavartela con picca. Ma come? Sorprendi a tò moglie a letto con tò frati e non li spari a tutti e dù? Che minchia di omo sei? Lo sai che con una giuria fatta di pirsone che tengono in conto l'Onore, la Famiglia, il Dovere e la Virtù femminile, Nicotra sicuramente sarebbi assolto?».

L'appuntamento era all'abbiviratoio asciutto. Ma quanno arrivarono, di Augello e dei sò omini manco l'ummira.

«Ma che minchia fanno?» si spiò, nirbùso, Montalbano.

«Beh» tentò di calmarlo Zito. «Guarda che per fari quello che gli hai addimannato, il tempo ci voli».

Il commissario s'addrumò 'na sicaretta. Meno mali che a Rivera aviva attrovato un caffè-tabacchi aperto e si era accattato tri pacchetti tanto per mittirisi al sicuro.

I primi a prisintarsi furono quattro pomperi con un grosso furgone attrezzato macari di gru. Si vidi che Augello gli aviva spiegato beni il travaglio che dovivano fari che era quello di calarisi dintra a dei pozzi asciucati da tempo, ma funnuti assà.

«Noi siamo pronti. Vogliamo andare?» fici quello che era il capo.

S'acchiamava Mallia e aviva ascutato squasi distrattamente il ripasso che gli aviva fatto il commissario.

«Dobbiamo aspettare che arrivi il mio vice» disse Montalbano.

«Senta, noi comunque andiamo avanti e vediamo com'è la situazione. Così guadagnamo tempo. Ci ritroviamo al primo pozzo».

«Sapete dove sono?».

«Certo, a mezzo chilometro da qua. Due anni fa ci ho tirato fora un catafero» disse Mallia.

Principio sì giolivo ben conduce, diceva il poeta. Senza farisinni addunari, il commissario fici un pronto scongiuro toccannosi i cabasisi.

Po' finalmenti arrivò Mimì Augello con la sò machina. In quella di servizio che gli annava appresso, guidata da Gallo, ci stavano Galluzzo e un novo agente, Lamarca, che pariva un picciotto 'ntelligenti e pronto.

I tri pozzi erano stati scavati 'na trintina d'anni avanti, a un centinaro di metri l'uno dall'altro ed erano collegati tra di loro da 'na speci di viottolo per crapi. Il tirreno, in tutto 'na trintina di ettari, era appartenuto da ginirazioni ai Fradella che mai erano arrinisciuti, per quanto erano viddrani bravi, a faricci spuntari un àrbolo o a coltivaricci un metro quatrato di qualisiasia cosa. Tutta terra persa. Siccome che la liggenda diceva che al tempo dei tempi 'na poco di briganti in quei posti ci avivano violentato e ammazzato 'na povira picciotta, era cridenza di tutti che il tirreno non faciva nenti pirchè era stato addannato. Allora i Fradella avivano fatto viniri un eremita dalle parti di Trapani che sapiva come cummattiri il diavolo. Manco lui era arrinisciuto a fari crisciri un filo d'erba. Il tirreno era sterili pirchè arido, ma sarebbi abbastato forse tanticchia d'acqua a farlo cangiari completamente. Una trintina d'anni avanti appunto, dalla Merica era tornato Joe Fradella, che lì era addirittura proprietario di un ranch, e che aviva spiegato ai sò parenti come e qualmenti lui accanosciva un rabdomanti stripitoso, capaci d'attrovari l'acqua macari nel centro del Sahara. E l'aviva fatto viniri, a spisi sò, dalla Merica. Appena che il rabdomanti si era fatto 'na passata da quelle parti, aviva ditto:

«Ma qui sotto c'è un mare d'acqua!».

I Fradella allora avivano fatto scavari il primo pozzo e a 'na trentina di metri l'acqua era vinuta fora bella frisca. Ni ficiro scavari altri dū e tempo 'na para d'anni il tirreno, vagnato in continuazioni con un sistema di tubi e paratie, accomenzò ad addivintari viridi. Qualisiasia cosa ci siminassiro, pigliava. 'Nzumma, quella trentina di ettari addivintarono un paradiso tirrestri. Po' era stato addeciso dal governo regionale di raprire 'na nova strata di scorrimento veloci tra Montelusa e Trapani, un'opira pubblica di straordinaria 'mportanza, avivano spiegato i politici. La strata doviva passari all'interno della muntagna Scibetta epperciò ci scavarono 'na gallaria che la spirtusava da parti a parti. Finuta la gallaria, finì tutto.

Nel senso che la strata di scorrimento non si fici cchiù pirchè a scorriri troppo veloci erano stati i soldi stanziati, se l'erano messi in sacchetta appaltatori e mafia e, come carico da unnici, da un jorno all'altro l'acqua delle terre dei Fradella, che erano a ridosso della muntagna, scomparse. Il pirtuso della gallarla aviva spostato la falda acquifera. E accussì il tirreno era tornato a essiri quello che era sempri stato: arido e improduttivo.

Da allura i pozzi asciutti erano accomenzati a serviri come commode tombe anonime.

Dato che nel primo pozzo il pomperi che si era calato fino 'n funno, debitamente 'mbracato e attaccato a un verricello, non aviva attrovato nenti, tutti l'òmini e l'armamentario si spostarono al secunno. Il pomperi era iunto a 'na vintina di metri di profondità di chisto secunno pozzo quanno fici 'nzinga che voliva essiri tirato fora.

«Ma non è arrivato fino in fondo» osservò il commissario.

«Evidentemente è in difficoltà» fici Mallia.

Appena comparse sull'orlo, il pomperi disse:

«Ho bisogno della maschera».

«Le manca l'aria?» gli spiò Montalbano.

«No, ma c'è un terribile odore di carne in putrefazione».

A Montalbano fu come se gli avivano dato un pugno nella vucca dello stomaco. Aggiarniò e non ebbi manco la forza di diri parola. Gli vinni di vummitare. Parlò invece Augello.

«Ha visto... se...».

«Non ho visto niente. Ho solo sentito».

Intervinni il capo pomperi Mallia che aviva notato lo stracangiamento del commissario.

«Non è detto che sia un corpo umano, sa? Può essere benissimo una pecora, un cane...».

Il pomperi si misi la maschera e si ricalò. Mimì 'nfilò un vrazzo sutta a quello di Montalbano e se lo tirò tanticchia sparte.

«Perché fai così? Non può essere Fazio».

«E pirchè?».

«Pirchè il sò corpo non avrebbi avuto il tempo di annare in... d'arridducirisi accussì».

Augello aviva raggiuni, ma questo non impedì a Montalbano di continuari a sintiri 'na specie di trimolizzo interno.

«Perché non vai in macchina a riposarti tanticchia? Se c'è qualche novità importante ti chiamo subito».

«No».

Non ce l'avrebbi fatta a starisinni fermo. Aviva bisogno di camminare, macari torno torno al pozzo come uno scecco attaccato alla macina mentri l'altri lo taliavano preoccupati.

Il pomperi tornò fora.

«C'è un cadavere» disse.

A malgrado delle paroli di Augello, a Montalbano stavolta vinni 'na botta di nausea. Mentri, appuiato a 'na machina, vummitava l'arma sò, sintì il pomperi che continuava.

«Per come appare il cadavere, sicuramente è là dentro da non meno di quattro, cinque giorni».

«Dobbiamo recuperarlo» fici il capo.

«Non sarà 'na cosa semplici» osservò il pomperi.

Montalbano intanto si era tanticchia ripigliato dal malessiri che gli aviva provocato lo scanto avuto all'annunzio che dintra al pozzo c'era un catafero. Si era sintuto 'na scarrica elettrica percorrerli il corpo, dal ciriveddro fino alla punta dei pedi e 'n vucca gli era vinuto un saporì amarognolo e acitisco, come un rigurgito. Ma se era morto da quattro o cinco jorni, aviva raggiuni Augello, il catafero nel pozzo non potiva essiri quello di Fazio. Solo che questa considerazioni logica, tranquillizzante, era vinuta doppo, quanno lo spavento aviva già fatto danno. Però il pinsero della sò scomparsa se lo stava mangianno vivo, avrebbi dato la qualsiasi, dinaro e saluti, per attrovarlo.

«Avete l'attrezzatura adatta per tirarlo su?» spiò a Mallia.

«Certo».

«Allora, Mimì, avverti il pm, la Scientifica e il dottor Pasquano».

«Che facciamo, cominciamo subito o dobbiamo aspettare questi signori?» spiò il capo pomperi.

«Meglio aspettarli. Intanto noi potremmo andare a dare un'occhiata al terzo pozzo».

«Lei pensa che la persona che cerca non sia quella che abbiamo trovata?».

«A questo punto ne sono più che sicuro».

«Però...».

«Ha qualcosa in contrario?» spiò il commissario partenno subito in quarta.

In quel momento, non sopportava nisciuna osservazione.

«No» disse Mallia. «Non intendevo minimamente... Ma vede, potremmo andare a ispezionare il terzo pozzo non ora, ma subito dopo che abbiamo tirato fuori il cadavere che sta qua. Spostare e rispostare l'attrezzatura è stancante e complicato, capisce?».

Capiva. A cori stritto, di malavoglia, ma capiva.

«Va bene, d'accordo».

Gli s'avvicinò Zito che sinni era sempri stato sparte. Si rinniva conto della situazione nella quale s'attrovava il sò amico. Sapiva quali erano i rapporti tra Montalbano e Fazio.

«Salvo, posso telefonare in redazione?».

«Pirchì?».

«Se non hai niente in contrario, faccio venire qualcuno per il servizio. Per noi è importante».

Glielo doviva a Nicolò il ringrazio, lo sdebito. Se non era per lui, a quest'ora sarebbiro stati ancora a cercari a Fazio dalle parti del porto.

«Telefona».

Accomenzò da sulo a farisi il viottolo che portava al terzo pozzo. Era in salita e doppo manco 'na decina di passi gli vinni l'affanno. Troppo stanco era e la prioccupazioni per Fazio agiva nella sò testa come un vento furioso che non gli pìrmittiva di mettiri in fila le idee, di raggiunari con un minimo di logica. Non era sulamenti stanco, continuava a essiri scantato.

S'aspittava, da un momento all'altro, di riciviri 'na notizia tinta o di vidiri, con l'occhi sò, quello che mai avrebbi voluto vidiri. Come Dio vosi, arrivò al terzo pozzo. 'N terra, vicino all'imboccatura, c'erano ancora i resti arruggiuti di quella che doviva essiri stata 'na grossa pompa aspirante.

S'arripusò assittannosi supra al muretto del pozzo che era mezzo sdirrupato. Il soli era forti, la jornada s'era fatta càvuda, ma lui stava sudanno friddo. La terra torno torno al pozzo era addivintata un pruvolazzo fine come sabbia e fu accussì che lui s'addunò che c'era stampata qualichi orma di scarpa. Ma siccome che da quelle parti chioviva scarso e manco tirava vento, terra morta era, non arriniscì a stabilire se erano recenti o vecchie. Po' s'arrivotò a panza sutta e si misi a taliare dintra al pozzo. Scuro fitto. No, ci voliva propio il pomperi che ci si calava dintra. E comunque, se Fazio era annato a finiri drassutta, non c'era la minima spranza che era ancora vivo.

Mentre che tornava verso i pomperi e i sò òmini, gli vinni di fari 'na pinsata che gli parse bona. S'appartò con Mimì.

«Senti, Mimì, sono rimasto d'accordo col capo dei pompieri che dopo che hanno tirato fuori il morto andiamo a ispezionare l'ultimo pozzo».

«Sì, me l'ha detto».

«Se, come spero, Fazio lì non c'è, noi, quando sono andati via tutti, restiamo qua».

«A che fare?».

«Come a che fare? A cercari a Fazio. Sono sicuro che è nelle vicinanze».

«Cosa te lo fa cridiri?».

«Fazio è stato ferito al porto, giusto? Da lì l'hanno caricato in macchina e l'hanno portato qua, giusto? Qua non è che l'hanno trattato bene, hanno continuato a cazzottarlo, giusto? Conclusione: se non l'hanno ammazzato e ghittato da qualichi altra parte, Fazio, ferito, s'attrova nelle vicinanze perché è assurdo pinsari che se lo sono ricaricato in machina e se lo sono riportato al molo».

«E allora secunno tia che possiamo fare?».

«Appena ci sbarazziamo di questo morto, tu ti metti in macchina, vai dal questore e gli conti tutto. Dobbiamo organizzare una grande battuta».

«D'accordo. E tu?».

«Io, con Gallo, Galluzzo e Lamarca principio a cercare nei paraggi».

«Va bene».

Il circolo questre che era solito radunarsi in occasione delle ammazzatine ci misi dū orate ad arrivari da Montelusa. Per primi s'arricamparono quelli della Scientifica che accomenzarono a fari 'na poco di quel migliaro di fotografie, solitamente inutili, che facivano in queste occasioni: stavolta pigliavano l'orlo del pozzo e le sò vicinanze. Visto che Arquà, il capo della Scientifica che gli stava 'ntipatico assà, non era presenti, il commissario s'avvicinò a un tale che dava ordini e gli spiegò come e

qualmenti sarebbi stato opportuno controllare attentamente l'abbiviratoio, potivano esserci macchie di sangue.

«Ma lei come fa a sapere che prima di gettarlo nel pozzo l'hanno tenuto nell'abbeveratoio?» spiò quello taliannolo sospittoso.

Minchia, vero era! Aviva fatto 'na grannissima confusione tra Fazio e il catafero nel pozzo! Doviva essiri completamenti cotto, la testa non gli funzionava cchiù.

«Lei faccia come le ho detto!» fici in tono severo.

Quello arrispunnì che l'avrebbe fatto appena finuto col morto.

Po' arrivò il dottor Pasquano, con autoambulanza e portantini, che principiò a sbraitare:

«Che pretendete? Che mi cali io nel pozzo per esaminare il cadavere? Ma tiratemelo su, perdio!».

«Dobbiamo aspettare il pm Tommaseo».

«Ma perdio quello camina che un vavaluci lo sorpasserebbe! La prossima volta chiamatemi solo doppo che è arrivato!».

Non era vero, il pm Tommaseo non annava tanto a rilento da essiri sorpassato da 'na lumaca, invece era cosa cognita che guidava come un cani 'mbriaco. Infatti, appena arrivato, contò che da Montelusa a lì ci aviva 'mpiegato tri ore pirchè era nisciuto dù volte fora strata e 'na terza volta era annato a finiri contro un àrbolo. Dichiarò che nello scontro con l'àrbolo aviva sbattuto la fronti e perciò si sintiva tanticchia confuso.

«È uomo o donna?» spiò al capo pomperi.

«Uomo».

Di colpo, il pm Tommaseo parse perdiri ogni 'ntiresse alla cosa. A lui gl'importavano sulo cataferi di fimmine, possibilmente nude, e delitti passionali.

«Va bene, va bene, tiratelo fuori. Buongiorno».

Voltò le spalle a tutti, trasì nella machina e sinni partì. Verso un nuovo àrbolo, probabilmente. Tutti i presenti, nisciuno escluso, mentalmente lo mannarono a fari la stissa cosa nello stisso posto.

Stavolta al verricello aggiunsero 'na secunna 'mbracatura con una tila cirata dai lati della quali pinnivano tanti cordoni. Montalbano compatì il pomperi: il sò travaglio non sarebbi stato né facili né piacevole. Quella era cosa di becchino. E mentri faciva chisto pinsero, di colpo le machine, l'òmini, il paisaggio stisso si misiro a firriare torno torno a lui. Perse l'equilibrio e per non cadiri 'n terra come un sacco vacante s'affirrà forte al vrazzo di Mimì che gli stava allato.

«Salvo, vattene a casa. Qua resto io. Tu non te la vedi la faccia che hai» gli fici Mimì.

«No».

«Tu non ti reggi in piedi! Fammi un favore, vieni almeno a sederti in macchina» intervinni Zito.

«No».

Se s'assittava si sarebbi addrummisciuto di colpo.

Finalmenti, doppo tanti prova e riprova, il catafero, avvolto nella tila cirata e legato dalle cordicelle come 'na mummia, comparse all'orlo del pozzo, vinni posato supra al tirreno e slegato.

Tutti s'avvicinano a taliare, cummigliannosi coi fazzoletti il naso e la vuca. Per quello che se ne poteva accapiri, era un omo di manco sissant'anni, completamente nudo, assà maloridutto. La facci era un ammasso di carni e ossa. Il pomperi si calò novamenti.

«Che va a fare?».

«A recuperare una coperta che c'era sotto al cadavere».

Pasquano intanto aveva dato un'occhiata al morto. «Qua non posso fare nenti. Portatelo da me all'Istituto».

«Com'è morto, dottore?».

«Che fa, Montalbano? La vicchiaia le fa perdere la vista? Non lo vede che gli hanno sparato minimo minimo un intero caricatore in facci?».

Quelli di «Retelibera» arrivarono a tempo a tempo per ripigliare la scena.

Quando finì, Zito s'avvicinò a Montalbano, l'abbracciò forte e sin lì partì con loro.

Mentre macari l'omini della Scientifica sin lì stavano ghiennu, il capo pomperi Mallia s'avvicinò al commissario.

«Forse era meglio trattenerli qui».

«Perché?».

«Perché se nell'ultimo pozzo per disgrazia troviamo dei resti, dobbiamo far tornare tutti indietro».

«E figurati il danno! Senta, non perda tempo, per favore».

Mallia dettò un ordine e il furgone si mise in moto verso il terzo pozzo.

«Monta in macchina» gli disse Mimì.

«No. Vengo a piedi».

Non capivano che se s'assittava era perso.

Arrivò al pozzo che era assammarato di sudori e quando s'addrumò 'na sicaretta vitti che aveva il trimolizzo alle mani. Non poteva farci nenti.

Quello che lo teneva addritta era l'aspettativa della risposta del pomperi dopo che si era calato. Ma quanto minchia di tempo ci mettevano a 'mbraccarlo?

«Non possono fare cchiù di prescia?».

«Stai calmo, Salvo. Stanno facendo più in fretta che possono».

Finalmente il pomperi cominciò a essersi calato. Marre santa, come lo calavano a lento! Come se la pigliavano comoda! Ma che lo facevano, apposta per farlo nescire pazzo? Non riggi a stare a taliare. S'allontanò di qualche passo, si calò, pigliò 'na pietra e la tirò contro a un pezzo di ferro.

Lo sbagliò di tre metri abbondanti. Tirò un'altra pietra e sbagliò ancora. E ancora e ancora... Dopo un'eternità, dalla diversa rumorata che faceva il verricello, accapì che il pomperi stava assumendo novamenti in superficie.

Ma quello, quando arrivò a livello dell'imboccatura, non nescì fuori completamente, stava fuori solo con la testa. Il sò capo gli s'avvicinò e lui gli parlò all'orecchio. Ma che voleva significare? Fu in quel preciso momento che sorprese 'na talia tra il capo pomperi e Mimì Augello. 'Na cosa velocissima, il tempo di un battito di ciglia. Ma gli bastò per accapirne il significato, come se quei due avessero parlato con le parole.

«L'avete trovato! È nel pozzo!».

Fici un sàvuto in avanti, ma venne bloccato da Mimì che l'agguantò stringennolo forti. Gallo, Galluzzo e Lamarca, come se si fossero appattati, si misiro torno torno ai dù.

«Dai, Salvo, non fari accussì. Per carità, calmati!» gli disse Mimì.

«E poi, dottore, ancora non lo sapemu cu è il morto» intervinni Gallo.

«Lamarca, per favore, richiama tutti indietro, la Scientifica, il pm...» principiò Augello.

«No!».

Montalbano fici 'na vociata tali che persino i pomperi si voltarono.

«Vi dirò io quando chiamarli! Capito?» disse allontananno con una manata ad Augello;

Tutti lo taliarono strammati. La stanchizza parse che gli era passata di colpo. Ora stava dritto, fermo, senza cchiù trimolizzo nelle mano.

«Ma pirchì? Accussì guadagnamo tempo» fici Augello.

«Non voglio che lo vedano estranei, capito? Non voglio! Prima ce lo piangiamo tra di noi e poi facciamo venire gli altri».

Sei

Caminanno deciso, Montalbano si misi proprio sull'orlo del muretto del pozzo in modo che era lui a vidirlo per primo. Scinnì un silenzio fitto, accussì denso che pisava tonnellati. La rumorata che faciva il verricello pariva quella di 'na trivella.

Appresso il commissario si calò tutto in avanti, si risollevò, si voltò verso i sò omini e disse:

«Non è lui».

Po' gli si piegarono le gammi e lentamente s'agginocchiò. Augello fu lesto a tinirlo prima che cadiva affacciabbocconi.

Montalbano vitti confusamente che qualichiduno lo pigliava 'n potiri e lo faciva trasiri dintra alla machina di servizio. Vitti che lo stinnicchiavano supra al sedile posteriore. E fu l'ultima cosa che vitti pirchè di colpo s'adrummiscì, o perse i sensi, non l'accapì bene. Gallo partì sparato.

Doppo non seppi quanto tempo, 'na frinata 'mprovisa l'arrisbigliò e lo fici arrutuliari supra al pavimento della machina. Santiò. E sintì la voci di Gallo che a sua volta santiava.

«Fottutissimo cani!».

Con sorpresa, s'addunò di sintirisi arriposato. Come se aviva durmuto 'na nuttata intera.

«Da quand'è che camminiamo?».

«Da un'orata, dottore».

«Quindi siamo vicini a Montereale?».

«Sissi, dottore».

«Abbiamo passato il bar Reale?».

«Ci stiamo arrivando».

«Bene. Fermati lì».

«Ma dottore lei ha bisogno di riposarisi e...».

«Fermati al bar. Mi sono riposato, non ti preoccupare».

Si vippi d'è cafè, si lavò di tutto punto in bagno, rimontò in machina.

«Torniamo indietro».

«Ma dottore».

«Non discutere. Chiama al cellulare ad Augello e informati a che punto stanno le cose».

Doppo aviri parlato, Gallo arrifirì.

«La Scientifica è ancora sul posto, ma sta per finire, Tommaseo e il dottor Pasquano se ne sono ripartiti».

«Va bene. Dì ad Augello di aspettarci all'abbeveratoio».

«La Scientifica ha trovato d'ù bossoli» fu la prima cosa che gli disse Mimì.

«Unni?».

«Proprio allato all'imboccatura del pozzo. Non si vidivano pirchè erano annati a finiri 'n mezzo ai resti della pompa».

«Ce li ha la Scientifica?».

«Sì. Ma ho avuto modo di vederli e di confrontarli con quello che ho in sacchetta e che ho trovato vicino allo scalo d'alaggio. A occhio e croci, mi parino uguali».

«Chi è il morto?».

«Non aviva documenti. Un trentino anonimo».

«Com'è morto?».

«Cadenno».

«Che significa?».

«Quello che ho detto. È morto cadendo dintra al pozzo. È funnuto trenta metri, figurati!».

«A quando risale la morte?».

«Massimo massimo a 'na decina di ore, dice Pasquano».

«Siamo sicuri che sul catafero non c'erano ferite da arma da fuoco?».

«Sicurissimi».

«Non pirdemu autru tempu».

«Dicci quello che dobbiamo fare».

«Mimì, ci ho ripensato. Aspettiamo ancora tanticchia prima d'avvertire il questore. Prima diamo 'na taliata noi»

«Sì, d'accordo. Ma ti sei fatta un'idea di quello che è capitato?».

«Guardate, ragazzi, secunno mia a un certo momento Fazio, quanno ha capito che lo stavano ghittanno vivo dintra al pozzo, deve avere reagito alla dispirata. Ha fatto sì che dintra al pozzo ci annasse a finiri uno dei d'ù che lo tinivano prigioniero e sinni è scappato. Ma l'altro gli ha sparato e l'ha obbligato a fermarsi».

«Ma se le cose sono annate come dici, pirchè 'na volta avuto a Fazio novamenti 'n potiri, non gli ha sparato e l'ha ghittato nel pozzo come avivano 'ntinzione di fari?».

«E chista è 'na bona osservazioni. Fatto sta che nel pozzo non c'è. Epperciò abbisogna cercarlo altrove, ma sempri nei paraggi».

«Da dove dici di principiari?».

«Dalla muntagna Scibetta. La viditi quella casuzza vicino al palo dell'alta tensione? Andate in macchina fin lì, perquisitela e se non trovate niente pigliate quell'unica trazzera che c'è dietro e arrivate fino alla cima. La muntagna è china china di grotte e anfratti. Ogni tanto chiamatelo. Capace che non può cataminarsi. Teniamoci in contatto col cellulare».

«Va bene. E tu?».

«Ho 'na mezza idea. Sentiamoci tra un'orata».

«Dove vuole andare?» spiò Gallo.

«Nella galleria che attraversa la montagna».

«Mi pari di sapiri che non ci si pò trasiri. È chiusa».

«Annamo a vidiri».

La trasuta della gallaria era chiusa da 'na palizzata di tavole di ligno unfracidute. Certo, le auto non ci potavano trasire, ma l'òmini sì.

Infatti, a mano dritta, dù tavole erano state sfunnate e pìrmitivano il passaggio di un omo a pedi. Evidentemente la gallarla sirviva come ricovero notturno a qualichi vagabunno, o come loco sicuro per drocarsi.

«Dobbiamo trasire con la machina» disse Montalbano.

«E pìrchì?».

«Là dintra c'è scuro fitto. Ci servono i fari».

«Vado a dare 'n'occhiata» disse Gallo scinnenno.

Il commissario lo vitti avvicinarisi alla palizzata. Po' Gallo fici un passo narrè, isò la gamma dritta e detti un potente càvucio a 'na tavola. La quali si spirtusò come carta velina.

«Scenda» disse Gallo al commissario rimittennosi al posto di guida.

Montalbano obbedì. Gallo misi in moto, s'avvicinò adascio adascio alla palizzata e quanno il paraurti della machina toccò il ligno continuò ad annare avanti facenno progressivamente pressione. Fu un attimo e mezza palizzata si sbriciolò, raprenno un varco che ci potiva passari un camion.

Montalbano raggiunse la machina, ci acchianò. I fari illuminavano beni la gallarla. Subito, a mano dritta, notaro qualichi cosa che pariva un omo corcato. Taliarono meglio. Era un mucchio di vistita e coperte spirtusate.

Distrubbato dalla luci, da sutta agli stracci niscì un gatto, sinni scappò.

«'Sto gatto» disse Montalbano «non se la devi passare mali, con tutti i surci che devono esserci qua».

«Dottore, quello non era un gatto, ma un surci. Bisogna stare attenti se scendiamo, capace che ci mangiano vivi».

Si erano inoltrati per una cinquantina di metri quanno un colpo 'mprovviso pigliò in pieno il parabrezza.

Si ghittarono contemporaneamente fora dalla machina, Montalbano a dritta e Gallo a mancina e ristarò stinnicchiati 'n terra. Po', doppo tanticchia, Gallo accomenzò a tirarisi narrè striscianno e, appuiannosi supra ai gomiti, passò darrè alla machina e si vinni a mittiri allato al commissario.

«È ferito?».

«No. E tu?».

«Manco io».

Parlavano a voci vascia, s'attrovavano oricchio a oricchio. Il motori era ristato in funzione, i fari erano ancora addrumati e illuminavano un tratto longo di gallaria. Ma non si vidiva anima criata. Da indov'è che era partito il colpo?

«È armato, dottore?» spiò Gallo.

«No».

«Io sì».

«Se è furbo, dovrebbe sparare e astutarci i fari. Pìrchì non lo fa?».

«O per non farci accapire indove si è ammucciato o pìrchì ha picca colpi».

«Mi pari di vidiri che la striscia bianca sul muro, quella a mano dritta che va a zig zag, s'interrompe a squasi 'na decina di metri cchiù avanti».

«Vero è. Dev'esserci 'na rientranza nella pareti della gallaria, 'na speci di piazzola».

«Allura è lì».

«Ma chi?».

«Quello che tiene a Fazio. Deve aviri raccanosciuta la machina della polizia».

«Che facemu?».

«Dobbiamo fari qualichi cosa subito. Mi scanto che gli veni qualichi bella pinsata».

«E chi pò fari?».

«Metti caso che nesci allo scoperto tinenno 'na pistola puntata 'n testa a Fazio, noi non potemu fari altro che metterci da parte e lassarlo annare, macari con la nostra machina!».

«Allura?».

«Senti, trasemu novamenti in machina senza fari rumorata e senza chiuiuri gli sportelli. Po' lentamenti accomenzi a caminari a marcia indietro».

«Va beni».

«Stai cchiù calato che puoi pirchè quello appena senti che ripartiamo si metti a sparari».

Si cataminarono quatelosamente, acchianarono aspittannosi di momento in momento d'essiri sparati, ma non capitò nenti. Nel parabrezza c'era un pirtuso tunno e 'na ragnatela d'incrinature torno torno. Ma ci si vidiva benissimo.

«E ora che devo fari?» spiò Gallo quanno, sempri a marcia indietro, arrivaro squasi alla trasuta della gallaria.

«Stammi a sintiri beni. Ora partemu a grannissima vilocità, con la sirena addrumata e...».

«Pirchè 'a sirena?».

«Pirchè ccà dintra devi fari 'na rumorata bestiali che lo stramma. Quanno semu all'altizza della rientranza, tu sterzi e freni in modo d'illuminarla coi fari. Dammi la pistola».

Gallo gliela passò. Montalbano, tinennosi affirato con la mano mancina sutta al cruscotto, si sporgì per tri quarti fora dallo sportello aperto tinenno l'arma puntata avanti, pronto a sparari.

«Mi raccumanno, fai in modo d'illuminare bene la rientranza. Non posso fari nenti se non so indove s'attrova Fazio. Non voglio ferirlo per sbaglio».

«Tranquillo, dottore».

«Vai!».

Gallo superò se stesso. Appena arrivata all'altizza della rientranza, il muso della machina firriò a dritta come se avissi voluto trasiricci dintra e si bloccò di colpo. Nella piazzola s'intravitti a un omo che, sutta all'abbaglianti e strammato dalla sirena, allungava un vrazzo e sparava un colpo all'urbigna, mentri che si cummigliava l'occhi con l'avambraccio mancino. Ma non ebbe cchiù tempo di fari nenti, Montalbano, già fora dalla machina prima che si fermava, gli detti un gran càvucio nella panza. L'omo crollò 'n terra turciniannosi per il dolori e abbannunanno la pistola. Montalbano si calò a taliarlo. 'Ngiarmò. Non era il carzareri di Fazio. Era Fazio.

Pariva cchiù che evidenti che lui non li aviva raccanosciuti e continuava a non raccanoscirli. La ferita alla testa non era profunna, ma doviva essiri stata bastevoli a

fargli perdiri la memoria. Mentri lo stavano facenno acchianare in machina, tentò di scappari dando un cazzotto 'n facci a Montalbano che per miracolo arriniscì a scansarlo.

«Ammanettalo».

«A Fazio?!».

«Non fare lo strunzo, Gallo. Non lo vedi che non distingue gli amici dai nemici? Deve aviri 'na fevri àvuta assà».

«Lo portiamo allo spitale?».

«Certo. E di gran cursa. A quello di Fiacca».

«Pirchì no a Montelusa?».

«È meglio se pensano che non l'abbiamo ritrovato. E meglio ancora se non sanno in quali spitale si trova. Parti e dammi il cellulare».

La prima telefonata la fici a Mimì. Gli spiegò com'erano annate le cose e gli disse di tornarissini a Vigàta. La secunna fu per la moglie di Fazio.

Ma prima di fari il nummaro, si voltò verso di lui.

«Vuoi parlari con tò moglie?».

L'altro parse che non aviva sintuto la dimanna, continuò a taliare fisso davanti a lui. Il commissario allura chiamò alla signura e le contò tutta la facenna.

«Come sta?» fu l'unica cosa che lei volli sapiri.

«È ferito alla testa ma non mi pare grave. Ha perso la memoria. Le telefonerò subito dopo il ricovero. Ma stia tranquilla, mi raccomando».

«Ci 'nni fussiro fimmini accussì!» pinsò, mentri chiuiva la comunicazione. Per tutto il viaggio, Fazio non raprì vucca. Non taliava manco fora dal finestrino, tiniva l'occhi fissi nel cozzo di Gallo che guidava alla dispirata.

Doppo un dū orate, s'arritrovaro sulla strata di ritorno per Marinella. Secunno il medico che l'aviva visitato, Fazio aviva un trauma cranico. La ferita in sé era cosa leggera. La perdita della memoria potiva essiri causata da dū cose: o dallo shock o da qualichi fatto che interessava il ciriveddro. Ma prima di vintiquattro ori non erano in grado di diri nenti. Comunque, non pariva cosa di piricolo di vita. Montalbano avvertì la signura la quali disse che sarebbi partuta subito per Fiacca.

«Vuole che la faccia accompagnare?».

«Non c'è bisogno, grazie».

La stanchizza, ora che tutto si era finalmente arrisolto, accomenzò a franargli di supra a picca a picca, sicché quanno arrivò a Marinella ebbi appena il tempo di raprire la porta di casa e di richiurla che sgonocchiò come capita ai cavaddri quanno non ce la fanno cchiù.

Nel sò corpo non c'era un muscolo che non fosse allascato.

Si strascinò sulle ginocchia fino alla càmmara di dormiri, s'arrampicò vistuto com'era supra al letto affirrannosi alla coperta e s'arritrovò di colpo in un sonno profunno, abissale.

S'arrisbigliò la matina appresso che erano le otto. Aviva durmuto dodici ori di fila. Si sintiva perfettamente arripusato, ma aviva un pititto tali che avrebbi addintato

macari i pedi d'una seggia. Da quand'era che non mangiava come 'u Signuruzzo cumannava? Annò al frigorifero, lo raprì e ci morse il cori. Vacante, sdisolato come un deserto. Manco 'n'oliva, 'na sarda, un pezzo di tumazzo. Ma come mai Adelina non... Ma Adelina... Adel...

E tutto 'nzemmula s'arricordò.

E nello stisso prciso 'ntifico momento nel quali s'arricordò, addisiderò d'aviri persa la memoria com'era capitato a Fazio. Dicino che la luci della virità arricria chi ne è colpito e lo teni càvudo. Invece la luci della virità che colpì a Montalbano, che qui era rappresentata dalla lucina del frigorifero, l'aggelò, facennolo addivintari all'istante un blocco di ghiazzo.

Si era completamente scordato di Livia, minchia di 'na minchia!

La chiamò, ristanno sempri immobile pirchè 'ncapace di fari un passo.

«Livia!».

La voci che gli niscì fu 'na speci di miagolio di gatto. No, Livia non c'era, era inutile chiamarla. Faticanno si scongelò, tornò nella càmmara di dormire e si taliò torno torno. Di Livia nisciuna traccia, come se non era mai arrivata da Boccadasse. Allora annò nella càmmara di mangiari.

Supra al tavolino c'era 'na littra.

D'addio, certamenti. E stavolta definitivo, senza possibilità di ripensamenti. Come poteva darle torto? Però non ebbi la gana di pigliari subito il foglio 'n mano. Prima di leggirisillo, aviva di bisogno di mittirisi a posto, di aviri la forza nicissaria per sintirisi diri quello che si meritava. Si spogliò nudo, ghittò la robba lorda nel cestino, si fici la doccia e la varba, si preparò il caffè, sinni vippi tri tazze una appresso all'altra, si rivistì, telefonò allo spitale, arriniscì a parlari con la signura Fazio.

«Ci sono novità?».

«Lo devono operare, dottore».

«Perché?».

«Ha un ematoma cerebrale».

«Dovuto alla ferita?».

«Il dottore dice che dev'essere macari caduto sbattenno la testa indove già c'era la ferita».

«E quando l'operano?».

«Non lo so. Comunque in mattinata».

«Arrivo».

«Guardi, dottore, che qui il primario, che è 'na pirsona d'oro, m'ha detto che non c'è né piricolo di vita né che l'operazioni è difficile. Comunque, si prenda il numero del mio cellulare».

«Grazie, me lo dia, ma vengo lo stesso».

Riattaccò, pigliò la littra di Livia, annò ad assittarsi nella verandina.

Salvo caro

dopo averti aspettato per tre ore (ricordi che eravamo rimasti d'accordo che saremmo andati a pranzo insieme?) sono diventata assolutamente furiosa.

Mentre stavo per telefonarti, m'è venuta un'idea: quella di venire in commissariato e prenderti a schiaffi davanti a tutti. Volevo farti una scenataccia che i tuoi uomini se ne sarebbero ricordati a lungo.

Ho chiamato un tassì e sono venuta in commissariato. Ho domandato di te a Catarella e m'ha risposto che non eri in ufficio. Gli ho chiesto se sapeva a che ora saresti tornato, e mi ha detto di non saperlo. Ed ha aggiunto che sapeva solo che eri dovuto andare a Montelusa.

Siccome non intendevo rinunciare a prenderti a schiaffi, gli ho detto che ti avrei aspettato nella tua stanza. E così ho fatto.

Ma dopo un poco è comparso Catarella.

Ha chiuso la porta e m'ha detto, con fare misterioso, che mi voleva parlare anche se non era convinto di fare la cosa giusta. E m'ha raccontato che, secondo lui, doveva essere capitata qualcosa a Fazio.

Qualcosa di serio, perché tu gli eri sembrato parecchio preoccupato.

Allora ho capito in un attimo che se tu ti eri del tutto dimenticato dell'appuntamento con me la cosa era veramente grave.

So quanto vuoi bene a Fazio.

La rabbia m'è sbollita subito.

Sono andata a mangiare qualcosa da Enzo e poi, sempre con un tassì, sono tornata a Marinella. Verso le 18 ho telefonato a Catarella. Ho saputo che non c'erano novità, che tu non eri ancora rientrato.

Allora ho pensato che la mia presenza qua ti sarebbe stata in qualche modo d'intralcio.

Ho prenotato un posto per domani mattina col volo delle 10. Spero veramente che tutto si concluda bene.

Pazienza, sarà per un'altra volta.

Ti rimprovero una sola cosa: di non avere trovato il tempo di farmi una telefonata per dirmi quello che stava succedendo.

Fammi avere notizie di Fazio.

Ti abbraccio forte tua

LIVIA

Meglio assai sarebbi stato se Livia gli aviva scritto 'na littra china china di parolazze, insulti, vituperi. Accussì, invece, lo faceva sintiri la merda che era. O forse Livia aviva scritto apposta 'na littra accussì comprensiva per umiliarlo chiossà. Pirchè, ammesso che la grannissima preoccupazioni per Fazio gli aviva fatto perdere la lucidità, era comunque ingiustificabile non averle fatto manco 'na telefonata. Ma com'era possibile che Livia gli era nisciuta completamente fora dalla testa? Non era assurdo?

«Non è sulo assurdo» fici Montalbano secunno «la virità è che tu a Livia l'hai completamente cancellata. Epperchiò non hai telefonato, pirchè nella tò testa non avivi a nisciuno al quali telefonare».

«E con questa considerazione indove intendi arrivare?» spiò polemico Montalbano primo.

«Non voglio arrivari da nisciuna parte. Sto semplicemente dicenno che Livia è presenti a intermittenza».

«Va bene, ma secunno tia, dato che ora come ora Livia è presentissima, che dovrebbi fari?».

«Telefonarle subito».

E invece Montalbano addecise di non telefonarle.

A quest'ora lei era già in ufficio, sarebbi stata di necessità 'na parlata brevi e reticente. No, l'avrebbi chiamata in sirata, con tutto il tempo a disposizione. La meglio da fari era partirsene subito per Fiacca.

Ma prima di mittirisi in machina, chiamò la moglie di Fazio.

«È in sala operatoria, dottore. È inutile che venga ora, tanto non lo fanno vedere nemmeno a me».

«Può chiamare in commissariato dopo l'operazione e darci notizie? Le sarei molto grato».

Sette

Per picca, appena che lo vitti, Catarella non gli s'agginocchiò davanti.

«Maria, dottori, da quann'è che non lo viù! Assà assaissimo mi gravò la sò assenza! Tutto mi contò Gallo! Stamatina tilifonai allo spitali e la moglie di Fazio mi disse che...».

«Va tutto bene, Catarè. E grazie».

«E di che, dottori?».

«D'avere parlato a Livia».

Catarella addivintò 'na vampa di foco.

«Dottori, mi devi ascusari che io mi pigliai la permissione, ma essa, la signurina, in quanto che essa m'era porsa agitata assà assaissima...».

«Hai fatto bene, mandami il dottor Augello».

«Hai altre notizie di Fazio?» fu la prima dimanna di Mimì.

«È sotto ai ferri».

«Gallo mi ha detto che non vi ha riconosciuti».

«Ci ha perfino sparato! Ma vedrai che recupera. Che ha detto Pasquano del secunno catafero?».

«Non ha riscontrato nessuna ferita da arma da taglio o da fuoco. È stato semplicemente catafottuto dintra al pozzo mentre era ancora vivo. Secunno mia, la tua supposizione che sia stato Fazio a farlo cadiri mentre che s'addifinniva è giusta».

«È stato identificato?».

«Non ancora. Non aviva documenti. La Scientifica gli ha pigliato le impronte digitali. Però, secunno mia, non arriveranno a nenti».

«Lo ritieni incensurato?».

«No, ma gli ho visto le mano».

«Spiegati».

«Mentri che cadiva, deve aviri disperatamente tentato d'aggrapparsi alla qualunque senza arrinescirci. Non aviva cchiù la punta delle dita, se l'era scarnificate».

«Ne sapremo di più quando Fazio sarà in grado di parlare. E che mi dici dell'altro catafero?».

«Quello che abbiamo trovato per primo? Aspetto 'na telefonata dalla Scientifica».

«E con Pasquano hai parlato?».

«E chi ci parla? Se ci parlo io, capace che finisce a schifio».

«Gli telefono io, ma sul finire della matinata».

«Senti, non vorrei farti incazzare, ma...».

«Dimmi».

«Non sarebbe il caso che tu informassi Bonetti-Alderighi della facenna di Fazio?».

«E pirchè?».

«Non vorrei che lo venisse a sapere da altri».

«E da chi?».

«Mettili da qualche giornalista».

«Zito non parla».

«Zito è fora discussione. Ma ragiona, Salvo. Fazio è ricoverato allo spitale di Fiacca, col suo nome e cognome, per una ferita alla testa causata da un colpo d'arma da fuoco. Ora mettili conto che un qualisiasi giornalista di Fiacca...».

«Vero è».

«E poi tieni presente che dovrai mandare Fazio in convalescenza. Che gli dici al questore, che ha avuto il tifo?».

«Vero è».

«Io non ci perderei tempo a chiamarlo».

«Lo faccio subito».

Fici il nummaro diretto del questore e appena sintì arrispunniri misì il vivavoce.

«Montalbano sono. Vorrei...».

«Carissimo, come sta? Come stanno tutti in famiglia?».

Era quella grannissima camurria del dottor Lattes, il capo di gabinetto, il quali era fissato che lui era maritato e patre di numerosa prole.

«Tutti bene, ringraziando la Madonna».

«Sempre sia ringraziata! Voleva parlare col questore?».

«Sì».

«Purtroppo è dovuto andare a Palermo e rientrerà nel tardo pomeriggio. Se può accennare a me...».

«Volevo far sapere al signor questore che un mio uomo è stato ferito durante un conflitto a fuoco e perciò...».

«Gravemente?».

«No».

«Ringraziando la Madonna!».

«Sempre sia ringraziata! Glielo accenna lei?».

«Certamente! Tante care cose alla famiglia».

«Porgerò».

Mimì, che aviva ascutato, lo taliava completamente 'ngiarmato.

«Che hai?».

«Ma tu sei maritato con figli?».

«Non dire cazzate, Mimì».

«E allora pirchè con Lattes...».

«Mimì, poi te lo spiego, va beni? Anzi, sai che ti dico? Che dato che ancora non abbiamo elementi per cataminarci, tu te ne vai nel tuo ufficio e io mi firmo 'na chilata di carte».

Passate d'urate, col vrazzo dritto anchilosato a forza di firme, addecise che era tempo di telefonare al dottor Pasquano. Ma mentri aviva già affirato la cornetta pinsò che quello, se gli firriavano i cabasisi, cosa che gli capitava spisso, era capace di mannarlo a fari in quel posto senza contargli nenti dei cataferi. La meglio perciò era

se annava a parlargli di prisenza. Però, prima di nesciri dall'ufficio, chiamò ad Adelina, le disse che Livia era partuta e che quindi lei aviva semaforo viridi.

«Chisà comu la lassò la casa, chiddra biniditta fimmina!» fici Adelina che a Livia non gliene pirdonava una.

«E comu doviva lassarla, Adeli? Pulita!».

«Chisto lo dici vossia che è omo e non s'adduna di nenti! Suttasupra sempri la lassa! 'U sapi 'na vota unn'è che attrovai un paro di quasette della signurina? Addiminasse!».

«Adeli, non haio gana di fari quiz».

«Squasi quasi piglio e ci faccio un sàvuto oj doppopranzo. Voli che ci appriparo qualichi cosa di mangiari per stasira?».

«Macari!».

Appena riattaccato, il telefono sonò. Era la moglie di Fazio.

«Tutto bene, dottore. L'operazione è finita ed è arrinisciuta. M'hanno detto che verso le cinco potrò vederlo. Ma i medici non vogliono visite. Vossia perciò è bene se viene domani mattina».

«D'accordo. Ma se lei vuole riposarsi per qualche ora, che so, tornare a Vigàta, posso mandare...».

«C'è mia sorella con me, dottore, grazie, non si preoccupi».

Niscì dall'ufficio e passanno davanti a Catarella l'informò:

«Ora ora mi telefonò la signura Fazio. L'operazione è perfettamente riuscita. Dillo a tutti».

Mentri che parcheggiava nello spiazzo davanti all'Istituto vitti al dottor Pasquano che sinni stava allato alla granni porta di trasuta a fumarisi 'na sicaretta.

«Buongiorno, dottore».

«Se lo dice lei».

Sempri cordiali, il dottor Pasquano! Ma doviva essiri arraggiato a mità, se ancora non l'aviva pigliato a mali paroli.

«Non sapevo che avesse il vizio» disse il commissario.

Accussì, tanto per parlari.

«A quale vizio si riferisce?».

«Al fumo».

«Quello non ce l'ho».

«Ma se sta fumando!».

«Montalbà, lei ragiona come lo sbirro che è!».

«E come ragiono?».

«Lei aggancia un uomo a un atto solo e invece quell'uomo non è sempre tutto in quell'atto...».

«Dottore, che fa? Mi cita malamente Pirandello? Sa che le dico?».

«Mi dica».

«Che me ne stracatafotto se lei ci ha il vizio o no».

«Così mi piace. Macari se è venuto a scassarmi i cabasisi e a guastarmi l'unica sicaretta che mi fumo nella giornata».

«Puro 'na sicaretta è vizio, secunno l'americani».

«Se la vada a pigliari 'n culo lei e gli americani».

«Non si faccia sentire da nisciuno altrimenti il presidente Bush la fa subito bombardare! Che novità ha?».

«Io?! Che novità vuole che abbia? I modi di morte violenta credo di averli visti oramà tutti. Per completare la mè collezione manca solo 'na figurina: morte per napalm».

«Io volevo sapere qualichi cosa dei dū morti attrovati nei pozzi».

«E questo l'avivo accapito benissimo da me medesimo. Non mi sono illuso manco per un momento che lei è venuto a trovarmi per sapiri come sto in saluti».

«Riparo subito: come sta?».

«Al momento non mi posso lamintiari. Grazie per il suo cortese e pronto interessamento. Da indove accomenzamo?».

«Dal secunno, il morto cchiù picciotto».

«Il cchiù frisco, dice? Ma quello è stato ammazzato perché l'hanno gettato vivo vivo nel pozzo».

«Aveva segni di colluttazione?».

«Lo vede che le vicchiaglie la fanno rincoglionire? Uno precipita per trenta metri rimbalzando da 'na parete all'altra di un pozzo e lei mi viene a domandare se... Ma via! Lo voli un consiglio?».

«Se lo ritiene indispensabile».

«Arrivato alla sò età, pirchè non piglia e si dimette? Non lo capisce da sé che non ce la fa più né con la testa di sopra né con quella di sotto?».

«Certo, dottore, che lei ci va giù pisantuliddro».

«Medico sono. E i medici devono sempri diri la verità».

«E lei la dice sempri, macari quanno bluffa al poker?».

«Quanno joco a poker non sono un medico, sono un giocatore di poker. Ma lei, a quel morto, non l'ha visto?».

«No, dottore, me ne sono dovuto annare via poco prima che lo tiravano fora dal pozzo».

Era mezza farfantaria e mezza virità. Ma si vidi che Augello non gli aviva contato che era sbinuto, masannò figurati Pasquano quello che gli avrebbi ditto!

«Un trentino di sana e robusta costituzione, bono per essiri arrollato allo 'nfernu. Avrebbe campato cent'anni, fatti salvi sparatine e incidenti vari».

«E l'altro?».

«L'altro... Vogliamo annare nel mio studio?».

Trasero dintra, annarono nella càmmara di Pasquano, il dottore gli disse d'assittarisi.

«Da quanto tempo stava nel pozzo?» attaccò il commissario.

«Da almeno una simanata. E questo ha accelerato il processo di decomposizione. Devono avercelo gettato poco dopo averlo ammazzato. Però devo macari dirle, ma questa è solo una mia opinione, che ci hanno messo un po' di tempo prima di finirlo. Diciamo 'na bona mezza jornata».

«L'hanno torturato?».

«Beh, non saprei... però...».

«Dottore, quand'era picciotto, era assai più deciso. Ora ha persino la voci trimolante. Lo voli un consiglio? Pirchè non si ritira a vita privata e sinni sta dalla

matina alla sira a jocare a poker? La voglio aiutare, dato che mi fa tanticchia di pena. Le assicuro che quello che mi dirà, macari se è 'na minchiata sullenne, non lo riferirò a nisciuno».

Pasquano si misi a ridiri.

«Lei non se ne tiene una, eh? E va bene. Tenga presente che quello che le dico non lo scriverò nel referto. Secunno mia, come prima cosa gli hanno sparato a un piede».

«Quale?».

«Che importanza ha? Il mancino».

«Evidentemente volevano sapere qualcosa».

«Può darsi. L'hanno lasciato così per qualche ora, poi l'hanno lavorato di coltello, aveva ferite di taglio in ogni parte, e dopo l'hanno ammazzato con cinque colpi, tre al torace e due in piena faccia».

«Irriconoscibile, dunque».

«Questi suoi commenti di minchia mi fanno nesciri pazzo! Ma non l'ha visto anche lei com'era ridotto?!».

«È riuscito a capire se era vestito quando...».

«Era già nudo, non è stato spogliato dopo».

«Quando gli hanno sparato al piede, ce l'aveva nudo?».

«Domanda stranamente intelligente, venendo da lei. Sì, ce l'aveva nudo. L'hanno sorpreso nel sonno che dormiva nudo. E doppo avirlo ammazzato, l'hanno avvolto in una coperta che era lì a portata di mano».

Montalbano ristò mutanghero.

«Posso sapiri a cosa sta faticosamente pinsanno il sò poviro ciriveddro?» spiò Pasquano.

«Che per fare parlare a uno in genere non gli si spara a un piede. Gli s'abbruscia 'na mano, gli si cava un occhio... I tagliuzzamenti col coltello vanno macari bene, ma la sparatina al pede...».

«Erano curatissimi».

«Cosa?».

«I piedi».

«Andava spesso dal pedicure?».

«Penso di sì».

«Ha notato altro?».

«Era stato operato molto bene, ma tanti anni prima, alla gamba destra».

«Che aveva?».

«Si era rotto un legamento».

«Quindi zoppichiava?».

«Non è detto».

«Ha altro da dirmi?».

«Sì».

«Me lo dica».

«Si levi dalle palle».

Mentri scinniva verso Vigàta s'addunò che stava currenno a cento, 'na velocità che non era cosa sò. Rallentò, accapenno che a fargli spingiri il pidale dell'acceleratore

era la gran fami che gli era smorcata appena nisciuto fora dall'Istituto. Trasì dintra alla trattoria accusò di prescia che Enzo, vidennolo arrivari sparato, spiò:

«Successe cosa?».

«Nenti, nenti».

S'assittò al sò solito tavolino.

«Cosa le posso serviri?».

«Tutto».

S'abbuffò in modo vrigognoso, meno mali che ancora non c'erano altri clienti, fatta cizzione di un tali che non livava l'occhi dal giornale che tiniva davanti, appuiato a 'na buttiglia.

Alla fine, Enzo si congratulò:

«E con bona saluti, dottore!».

«Grazie».

«Lo voli un digestivo?».

«No».

Nella panza non ci trasiva cchiù manco 'na guccia d'acqua. Capace che se si pigliava il digestivo, esplodeva come l'omo grasso nella pillicula dei Monty Python.

Quanno trasì 'n machina, l'abitacolo gli parse addirittura addivintato cchiù stritto. La passata supra al molo fino al faro se la fici a piccoli passi vuoi pìrchì non ce la faciva a caminare cchiù svelto vuoi per farla durare chiossà. Arrivato allo scoglio chiatto, ci s'assittò. Ma a malgrado della gran durmuta, vinni pigliato da 'na forti sonnolenza. Si vidi che aviva ancora sonno attrassato. Tornò narrè, si rimisi 'n machina, sinni partì per Marinella a farisi un dū orate di letto.

Si ripresentò in commissariato che mancava picca alle cinco.

«Ah dottori dottori! Siccome che la Scintifica mannò la fotografia scintifica di uno dei dū che attrovavansi deceduti in dintra al pozzo, ricecca fici in tra le pirsone di cui le quali erasi segnalata scomparsa».

«Embè?».

«Nenti, dottori, non arresulta».

«E dell'altro ti hanno detto niente?».

«Nenti, dottori».

«Guarda se tra le segnalazioni dell'ultima simanata c'è quella di un sissantino che aviva subito un'operazione alla gamba destra».

«Subitissimo, dottori».

«Intanto mandami Fazio».

Catarella lo taliò 'mparpagliato.

«Scusami, volevo dire Galluzzo».

Tanta era l'abitudine che... Di colpo, 'mprovisa, lo pungì 'na punta di malinconia.

«Agli ordini, dottore».

«Gallù, dovresti controllare quanti sono i negozi, no, gli uffici, 'nzumma i pedicure di Vigàta e di Montelusa. Dovresti macari informarti se c'è qualichi pedicure che esercita a domicilio».

«Sissignore. E dopo?».

«Dopo te li fai uno per uno e spii se tra i clienti hanno un sissantino che forsi zoppichiava tanticchia».

«Non me lo può descrivere meglio?».

«Tu lo sapresti descrivere meglio il primo catafero tirato fora dal pozzo?».

Galluzzo era appena nisciuto che squillò il tilefono.

«Nisciuna arriscontranza di sissantini operati, dottori» fici Catarella.

Dunque, scuro fitto. Non si sarebbi viduto un filo di luci fino a quanno Fazio non sarebbi stato in condizione di contare quello che era capitato. La situazione gli faciva viniri il nirbùso, accusò dovivano sintirisi i capitani dei velieri d'una volta quanno il vento abbacava e la navi s'impantanava nella bonaccia. Gli tornò a mente un vecchio comando della marina borbonica che viniva dato quanno, doppo jorni di bunazza, abbisognava fare cataminare l'equipaggio per non farlo cadiri nella noia: «Al comando facimme ammuino / chille di prora passano a poppa / chille di poppa passano a prora / chille d'in coppa scendono abbascio / chille d'abbascio salgono 'n coppa». Un gran movimento che non portava a nenti, sirviva sulo a fari movimento a vacante. In funno in funno, quel vecchio comando borbonico era 'na metafora della burocrazia. Un avanti e narrè di litre e documenti che caminavano a vacante. Addecisi di contribuire all'ammuino. E si misi a firmare le carte che ancora aviva supra la scrivania. Possibbili che non finivano mai? Gli venne il sospetto che potiva trattarsi di un caso di riproduzione autonoma, come certe cellule che, spaccannosi, addiventano dū. Infatti certe litre erano tra loro perfettamente uguali, pricise 'ntifiche, cangiavano sulo la data e il nummaro di protocollo.

La signura Fazio tilefonò verso le sei.

«Me l'hanno fatto vidiri! Mi ha riconosciuta subito! Ma la prima cosa che ha detto è stata che voliva vidiri il dottore. Allora io glielo ho chiamato, quello è vinuto e mè marito s'è incazzato. A vossia voliva!».

«Gliel'ha detto che domattina vengo a trovarlo?».

«Sissi».

Tra 'na cosa e l'autra, si ficiro le otto. Addecise che era vinuta l'ora di ghirisinni. Non è che aviva pititto, a mezzojorno aviva mangiato squasi 'na quintalata di robba, ma si era stuffato di stari in ufficio.

Passò davanti a Catarella, lo salutò e stava raprenno la machina quanno con la cuda dell'occhio lo vitti nesciri a furgarone e dirigersi di cursa verso di lui.

«Che succede?».

«Ah dottori dottori! Il signori e guistori al tilefono c'è. Maria, dottori, che voci che havi il signori e guistori!».

«E che voce ha?».

«Un lion forestali pari!».

Otto

Santianno, ritrasì in ufficio e appena disse «pronto» vinni assugliato dal questore arraggiato.

«Ma lei è completamente fuor di senno! Cose da pazzi! Siamo in un manicomio!».

«Ma non erano stati aboliti?».

Gli era scappata, per fortuna il signori e guistori manco lo sintì.

«Succede un conflitto a fuoco, uno dei nostri viene ferito grazie a Dio non gravemente, e lei se la cava facendo una telefonatina a Lattes! Cose da pazzi!».

«E a chi avrei dovuto telefonare se lei non c'era?».

«Va bene, ma avrebbe dovuto almeno lasciare un suo dettagliato rapporto sul mio tavolo! Venga immediatamente, l'aspetto».

Non potiva annaricci, pirchè se quello gli spiava come e pirchè Fazio era stato firuto lui non avrebbi saputo che minchia arrispunnirigli.

«Ora come ora non posso, signor questore».

«Senta, Montalbano, le ordino...».

«Mi hanno appena telefonato dall'ospedale che Fazio, il mio uomo, ha ripreso conoscenza e mi vuole...».

«Allora venga da me subito dopo che è andato a trovarlo».

«Ma l'ospedale è a Fiacca!».

«Senta un po'! Fiacca territorialmente non è di sua competenza! Perché l'ha fatto ricoverare lì?».

«Perché abbiamo ritrovato Fazio nelle vicinanze e...».

«Come ritrovato? Che significa?».

«Signor questore, è una storia molto complicata».

«Allora me la venga a raccontare domattina alle nove precise».

Bih, chi camurria! Abbisognava attrovare qualichi altra farfantaria.

«Sono spiacente, signor questore, alle nove non posso».

«Sta scherzando, vero?».

Montalbano abbasciò la voci, parlò cospirativo.

«Si tratta di una questione privatissima che non vorrei...».

«La rimandi!».

«Non posso, signor questore, mi creda! Si figuri che il dottor Gruntz viene apposta da Zurigo!».

«Ma chi è questo dottore?».

«Il migliore specialista in materia».

«Che materia?».

E questo era il busillisi. In che minchia di materia poteva eccellere uno sguizzero che s'acchiama Gruntz? Meglio sorvolare. Confonniri ancora di cchiù le acque. Non arrispunniri direttamente alla dimanna.

«Alle nove e mezza mi viene a fare a casa il double scrocson il cui effetto, come lei certamente saprà, dura dalle tre alle cinque ore. E quindi dovrò starmene disteso e immobile sul letto. Potrò senz'altro essere da lei nel primo pomeriggio».

«Scusi, cosa ha detto che viene a farle il dottor Gruntz?» spiò il questore tanticchia 'mpressionato.

«Il double scrocson».

«E a che serve?».

A che poteva sirviri 'na cosa dal nome accussì 'importanti? Montalbano sparò la prima fissarla che gli passò per la testa.

«Ma come, non lo sa? È l'adattamento occidentale di una pratica usata dai santoni indiani. Si tratta di un tubo di plastica che infilato nell'ano, e accortamente e a lungo manovrato, fuoriesce...».

«Basta così, la prego. L'aspetto domani alle sedici» l'interrompì Bonetti-Alderighi chiaramente disgustato.

Tornò a Marinella che del soli ristava sulamenti 'na striscia russastra a filo di mari. La risacca ansimava a leggio. Aceddri non sinni vidivano. La telefonata col questore gli aveva fatto smorcare il pititto che prima non aveva. Forse si trattava di una forma di compensazione. Una volta aveva liggiuto che nell'antichità, doppo le passate di peste, la genti mangiava e futtiva a tinchité. Ma si poteva paragonare Bonetti-Alderighi a 'na passata di peste? Convenne che forse alla peste no, ma a tanticchia di colera sì. Quanno raprì il frigorifero, ebbe la 'mpressione d'attrovarsi davanti alla leggendaria trovatura, che si diceva essiri un grannissimo tesoro ammucciato dai briganti. Adelina gli aveva preparato il virivirì. Milanciani alla parmigiana, pasta con la sasizza, caponatina, purpette di milanciani, caciocavallo di Ragusa e passuluna. Si vidi che nel mercato non c'era pisci frisco. Si conzò il tavolino della verandina e mentri la parmigiana e la pasta si quadiavano, si vippi dū bicchieri di bianco ghiazzato alla saluti di Fazio. Quanno si susì per annare a telefonare a Livia, erano passate un tri orate abbunnanti da che si era assittato.

Non durmì bono.

Al momento di partirisinni per Fiacca, che erano le otto e mezza del matino, arriflittì che con la sò velocità di crociera, come diceva Livia per sconcicarlo, capace che arrivava allo spitale che Fazio era stato già dimesso. Allora telefonò in commissariato.

«Che fu, dottori, ah? Che successe, ah?» spiò Catarella di subito allarmato.

«Nenti successe, Catarè, stai calmo. Devi dire a Gallo che passi a pigliarmi a Marinella per accompagnarmi a Fiacca».

«Subitissimo, dottori».

Ma la virità vera era che non se la sintiva di guidare, era troppo nirbùso, la curiosità di sapiri quello che Fazio gli avrebbe detto se lo stava mangianno vivo, l'aveva pigliato dal momento che si era corcato e non l'aveva cchiù lassato, tanto che

aviva perso praticamente la nuttata a fari ipotesi e congetture, tutte senza il minimo fondamento.

Passati 'na decina di minuti, sintì la sirena della machina di servizio che s'avvicinava a grannissima velocità. Figurati se Gallo si sparagnava la curruta e la sirena!

L'ossirvava beni a Gallo quanno gli stava assittato allato tutte le volte che dovivano annare per forza di corsa in qualichi posto: guidava sciolto, rilassato, era bravissimo e si vidiva che ci provava gusto assà. In alcuni momenti, squasi manco addunannosinni, si mittiva a murmurare senza paroli 'na canzunetta di picciliddri, *La beddra Betta / cu 'na quasetta...* E allura lui aviva di colpo accapito che alla guida d'una machina lanciata a corsa pazza, Gallo si pirdiva strata facenno minimo 'na trentina d'anni e tornava a essiri nicareddro.

«Tu, da piccolo, avevi un'automobilina a pedali?» gli spiò mentri si partivano per Fiacca.

Gallo lo taliò 'mparpagliato.

«Pirchè me lo spia?».

«Così, tanto per parlare».

«Nonsi, non l'ho mai avuta. L'addisiderai sempri, ma mè patre non me la potè mai accattare pirchè gli fagliavano i dinari».

Forsi era per questo che... E subito si vrigognò del pinsero che gli stava vinenno. E cioè che la passioni di Gallo per le currute in machina era 'na compensazione per quello che gli era ammancato da nico. Robba di pellicule americane, quanno ti veni spiegato che uno è addivintato stupratore pirchè quann'era picciliddro sò patre aviva abusato di lui.

Quann'era cchiù picciotto, pinseri simili non gli sarebbiro passati manco per l'anticàmmara del ciriveddro. Si vidi che con le vicchiaglie, macari il ciriveddro allascava, come i muscoli, la pelle... L'occhio gli cadì sul tachimetro: signava 170.

«Non ti pare di correre un po' troppo?».

«Vuole che rallenti?».

Stava per dirgli di sì, ma voliva arrivari a parlari con Fazio prima che potiva.

«No, ma stai attento che non voglio finire 'nfasciato nel lettino allato a quello di Fazio».

Era consuetudine del commissario quella di pirdirisi dintra ai spitali. E diri che faciva di tutto per evitare la camurria. Non solo s'informava accuratamente all'ingresso su quali ascensore doviva pigliari, a quali piano scinniri, a quali reparto avviarsi... Non c'era verso, nel breve tragitto tra il bancone dell'informazioni e la zona ascensori, si scordava completamente di tutto. E perciò, una volta trasuto nell'ascensore A invece che nell'ascensore B, annava inevitabilmente a finiri al reparto di neurochirurgia quanno invece doviva annare in quello di traumatologia. E da lì principiava 'na vera e propria via crucis per attrovare il reparto giusto, sbagliava corridoi, rapriva porti sorprinnenno pazienti a culo nudo e viniva pigliato a mali paroli...

E macari stavolta la tradizione non venni interrotta. 'Nzumma, doppo 'na mezzorata che stava firrianno sperso e sudatizzo, 'na 'nfirmera trentina, àvuta, biunna,

occhiglauca, coscialonga, pariva una di quelle che si vidino nelle pillicule indove si cuntano storie di spitali, incontrannolo per la secunna volta con un'ariata sempri cchiù 'nfelici, da orfano del Burundi, ne ebbe pena e gli spiò:

«Ma lei cerca qualcuno?».

«Sì».

«Se mi dice dove vuole andare, l'accompagno io».

Mentalmente, Montalbano le augurò che il Signuruzzo, doppo averle fatto vincere il concorso mondiali di miss 'nfirmera, le spalancasse, quanno che moriva, l'ingresso del paradiso. La 'nfirmera lo lassò davanti alla porta 'nserrata della càmmara di Fazio.

Tuppiò discretamente, ma nisciuno arrispunnì. Agitato com'era, accomenzò a sudari friddo. Possibile che l'avivano cangiato di càmmara?

E ora come faciva a sapiri indove l'avivano trasportato? Forse la meglio era intanto taliare se la càmmara era vacante. Allungò a lento la mano verso la maniglia come un latro che non voli fari rumorata, quanno la porta venni raprta dall'interno e comparse la moglie di Fazio.

«Parliamo fora» gli sussurrò chiuienno la porta alle sò spalli.

«Che c'è?» spiò Montalbano prioccupato.

La signura aviva du calamari sutta all'occhi, e al commissario parse che i sò capilli avivano cchiù fili bianchi dall'ultima volta che l'aviva viduta.

«Volevo dirle che mè marito stanotte non ha riposato bene. Aviva incubi. Il professore ha detto che non deve parlare con lei più di cinque minuti. Mi scusasse, dottore, ma...».

«Capisco perfettamente, signora. Non si preoccupi, non lo farò stancare, glielo prometto».

A questo punto si materializzò allato alla moglie di Fazio 'na 'nfirmera nana che, senza salutari, prima lo taliò malamenti e po' taliò il ralagio.

«Ha cinque minuti esatti a partire da questo momento» fici.

E che era, tappa a cronometro?

La signura gli raprì la porta e lentamente gliela chiui alle spalli. Aviva accapito che il commissario voliva parlari a sulo con sò marito. Che gran fimmina che era!

Fazio o durmiva o tiniva l'occhi 'nserrati. Da sutta al linzolo spuntava sulo la testa che pariva quella di un pilota d'aeroplani dei primi del novicento, quanno portavano 'na speci di cuffia che cummigliava macari il collo e le oricchie, lasciano scoperta la facci, l'unica differenza consisteva che questa era fatta di garza.

A Montalbano parse che la parte visibile tra gli zigomi e la vucca era addivintata come se la pelli posasse direttamente supra all'ossa, senza cchiù carni in mezzo. Forse era l'effetto della fasciatura. Allato alla testata del letto c'era 'na sedia di metallo e Montalbano quatelosamente ci si assittò. E ora che faciva? L'arrisbigliava o lo lassava dormiri? La curiosità era forti, ma si fici cchiù forti l'affetto per Fazio. Macari se l'indagine pirdiva 'na jornata, nisciuno ne avrebbi riportato danno. E fu in quel prciso momento che Fazio raprì l'occhi, lo taliò e l'arriconobbe.

«Dottore...» disse con una voci luntana e stanca ma che in funno aviva un tono di contintizza.

«Ciao» fici Montalbano commosso.

E pigliò, tra le sò, la mano che Fazio intanto aviva tirato fora a lento da sutta il linzolo. Sinni stettiro accussì tanticchia senza diri nenti, godenno l'uno a sintiri il calore dell'altro. Doppo Fazio parlò.

«Ancora non m'arricordo bono».

«Mi cunti tutto quanno che ti torna la memoria. Non c'è primura».

Ma Fazio non voliva arrinnirisi.

«Pigliò a telefonarmi uno che io accanosciva... in gioventù 'u ballarino faciva... eravamo stati 'nzemmula alle scoli limentari...».

«Come s'acchiamava?».

«Un mi l'arricordo...».

Montalbano ebbe 'n testa come un lampo, esitò un attimo e po' sparò un nome all'urbigna.

«Manzella?».

Il commissario vitti distintamente il sussulto di sorpresa di Fazio.

«Sissi! Lui! Quant'è bravo vossia!».

«E che voliva da tia?».

Fazio richiui l'occhi. E fu come un signali, pirchè la porta si raprì e comparse la nana.

«Colloquio terminato».

Manco a Sing Sing i guardiani dovivano essiri stati accussì severi e camurriosi.

«È sicura che il suo orologio vada bene?».

«Spacca il secondo. Fuori!».

Si susì e caminò a lento a lento, apposta per farle raggia. Quanno le fu a paro, spiò:

«Quando posso tornare?».

«Le visite sono concesse ogni pomeriggio dalle sedici alle diciassette».

«E quanto tempo mi concede?».

«Altri cinque minuti».

«Possiamo fare dieci?».

«Sette».

Abbonè, meglio di nenti.

Nel corridoio, appuiata al muro, c'era la signura Fazio.

«Ma non può farsi mettere una sedia fuori?».

«È proibito. Ma ora rientro. Avete parlato?».

«Sì. Picca e nenti. M'è parso debole assà».

«I medici dicino che non c'è da prioccuparsi. Che starà meglio di ora in ora. Quanno torna?».

«Oggi doppopranzo alle quattro».

Alla fine del corridoio, potiva annare a dritta o a mancina. Si fermò dubbitoso. Che strata aviva fatto vinenno? Gli parse d'arricordare che era arrivato da mano manca. Pigliò quel corridoio che non finiva mai e che aviva tutte le porte 'nserrate e a mità vitti che c'era un ascensore. Pigliarlo o non pigliarlo? Doviva pigliarlo per forza, dato che l'architetto che aviva costruito lo spitale s'era evidentemente scordato di mittiricci le scale. Le porte si raprirono, trasì e subito s'addunò che nella bottoniera non c'era signata la litra «T» che assignifica piano terra. C'erano semplicemente tri nummari: 4, 5 e 6. Doviva essiri un ascensore di servizio che faciva sulo quei tre piani. Intanto

la porta si era richiusa e lui premette il bottone del 5. Provò tanticchia d'avvilimento al pensiero di quanto avrebbe dovuto sbattulare ancora prima d'arrivarsi a trovare l'uscita. L'ascensore si fermò, la porta si aprì e s'attrovò davanti alla signora che l'aveva accompagnato fino alla camera di Fazio. Lei dovette accapire a volo che Montalbano s'era nuovamente perso e il commissario si tenne a stento dall'abbracciarla.

«Con me può confidarsi: lei è il mio angelo custode?» le spiò, niscuno dall'ascensore.

«Sicuramente no, ma almeno qui posso farne le veci».

«M'accompagna all'uscita?».

«Posso al massimo accompagnarla all'ascensore giusto».

«Grazie. Come si chiama, mi scusi?».

«Angela».

«Lo vede che non mi sbagliavo?».

«E lei?».

«Salvo. Salvo Montalbano. Sono un commissario di polizia».

La picciotta si mise a ridere.

«Andiamo bene!».

«Perché?».

«Un commissario che si perde dentro a un ospedale!».

«Mi capita sempre. Senta, Angela, ci devo tornare oggi pomeriggio alle quattro. Lei ci sarà ancora?».

«Sì».

«Potrebbe farmi un favore?».

«Sentiamo».

«Potrebbe farsi trovare all'entrata?».

«Cos'è, un appuntamento?».

«No, una disperata richiesta d'aiuto».

Angela tornò a ridere, non disse né sì né no.

«Come sta Fazio?» spiò Gallo mentre il commissario acciuffava la macchina.

«È tanticchia debole, ma in compenso sta bene. Ci torniamo oggi doppopranzo alle quattro, perciò teniti pronto in commissariato per le due e mezza. E m'arraccumano: ora non mettiti a correre».

«Ma come? All'andata sì e al ritorno no?».

«Gallo, non discutere. Mi spaccia accussì e basta. Anzi, chiama a Catarella e digli che dica a tutti che sono andato da Fazio e l'ho trovato bene. Accussì, in ufficio, niscuno mi veni a scassare i cabasis per spiarmi notizie».

«Dottore, la situazione è la seguente» fici Galluzzo assittannosi e tirò un foglio fuori dalla sacchetta «a Vigàta ci stanno due negozi di pedicure e un callista che...».

«Non sono la stessa cosa?».

«Nonsi, dottore. "La Boutique del piede", che è uno dei due negozi di qua, ha un cliente sissantino che ci ho scritto su questo foglio nome, cognome e indirizzo. L'altro negozio, che si chiama "Un piede in paradiso", non ha clienti maschi».

«E il callista?».

«Quello invece ha quattro clienti sissantini che puro di loro ci ho pigliato nomi e indirizzo».

«A Montelusa ci sei stato?».

«Aieri persi tempo assà ad aspittare il callista che era in giro a fari il misteri sò. Ci vado ora».

«Mandami al dottor Augello e lassami il foglio».

Foglio che pruì a Mimì appena s'appresentò. Quello lo pigliò in mano ma non lo taliò.

«Hai parlato con Fazio?».

«Sì».

«Che ti ha detto?».

«Più nenti che picca. Che un certo Manzella, un ex ballerino suo compagno delle elementari, si era messo in contatto con lui».

«E che voleva?».

«Non è riuscito a dirmelo. Era troppo debole. Ci hanno interrotti. Ci torno oggi alle quattro».

Mimì s'addecise a taliare il foglio.

«Io ti consiglierei la Boutique, ci sono stato qualche volta» disse.

«Mimì, non ti sto addimannanno consiglio su 'na pedicure. Lo vedi quel nome allato alla Boutique e gli altri quattro allato al callista? Bene, questi cinco clienti devi andarli a trovare tutti».

Augello lo taliò strammato.

«E pirchè?».

«Perché Pasquano m'ha detto che il primo catafero che hanno tirato fora aviva i pedi curatissimi».

«Capace che se li curava a casa sò».

«E capace di no. Se tutti e cinco arrisultano presenti, meglio per loro e pejo per noi. Ma se da 'na simanata ne ammanca uno, allura abbisogna accomenzare a indagare su chi era e che faciva. Chiaro?».

«Chiarissimo».

«Tanti auguri».

Ora viniva la cosa cchiù difficili da fari. Si ripassò a memoria quello che aviva in mente di diri; 'na frasi, la cchiù 'importanti, la pronunziò ad alta voci per sintiri come sonava. Quanno si sintì preparato a doviri, allungò 'na mano, pigliò il ricevitore e chiamò il signori e guistori.

Nove

Parlò con un filo di voci trimolianti, che secunno lui potiva assimigliari a quella di un omo 'n facci alla morti.

«Montalbano sono».

«Che c'è?».

Fici sintiri un respiro profunno e po' come dū colpi di tosse leggeri.

«Montalbano, che c'è?».

«Sto maliss...».

Altra tussitina.

«Mi perdoni, ho dei rigurgiti».

«Montalbano, insomma!».

«Mi scusi, ma il dottor Gruntz mi ha praticato lo scrocson super. Non ha potuto evitarlo. Io l'ho pregato di soprassedere, ma lui invece del double, il super! Capisce? Dice che ne avevo urgente necessità».

«E che significa?».

«Significa che l'effetto del super dura il doppio del doublé, quindi fino a sera».

«Non ci sto capendo niente».

«Sono impossibilitato a muovermi».

«Mi sta dicendo che oggi pomeriggio non potrà venire?».

«Mi dispiace, ma...».

«Senta, Montalbano, o viene coi suoi mezzi o la mando a prendere con un'ambulanza!».

«Signor questore... non si tratta di ambulanza, ma di autonomia personale, mi spieghi?».

«No».

«Non posso allontanarmi dal luogo di decenza...».

Ma pirchè quanno diciva farfantarie spisso gli vinivano in menti paroli e frasi ricercate come questa?

«... per più di cinque minuti. Lo scrocson super è bestiale, non trovo altra definizione. Pensi che ho fatto un bottone che avevo ingoiato nel 2001! E non solo il bottone, ma anche...».

«Va bene, l'aspetto domattina alle nove» fici il questore al quale stava chiaramente vinendo di vomitare.

Ma com'è che il questore potiva agliuttirisi 'na goliardata da quattro soldi? Forse pirchè lo stimava un omo serio, macari tanticchia camurrista, ma non certo capace di cose simili. Se ne doviva affrontari o se ne doviva gloriari? Lassò la dimanna in sospeso e annò a mangiare.

Trasì nella trattoria che aviva un discreto pititto. Accresciuto dal fatto che si era allibbirato, sia pure momentaneamente, della visita al questore.

«Ora ora da Montelusa mi fici telefonare il questore» disse Enzo con ariata complice.

«Circava a mia?» spiò Montalbano sbalorduto e arraggiato.

E quindi il questore non aviva accriduto che era a casa, sutta l'effetto dello scrocson super! Ma Enzo, per fortuna, arrispunnì negativo.

«Nonsi. Viene a mangiare ccà. Gli sono arrivati degli amici che vogliono pisci frisco. Ha prenotato per sei pirsone».

«E quanno veni?».

«Tra 'na mezzorata».

Montalbano santiò e scattò addritta come se avissi attrovato 'na vipira supra alla seggia. Figurati se il questore lo sorprinniva a spanzarsi di triglie e mirluzzi! Non sulo lo mannava sotto inchiesta, ma lo faciva ghittare fora dalla polizia! E capace che gli faciva praticare veramenti 'na speci di scrocson super!

Pigliò 'na decisioni tanto subitanea quanto obbligata.

«Me ne vado».

«E indove va a mangiari?».

«Talè, Enzo, preferisco ristari a digiuno che vidiri il questore».

«Dottore, ma io a lei lo metto nella saletta e non ci faccio trasire a nisciuno!».

«Ma quando ho finito, come faccio a nesciri?».

«Non si prioccupasse, penso a tutto io, c'è la porta di darrè».

Aviva appena finito la pasta con le vongole che la porta della saletta si raprì e apparse la testa di Enzo. «Arrivò» disse.

E scomparse per ricomparire doppo picca con le triglie. Il commissario se le mangiò con cchiù gusto del solito, proprio pirchè se le stava godenno a dù passi dal signori e guistori che lo sapiva corcato a cacarisi l'arma.

Alle dù e mezza spaccate partì con Gallo per Fiacca. Ma con la sò machina, pirchè in matinata era arrivato un secunno richiamo del questore che ordinava a tutti di sparagnare sulla benzina.

A meno di tri chilometri della trasuta in paìsi vittiro che c'era un posto di blocco dei carrabbineri. S'era fatta 'na fila di 'na decina di machine ferme, robba di pirdiricci mezza jornata. Gallo si misi in coda.

«Ci facciamo arraccanosciri?» spiò.

«No» disse Montalbano.

Date le condizioni nelle quali s'attrovava la sò machina, se i carrabbineri vinivano a sapiri che loro oltretutto erano della polizia, sicuramente ci avrebbiro messo il carico di unnici. Si sarebbi attrovato con una multa da pagari che dù stipendi non ce l'avrebbiro fatta. Doppo tanticchia si avvicinò un graduato che appena vitti chi era alla guida sorridi.

«Ciao, Gallo».

«Ciao, Tumminello».

Montalbano si sintì rassicurato: se quei dù erano amici, non ci sarebbiro state perdite di tempo facenno questionì con l'Arma.

«Pirchè 'sto posto di blocco?» spiò Gallo.

«Ci hanno dato l'ordine di fermare un uomo basso, grosso e con una cicatrice sulla guancia sinistra proveniente da Fiacca».

Al commissario vinni da ridiri. E parlò al graduato con un sorriseddro che potiva macari pariri sfottente.

«Scusi» disse «ma se dovete fermare a uno che viene da Fiacca, perché fermate a noi che a Fiacca invece ci stiamo andando? Forse dovrete fare dietrofront e guardare dalla parte opposta. Altrimenti pare di essere...».

Si fermò a tempo. Ma chi glielo aviva fatto fari a raprire la sò vuccazza mallitta? Intanto ebbi modo di vidiri che la facci di Tumminello si era di colpo stracangiata.

«Lei chi è?» spiò il carrabbineri.

«Sono il ragionier Muscetta».

«È un mio caro amico che mi ha domandato il favore di...» tentò di spiegari Gallo.

Ma l'altro manco lo sintì e continuò:

«È sua l'auto, ragioniere?».

«Sì».

«Termini la frase che stava dicendo, ragioniere».

Aviva amminchiato col ragioniere!

«Quale? Io non ho detto nulla che...».

«No. Lei ha detto "altrimenti pare di essere...". Continui».

«Beh, volevo dire che altrimenti pare di essere, come dire, in un mondo a rovescio».

«No, lei voleva dire "altrimenti pare di essere in una barzelletta sui carabinieri". Non è così?».

«Ma s'immagini se io mi permetterei mai...».

«Non si permetterebbe? Proprio lei, caro commissario Montalbano?».

Montalbano agghiazzò.

«Andate pure» disse il graduato.

L'aviva arraccanosciuto subito e aveva fatto finta di nenti chiamannolo raggiuneri! Intanto Tumminello aviva fatto 'nzinga ai colleghi di lassari passari la machina. Caminarono 'na decina di minuti in silenzio, po' Montalbano disse:

«Avivo veramente pinsato quello che ha detto il graduato. Picciotto sperto, però, questo Tumminello».

«Quello è uno che farà carriera. Si sta laureando in legge».

Passarono davanti un altro posto di blocco indove che vinivano fermate le machine provenienti da Fiacca.

«Lo vedi però che avevo ragione io?» disse Montalbano a Gallo. «Il primo posto di blocco era assolutamente inutile».

«Dottore, ma lei la sa la storia di Michele Misuraca che capitò a Fiacca sei misi fa?».

«No».

«Michele Misuraca sorprese la figlia maritata con l'amante. Dato che il ghienniro è in Germania, toccava a lui. Sparò e ammazzò la picciotta mentre l'amante sinni fuiva. Misuraca si misi in machina e arriniscì a nesciri da Fiacca poco prima che i carrabbineri mittivano i posti di blocco. Po' Misuraca tornò narrè e i carrabbineri non

lo firmarono pirchè controllavano le machine che niscivano da Fiacca. Misuraca ritrasì tranquillamente in paìsi, rintracciò l'amante, l'ammazzò e si costituì».

Montalbano non fici nisciun commento.

Gallo recuperò il tempo perso al posto di blocco e alle quattro meno qualichi minuto il commissario s'attrovò nella sala di trasuta dello spitale.

Fici dū passi e si fermò pirchè l'aviva assugliato il primo dubbio: l'ascensori erano a dritta o a manca?

«Commissario!».

Si voltò. Era Angela, la 'nfirmiera. Per la cuntintizza, Montalbano si sintì allargari il cori.

«Lei è veramente gentile, non speravo che...».

«... venissi? E infatti, avevo in mente di non farmi trovare qua. Poi ho cambiato idea».

«Perché?».

«Con tutto il casino che è successo, ho pensato che lei, senza di me, non avrebbe mai più ritrovato il suo amico».

«Ma che è successo?».

«Verso le tredici e dieci, dopo che tutti i visitatori erano stati fatti uscire, è stato notato un uomo, un estraneo, che si aggirava con fare sospetto nel corridoio del quarto piano aprendo e chiudendo le porte delle stanze come se cercasse qualcuno».

«Un po' come faccio io».

«Già, ma lei, alla domanda di un infermiere, non se ne scappa con in mano una pistola».

«Ha sparato?».

«No».

«L'hanno preso?».

«L'hanno inseguito, l'hanno visto uscire dall'ospedale, attraversare il parcheggio e scomparire nella campagna».

«Era uno piuttosto basso, grosso?».

«Sì, come fa a saperlo?».

«Me l'hanno detto i carabinieri a un posto di blocco. E dopo che è successo?».

«La polizia ha fatto spostare tutti i pazienti del quarto piano al sesto, che è ancora da inaugurare e che è più facilmente sorvegliabile».

Possibile che l'omo era vinuto per ammazzare a Fazio? Possibile sì, quanti mafiosi erano stati liquitati mentre s'attrovavano dintra a uno spitale? Ma volli essiri sicuro.

«Chi c'è di tanto importante ricoverato in quel reparto?».

«L'onorevole Frincanato e il giudice Filippone, tutti e due dell'antimafia. Uno con una gamba rotta e l'altro con la frattura del bacino. Erano assieme in una macchina che si è scontrata con un Tir. E tutti e due hanno ricevuto minacce di morte».

Era cosa cognita che si nutrivano dubbii assà sulle minacce di morte arricevute dall'onorevole Frincanato che contava quanto un sordo spirtusato. Le malelingue dicivano che le litre anonime se l'era scritte lui stisso per darsi importanza. Il judici Filippone po' era uno che diceva sì se la maggioranza diceva sì e diceva no se la maggioranza diceva no. Un pupo tirato dai fili. E figurati se la mafia arrischiava un sò

omo per dū mezze quasette! Montalbano si fici pirsuasato, prioccupannosi, che quell'omo era vinuto a circari a Fazio.

Appena la porta dell'ascensore si raprì al sesto piano, il commissario s'attrovò davanti a dū poliziotti col mitra. Tirò subito fora la tessera e quelli lo lassarono passare. Allato alle porte 8 e 10 c'erano dū agenti macari loro col mitra.

Angela l'accompagnò fino alla porta signata col nummaro 14.

«Le volevo dire che mi sono informata e ho saputo che il signor Fazio sarà dimesso al massimo fra tre giorni. Domattina lo faranno alzare e stare in piedi per qualche oretta».

«Quindi lei dovrà farmi da guida ancora per sei volte».

«Verrà due volte al giorno?».

«Già».

«Dopodomani mi sarà difficile venirla a prendere».

«Perché?».

«Perché sono di turno in chirurgia. Quindi dovrà arrangiarsi da solo».

«Ce la farò» disse Montalbano.

E po', tutto 'nzemmula:

«Posso invitarla a cena?».

Angela non s'ammostrò né sorpresa né ammaravigliata. Beddra com'era, doviva esserci bituata all'inviti da parte dell'òmini.

«Perché?».

«Vorrei sdebitarmi».

Angela si misi a ridiri. Po' disse:

«Accetterei volentieri. Ma avrei già un impegno... niente d'importante. Posso darle una risposta definitiva tra poco? Faccio una telefonata e vedo di liberarmi. Se alle sedici e dieci, quando esce, non mi trova qui davanti, mi chiami a questo numero».

Scrisse il nummaro supra a un pizzino che Montalbano intascò. Angela gli arridì un'ultima volta, gli voltò le spalli e principiò ad allontanarsi. Il commissario restò tanticchia a taliarla di darrè, era 'na gran bella viduta, po' tuppìò. «Avanti» fici 'na voci di fimmina.

La prima cosa che vitti trasenno nella càmmara fu la 'nfirmera nana, la gemella dei carzareri di Sing Sing. Appresso notò che Fazio non era corcato, ma susuto a mezzo, con 'na poco di cuscini darrè li spalli e la testa. La signura Fazio non c'era.

«Sette minuti» fici subito la nana.

«Il conteggio parte dal momento che lei è uscita» replicò Montalbano. E a Fazio che gli sorridiva contento di vidirlo:

«Dov'è tò moglie?».

«L'ho mandata a casa a riposarsi» intervinni la nana mentri rapriva la porta per nesciri. «Non ce la faceva più. E ormai il nostro paziente è in via di ripresa».

Ma prima di richiuri la porta alle sò spalli, arripitì: «Sette minuti!».

«Vaffanculo!» disse a voci vascia Fazio.

«A proposito, ti do 'na bella notizia» fici Montalbano. «Mannari uno affanculo non è cchiù reato. L'ha stabilito la Cassazione. Senti 'na cosa, tu ne hai saputo nenti di quello che è capitato nello spitale?».

«Mi hanno detto che c'era uno che voliva trasiri nelle càmmare di due dell'antimafia».

«Lo sai chi sono? Frincanato e Filippone».

«Ma sono dù scartine!» fici Fazio sorpreso.

«Appunto. Perciò la facenna non mi pirsuade».

«Manco a mia».

«Nella tò càmmara trasì?».

«Nonsi».

«Ti dice nenti un omo curto, grosso e con una cicatrice nella guancia mancina?».

«Minchia!» scamò Fazio.

Era addivintato di colpo giarno come un morto.

«L'accanosci?».

«Era uno dei dù che mi volivano ammazzare».

«Me l'aspittavo» fu il commento del commissario. E mentri Fazio gli faciva 'nzinga che voliva proiuto il bicchieri d'acqua che c'era supra al commodino, continuò:

«Quindi l'omo è venuto armato nello spitale sulo per tia, per completare l'opira principiata».

«Voglio nesciri subito da qua!» scamò Fazio, ripruiennogli il bicchieri vacante.

«Difficile che quello torna, stai tranquillo».

«Posso aviri almeno un'arma?».

«Vuoi babbare? Quella di Sing Sing ti fa mettiri in isolamento!».

Fazio lo taliò strammato.

«E cu è?».

«Lassa perdiri, pariamo di quello che capitò a tia. Devi trattarisi di 'na cosa grossa assà».

«Dottore, in tutta cuscenza, io non lo saccio se 'sta storia è grossa o sicca. Quanno questi dù...».

«Aspetta. Cominciamo dal principio. Facemo 'na cosa a puntate come nella televisioni. Masannò a sette minuti a botta non ci accapiscio nenti. Parlami di Manzella».

Fazio ci pinsò supra un momento e doppo attaccò.

«Con Filippo Manzella abbiamo fatto 'nzemmula le scole limentari ccà a Vigàta. Appresso 'nni persimo di vista, sò patre era ferroviere ed era stato trasferito. Ma ci arritrovammo sutta alle armi. Lui stava frequentanno a Palermo 'na scola di ballo, voliva addivintare ballerino classico. E infatti si mise a travagliare nel corpo di ballo del Massimo. Ogni tanto, quanno... dovivo annare a Palermo, ci... incon... travamo».

Si era stancato.

«Arriposati» gli disse il commissario.

Fazio chiù l'occhi e sinni stetti muto mezzo minuto. Po' ripigliò a parlari, ma non ce la fici.

«Appresso...».

S'interrumpì, respirava forti.

«Aspetta ancora tanticchia» fici Montalbano.

«Nonsi, ca i setti minuti passano. Appresso 'nni persimo novamenti di vista. Un jorno l'incontrai per caso a Montelusa. Era cangiato».

«In che senso?».

«Intanto si era fatto cchiù grasso. E po' non mi taliava nell'occhi, come faciva 'na volta. Mi dissi che non abballava cchiù, che si era maritato, che sò moglie aspittava, che non travagliava, aviva avuto 'n'eredità».

Si pigliò 'na secunna pausa. Ma oramà parlava faticoso, lassava spazio tra 'na parola e l'altra.

«'Na quinnicina di jorni fa l'incontrai novamenti a Montelusa. Annava di cursa. Mi disse sulo che voliva il nummaro del mio cellulare. Io ce lo desi e lui, dù jorni appresso, mi telefonò».

«Che voleva?».

«Voleva che io m'occupassi di 'na certa facenna. Secunno lui si trattava di contrabbanno».

«Ti disse solo questo?».

«Questo solamenti».

«Perché non me ne hai detto niente?».

«Dottore, a mia mi parse tutta 'na facenna di fantasia. A Filippo ci piaciva ogni tanto 'nvintarsi le cose».

«Vai avanti».

«Lui continuò a chiamarimi, diceva che era sutta sorveglianza, che forse avivano capito che lui sapiva... Ma quanno io gli diceva d'incontrarci e di contarimi tutto, addivintava evasivo, cimannava...».

«Ti è capitato di richiamarlo dopo che lui ti aveva cercato?».

«Sissi. Io aviva il nummaro del sò telefonino».

«L'hai mai chiamato a un posto fisso?».

«Sissi. Ma corrispondeva a un bar. Gli piaciva fari il misterioso».

«Ti fece qualche nome?».

«Nisciuno, era sempri vago... e io sempri cchiù mi faciva pirsuaso che mi stava contanno minchiate».

«Va bene, abbiamo picca tempo, ora dimmi solo perché sei andato al porto».

«Doppo qualichi jorno che non mi tilefonava, mi chiamò. Mi disse che se ci annavo subito stavolta li pigliavo a tutti con le mano nel sacco. Io allora dissi a mè moglie che mi aviva chiamato vossia e niscii di casa».

«Non ti spiegò di che contrabbando si trattava?».

«Nonsi. Mi disse sulo che m'aspittava al porto, dalla latata dei magazzini, alle tri del matino».

«E allora pìrchì sei nisciuto poco doppo le otto?».

«Per fari pariri la cosa cchiù logica all'occhi di mè moglie».

«Eri armato?».

«Nonsi».

«Ma come?! Vai a incontrare 'na poco di cuntrabbanneri certamente pericolosi e...».

«Ma io non voliva incontrarli! Voliva sulo vidirli senza essiri visto. Po', prima di cataminarmi, avrei chiamato rinforzi! E la voli sapiri 'na cosa? Ancora non ci cridiva che era vero».

«Tempo scaduto!» fici la nana trasenno.

«Un'ultima dimanna: ma tu, quella sira che Manzella ti telefonò per annare al porto, sei sicuro che era lui a parlariti?».

«A mia mi parse lui, macari se la voci m'arrivava luntana e confusa. Chiamava sempri col cellulare. Mi disse che c'era picca campo».

«Ciao, ci vediamo domani a matino».

Dieci

Montalbano niscì, ma un attimo doppo tornò narrè, raprì la porta, misi la testa dintra.

«Mi sono ricordato che domattina devo andare dal questore. Ci vediamo nel pomeriggio».

Nel corridoio Angela non si vidiva. Erano le quattro e deci spaccate.

Aspittò dù minuti e po' s'avvicinò all'agenti di guardia tinenno bene in vista il tesserino.

«Il commissario Montalbano sono».

«Agli ordini» ficiro in coro.

«Nella stanza 14 c'è un vostro collega del commissariato di Vigàta. È stato ferito alla testa in un conflitto. Potete dare un'occhiata anche a quella porta? Non è detto che l'uomo che si è introdotto nell'ospedale sia venuto proprio per quelli dell'antimafia. Mi sono spiegato?».

«Alla perfezione» disse uno.

«Vada tranquillo» fici l'altro.

Alla fine del corridoio non seppi se doveva girare a dritta o a mancina. Po', 'n funno a quello di dritta, vitti i dù agenti col mitra che stavano di guardia all'ascensori. Quanno arrivò al pianoterra, tirò fora dalla sacchetta il pizzino che gli aviva dato Angela. Era un nummaro interno. Annò al bancone e prigò una delle dù addette di farglielo. Un attimo appresso parlò con la picciotta.

«Purtroppo non ce l'ho fatta a liberarmi. Possiamo rimandare tutto a domani sera?».

«Per me va benissimo».

«Allora stabiliamo ora e luogo domani mattina».

«No, Angela, domattina non potrò venire».

«Sicuro sicuro?».

«Sicurissimo, ho un impegno».

«Neanche nel pomeriggio?».

«Alle quattro ci sarò sicuramente».

«Allora a domani pomeriggio. Così ci accordiamo. Io finisco il mio turno alle diciotto e trenta».

«Conosce qui a Fiacca un posto dove si mangia bene?».

«Ce ne sono tanti. Ma...».

«Ma?».

«Ma non vorrei farmi vedere in giro con... se mi vedessero con uno sconosciuto qui avrei qualche problema, mi capisce?».

«La capisco benissimo».

«Lei non ne ha problemi?».

«Momentaneamente, no. Vuole venire a Vigàta?».

«Perché no?».

La risposta fu immediata, chiaramente Angela s'aspettava quella proposta.

«Ha la macchina?».

«Sì, ma se lei m'aspetta un quarto d'ora dopo il turno, mi cambio qui in ospedale e dopo potremmo andare con la sua».

Ma che si era mittuta 'n testa, la picciotta? Lui votiva semplicemente invitarla a una cena senza conseguenza. Ma fu certo che la conseguenza eventuale sarebbe arrinisciuto a scansarla senza perderi la facci.

Il posteggio riservato ai visitatori era darrè il flabbicato dello spitale, per arrivarci dovetti camminare deci minuti a pedi. Gallo dormiva, la vucca aperta, la testa appuiata narrè.

«Bongiorno!».

L'altro sussultò, raprì l'occhi, parse tanticchia cunfunnuto.

«Mi scusasse, dottore, ma ho un sonno attrassato che mi mangia vivo».

«Non dormisti stanotte?».

«Nonsi, e manco la notti avanti. Appena mi corco, mi piglia 'na gran botta di malo di stomaco. Ora haiu l'occhi che mi fanno pupi pupi e mi si chiuino da soli».

«Vatti a pigliare un caffè al bar dello spitale».

«Non ne ho gana».

«Senti, parliamoci chiaro, io non vado con uno che all'improvviso gli può viniri 'na botta di sonno 'n mezzo a 'na strata trafficata. Guido io, tu mettiti darrè e dormi».

Gallo, che aviva veramenti bisogno di dormire, non protestò. Tempo che il commissario fici manopira per nesciri dal parcheggio, che quello, messo in posizione orizzontale, era tummato in sonno chino.

Com'era prevedibile, non avivano ancora livato i posti di blocco in uscita da Fiacca e perciò la machina di Montalbano vinni fermata. Però al carrabbineri quell'omo stinnicchiato darrè che si cummigliava la facci con un vrazzo non lo pirsuase. Stava calannosi al finestrino per diri qualichi cosa, ma po' ci aviva ripinsato e si era di colpo tirato narrè. Al commissario vinni 'n testa di fari uno sgherzo a Gallo. Intanto il carrabbineri aviva chiamato dù sò colleghi che s'avvicinarono quatelosi con le mano tenute a livello dell'impugnatura dei revorbari. Montalbano se la godiva, stava immobile con le mano bene in vista supra al volante.

«Che fa, dorme?» spiò il primo carrabbineri al commissario.

«Profondamente».

«Lo svegli».

«Lo svegli lei. Ma l'avverto che quando viene svegliato bruscamente diventa nervoso, può avere reazioni imprevedibili. Io gliel'ho detto, guardi che non voglio responsabilità».

«E come potrei svegliarlo?».

«Non so, con qualche parolina dolce, qualche carezzina...».

«Sta scherzando?».

«Le pare che io sia uno che fa scherzi?» replicò Montalbano facenno la facci offisa.

Allura il carrabbineri parlottò con l'altri d'ù e po' disse al commissario:

«Scenda lentamente dalla macchina».

«Con le mani in alto?».

«Non c'è bisogno».

Montalbano, senza fari rumorata, scinnì. Allura il carrabbineri raprì di scatto la portera posteriori e facenno un balzo di lato gridò:

«Vieni fuori tu! Esci a mani alzate».

Gallo, arrisbigliato di colpo, a vidirisi tri armi puntate contro, si scantò a morti e si misi a fari voci:

«Sono un agente di polizia! Non sparate!».

«Mostraci i documenti».

Gallo glieli ammostrò. Allura il primo carrabbineri spiò arraggiato a Montalbano:

«Perché non ce l'ha detto che era un agente?».

«Perché non mi avete domandato chi era».

Il carrabbineri chiamò il marasciallo. Questi volle vidiri i documenti di Montalbano.

«Perché non si è qualificato?».

«Nessuno me l'ha chiesto. Il carabiniere qui presente mi ha rivolto la parola solo per domandarmi se il mio agente dormiva. E io gli ho risposto di sì. Deve durare ancora a lungo, 'sta storia?».

«No, commissario. Solo il tempo di una multa. È sua la macchina?».

«Sì. Perché?».

«Guida a luci spente e fanalino posteriore rotto». Bello guadagno che ci aviva fatto a voliri babbare i carrabbineri e a non lassari guidare a Gallo!

Quanno trasì nella sò càmmara, attrovò a Mimì assetato che l'aspittava.

«Che mi conti?».

«Tutti reperibili».

«Che significa?» spiò Montalbano che stava in quel momento pinsanno ad Angela.

«Che tutti e cinque i signori suppergiù sissantini che amano la cura dei piedi hanno risposto all'appello. Ho controllato macari l'elenco di Montelusa che m'ha dato Galluzzo. Tutti presenti. Quindi il morto non annava nei pedicure di Vigàta o di Montelusa. E manco aviva a chiffare col callista. Ti disse cosa Fazio?».

«Sì».

E gli contò la facenna di Manzella.

«E pirchì al porto gli hanno sparato?».

«Questo lo saprò con la prossima puntata».

«Mi pare d'aviri capito che Manzella disse a Fazio che si era maritato e che sò moglie era incinta» disse Mimì.

«Hai capito giusto. Ed è l'unica cosa da fari al momento».

Senza diri 'na parola, Augello si susì, niscì e tornò con l'elenco telefonico che cominciò a sfogliare.

«A Vigàta ci sunno d'ù Filippo Manzella. E un altro sta a Montelusa» fu la conclusioni della consultazione.

«Metti il vivavoce e accomenza da Vigàta».

Il primo Filippo Manzella era un vecchio 'ncazzuso che pigliò a Mimì a mali paroli; il secunno arrisultò essiri assenti in quanto, come assicurò 'na fimmina qualificatasi come moglie, si era 'mbarcato un'orata avanti supra un piscariggio.

«E macari questo è da escludere, dato che fino a un'ora fa era vivo» disse Augello.

Montalbano lo taliò con un'ariata tra ammirativa e meravigliata.

«Mimì, certe volte arrivi a delle conclusioni sconvolgenti. Manco Lapalisse».

«Ho imparato da te» ribattì l'altro facenno il nummaro di Montelusa.

«Chi parla?» spiò 'na voci fimminina.

«Polizia» disse Mimì.

La fimmina si scantò.

«Oddio, che è successo?».

«Non si allarmi, signora, si tratta solo di una contravvenzione. Il signor Filippo Manzella abita lì?».

«Non più».

«Che significa?».

«Significa che io e mio marito da cinque anni non abitiamo più insieme. Ci siamo separati».

«Ho capito. Sa dove è andato ad abitare?».

«Guardi, fino a una quindicina di giorni fa sapevo che abitava a Vigàta, in via della Forcella 13, ma nell'ultima telefonata che mi fece mi comunicò che aveva cambiato casa».

«Quando le telefonò l'ultima volta?».

«Gliel'ho detto: una quindicina di giorni fa».

«E dopo non ha più richiamato?».

«No».

«E lei non si è preoccupata per questo silenzio?».

«Ci sono abituata. Mi telefona solo per sapere di nostro figlio. Ma sta anche un mese senza chiamarmi».

«Le diede il nuovo indirizzo?».

«No».

A questo punto il commissario gli livò il telefono.

«Signora, il commissario Montalbano sono. Posso venire a Montelusa a parlarle?».

«Ora?».

«Sì, diciamo tra una mezzoretta».

«No, stavo proprio uscendo. Se vuole, può venire domani mattina dalle undici in poi».

Montalbano ringraziò, riattaccò, si susì.

«Vieni con me?» spiò ad Augello.

«Dove?».

«Sveglia, Mimì! In via della Forcella 13».

Via della Forcella s'attrova in una zona di case di recente flabbricazione sulla strata per Montereale. Il nummaro tridici corrisponniva a un palazzo di sei piani, allato al granni portoni di trasuta c'era un cartello che diciva:

«Affittasi miniappartamenti. Rivolgersi portiere».

Montalbano parcheggiò, scinnì, trasì. Mimì aviva addeciso che era meglio se il commissario ci annava da sulo, doppo che aviva fatto 'na telefonata a Beba la quale gli aviva contato come e qualmente il picciliddro si era arruzzulato facennosi mali alla fronti.

Dintra alla portineria, che in realtà era un miniappartamento, attraverso la porta aperta vitti a 'na fimmina che trafichiava con una scopa.

«C'è il portiere?».

«No».

«Mi sa dire con chi devo parlare per avere qualche informazione sugli appartamenti?».

«Con mia».

«E lei chi è, scusi?».

«La moglie del portiere, non le abbasta?».

«Mi basta».

Ma non aviva gana di parlare di Manzella con una fimmina che oltretutto pariva bastevolmenti murrutiosa.

«Senta, suo marito quando torna?».

«Se è ancora capace d'arritrovari la strata, verso le unnici di stasira s'arricampa».

«Lavora?».

«Sissi».

«Dove?».

«Alla rivendita di Gnazio Cutaja. Travaglia a svacantari vivennosilli bicchieri di vino uno appresso all'altro. Mi spiegai?».

Spiritosa, la signora.

«Benissimo».

Un alcoolizzato. Non c'erano santi, doviva parlare per forza con lei. La fimmina intanto s'era fermata e, appuiata al manico della scopa, lo stava a taliare tanticchia maligna.

«Ce la pozzo diri 'na cosa?» spiò.

«Me la dica».

«Vossia feti di sbirro. Senza offisa».

La meglio era jocari a carte scoperte.

«Sì. Sono un commissario».

«Trasisse in casa e s'accomidasse».

Montalbano s'assittò supra a una delle quattro seggie che c'erano torno torno a un tavolino. Da un cucinino minuscolo viniva un aduri bonissimo di pisci a brodo.

«Voli tanticchia di vino?».

«Non si disturbi, grazie. Ma complimenti per il brodo di pesce. Dev'essere squisito, a giudicare dall'odore».

L'atteggiamento della fimmina cangiò. Lassò la scopa in un angolo, s'allisciò la fallarina, s'assittò supra a un'altra seggia.

«Parlasse. Tutto quello che voli sapiri glielo dico».

«Signora, abbiamo saputo che fino a una ventina di giorni fa in uno dei miniappartamenti deve avere abitato un tale che si chiama Filippo Manzella. È così?».

«Sissi. 'Na brava pirsona».

«Per quanto tempo ha abitato qui?».

«Dicemu un tri anni».

«Perché se ne è andato?».

«Mi dissi che aviva attrovato di meglio».

«Le comunicò il nuovo indirizzo?».

«Nonsi».

«E come avrebbe fatto per la posta, i pagamenti?».

«Mi disse che sarebbi passato 'na vota alla simana».

«Quando passò l'ultima volta?».

«Non passò mai. Haiu sarbati per lui tri litre e 'na bulletta della luci».

«Riceveva gente?».

«Di jorno, no».

«E di notte?».

«Commissario mio, e chi 'nni saccio io? Io chiuio la portineria alle sette e mezza di sira, mangio, mi talio la televisioni e po' mi vaju a corcare. Chi voli trasire, adopera il citofono».

«Posso vedere l'appartamento dove abitava?».

«E che ci voli attrovare? Io, quanno lo puliziai, ci attrovai sulo il cannocchiali che lui mi aviva ditto che po' passava a pigliarisillo».

«E dov'è questo cannocchiale?».

«Ancora nell'appartamento. Come l'ha lassato lui, pirchè l'appartamento ancora non è stato affittato».

«Potrei vederlo?».

La purtera suspirò, si susì, annò nell'altra càmmara, tornò con un mazzo di chiavi, le pruì al commissario.

«Ci va vossia sulo, sesto piano, interno diciotto. Mi scusasse. Ma io devo abbadare al brodu. C'è l'ascensori».

La porta dell'interno diciotto si rapriva direttamente supra a un saloncino, dotato di balcone di televisore e di angolo cottura. Dal saloncino si trasiva nella càmmara di dormiri indove ci stavano a malappena un letto a dù piazze, un armuàr nico nico, dù commodini e 'na finestra, 'na porticina dava nel microscopico bagno con doccia. C'erano prese per telefono, una nel saloncino e una in càmmara di dormiri, ma non si vidiva nisciun apparecchio telefonico. Il cannocchiali era grannissimo: posato supra un trippede, pigliava mezzo saloncino. Era orientato verso il porto di Vigàta. Appena il commissario ci misi l'occhio, gli parse di stari toccanno il muro esterno, quello che dava a parte di mari indove attraccavano i piscariggi per scaricare, di uno dei magazzini frigoriferi. La granni porta era aperta e dintra si vidivano benissimo dù omini intenti a travagliare. Stava niscenno fora dal miniappartamento quanno gli vinni 'n testa di annari a rapriri l'armuàr. Oltre a coperte e linzola di ricambio, c'era un binocolo dintra a un astuccio. Lo tirò fora. Era un potenti binocolo militari a lenti infrarosse.

Manzella doviva esserselo accattato di contrabbanno, pagannolo caro assà.

Lo rimisi a posto, chiuì, scinnì, detti le chiavi alla purtera.

«Ancora qualche domanda e poi la lascio in pace».

«Parlasse».

«Come mai non ho visto telefoni?».

«Il signor Manzella usava sulo il ciallulare».

«Sa dove lavorava?».

«Non travagliava».

«E come campava?».

«Non lo saccio, ma i sordi non gli ammancavano». «Ma usciva da casa?».

«'Nca certo! La matina, quanno stava ccà, annava a fari la spisa che gli piaciva cucinari mentri sintiva musica, aviva macari l'altoparlanti, il doppopranzo durmiva fino alle cinco, po' si...».

«Un momento. Lei ha detto: "quando stava qua". Non ci stava sempre?».

«Nonsi, certe vote scompariva per simanate intere».

«E dove andava?».

«E chi 'nni saccio».

«Chi pulisce gli appartamenti?».

«Iu, mè soro e mè cognata».

«Chi puliva l'appartamento di Manzella?».

«Iu».

«È una domanda un po' delicata, signora. Rifacendo il letto la mattina, ha avuto qualche volta l'impressione che Manzella avesse ricevuto qualche donna?».

La purtera si misi a ridiri.

«'Mpressioni? Commissario mio, certe vote pariva che c'era stata 'na passata di tirrimoto! I cuscina 'n terra, i linzola arravugliati, 'na vota macari un matarazzo attrovai caduto a mità».

«Capitava spesso?».

«Nell'ultimi tempi abbastanza».

«Era un fimminaro?».

«Vossia che dici quanno attrova 'u lettu cumminatu accussì alimeno tri notti alla sittimana?».

«Tri notti? Ma non ha una certa età?».

«Sissi. Ma si vidi che gli funziona beni. Opuro s'aiuta con le pastiglie».

«Si trattava sempre della stessa donna o cambiava?».

«E comu faciva iu a capirlo?».

«Che so, dai capelli di diverso colore sul cuscino o in bagno...».

«Mi cridi? Mai un capillo attrovai!».

«Una forcina, un rossetto?».

«Nenti di nenti».

«E com'è possibile?».

«Forsi ci stavano attenti».

«Manzella ha una macchina?».

«L'aviva».

«Si spieghi meglio».

«Qua ci abita il signor Falzone che vinni machine usate. Manzella gli vinnitti la sò, che era 'na Panta tinuta beni assà, per quattro sordi».

«Questo fatto quando capitò?».

«'Na para di jorni prima di lassare l'appartamento. Mi dissi che sinni voliva accattare una nova».

«Falzone come lo pagò?».

«Manzella volli essiri pagato in contanti. C'ero priseni iu».

«Dove mise la sua roba?».

«Ci abbastò 'na baligia. Aviva picca cose. Secunno mia...».

«Dica».

«Secunno mia Manzella aviva 'n'autra bitazione».

«Un'ultima cosa. Potrebbe darmi le tre lettere?».

La purtera parse 'ndecisa.

«E si po' passa il signor Manzella che gli cunto?».

«Facciamo così. Le rilascio una ricevuta. Così il signor Manzella può venire a riprendersele in commissariato».

Undici

Niscì dal portone pinsanno che quello di Manzella non era stato un semplici cangio di casa, ma assimigliava assà assà a 'na speci di fuga di uno che voli scomparire senza lassari tracce darrè di lui.

Spostò la machina quel tanto che abbastava per non fari mettiri in curiosità le pirsone del caseggiato, po' fermò e tirò fora le littre dalla sacchetta.

La prima viniva da Palermo ed era firmata «tua affezionatissima sorella Luciana». Era tutta 'na gran lamintela, la matre novantina malata che aviva bisogno d'assistenza, il marito di Luciana che era un gran dibosciato, un figlio che oramà era da considerari perso darrè a 'na picciotta che pariva 'na santa e invece era 'na vera buttana, tanto che si faciva accattare le mutanne da lui... In conclusioni, tuppiava a dinari.

La secunna era di un tali Sebastiano e viniva da Messina. Diceva che se la passava bona, che aviva mittuto la testa a posto e che aviva attrovato finalmenti l'amuri della sò vita. Del quali amuri accludeva fotografia. La fotografia rappresentava un militano marinaro, un picciotteddro vinticinchino, la fronti vascia, l'oricchi a sventola, 'na vucca da cavaddro.

Doviva essiri àvuto un metro e novanta, era 'mpostato che pariva un atleta e aviva le gamme accussì torte che praticamente formavano un cerchio.

Montalbano pinsò che l'amuri, come si sa, è cieco.

La terza e ultima, che viniva da Vigàta stissa, la liggi d'ù volte di seguito.

Po' partì, passò dal commissariato, mise le prime d'ù littre in un cascione della sò scrivania, la terza se la lassò 'n sacchetta. Appresso niscì e sinni annò a Marinella.

Dolci e chiara era la notti e senza vento. E la luna, invece di posari supra all'orti, galleggiava supra il mari. L'autunno forsi sintiva d'aviri i jorni contati, e s'abbannunava alla sò fine con 'na speci di malinconico languore tanticchia distratto, pirchè si lassava invadere da jornate e sirate già di primavera senza fari resistenza. Montalbano si era sbafato, assittato supra alla verandina, un gran piatto di pasta 'ncasciata lassatogli dintra al forno da Adelina. Veramenti quello sarebbe stato un piatto di mezzojorno, ma per fortuna la cammarera mai aviva fatto distinzioni tra cose che annavano beni per pranzo e cose che annavano beni per cena. E il commissario certe volte ne pagava le conseguenze. Come sicuramenti sarebbe capitato quella notti, pirchè addiggiriri la pasta 'ncasciata può addivintari 'na vera e propia guerra notturna. Po' con un suspiro si susì, trasì 'n casa, s'assittò al tavolino supra al quali aviva lassato la littra indirizzata a Filippo Manzella e se la riliggì per la terza volta.

Ippo,

mi vuoi spiegare per quale motivo di colpo non vuoi più vedermi?

Ti ho cercato diecine di volte al cellulare, ma tu non hai mai voluto rispondermi. Perché? Penso che qualcuno ti avrà forse detto cose cattive e completamente inventate sul mio conto e tu, scemino, ci hai creduto. La storia di Fiacca, se te ne hanno parlato, è stata una stupidaggine. A parte che mi manchi, mi pare sia indispensabile incontrarci e chiarire tutto. Ci potrebbero essere conseguenze. Nel tuo stesso interesse, mi capisci?

Perciò chiamami. G.

Il primo problema che presentava quella littra, spedita da Vigàta a Vigàta e scritta in perfetto taliàno, s'appresentava nelle ultime righe nelle quali s'avvertiva un periglioso cangiamento di tono. Se Manzella non voliva cchiù aviri rapporti con l'amica G., pirchè G. gli scriveva che ci potivano essiri conseguenze? Era comunque chiaro che da quelle conseguenze Manzella aviva tutto da perderci. Ed era per evitare queste spiacevoli conseguenze che Manzella sinni era fujuto dall'appartamento senza lassare il novo indirizzo? Epperciò la machina se l'era vinnuta pirchè nisciuno potissi risalire dalla targa al proprietario.

Il secunno problema era che quella littra non quatrava. Non quatrava nel tono generale. Nenti dava la sicurizza che G. era 'na fimmina, dato che la grafia potiva essiri sia mascolina che fimminina, 'na fimmina che veni lassata da un omo col quali ha avuto 'na relazioni avrebbi adoperato paroli diverse, perlomeno tanticchia cchiù appassionate. Ma se era un omo... Un omo avrebbi mai scrivuto 'na frasi come «cose cattive»? E «scemino»?

Lui, Montalbano, cosa avrebbi scrivuto? Gli vinniro paroli come stronzate, minchiate, malignità, calunnie... No, «cose cattive» non era 'na frasi da omo. E manco «scemino» era parola ominisca. La meglio era quella di portarisi la littra appresso quanno sarebbi annata in questura. Lì c'era Gargiulo, della Scientifica, ch'era un bravo grafologo.

Si annò a corcare doppo 'na longa telefonata con Livia che si concluse beni. Ma ebbi 'na nuttata dannata, a scascione della pasta 'ncasciata.

«La vedo un po' palliduccio. In famiglia tutti bene?» spiò quella gran camurria del capo di gabinetto Lattes che dall'anticàmmara del questore non si cataminava mai, sempre pronto a scassare i cabasisi a ogni povirazzo che arrivava.

«Tutti bene, ringraziando la Madonna».

«Il signor questore l'aspetta».

Era stato puntualissimo. Bonetti-Alderighi s'addimostrò primuroso.

Addirittura si susì addritta.

«Carissimo! Si accomodi. Come sta? Passato tutto? È un po' pallido».

Certo che era pallito, non aviva chiuiuto occhio a scascione della pasta 'ncasciata!

«Sa, i postumi dello scrocson super sono devastanti in quanto il tubo che viene infilato nel...».

«Per carità, mi risparmi. E d'altra parte non voglio che si stanchi. Mi dica solo quello che è successo».

«Signor questore, ho poco da dirle e per questo non ho ancora fatto rapporto. In due parole, siccome avevo ricevuto una soffiata su un probabile traffico di droga al

porto, ho incaricato l'ispettore capo Fazio di andare a dare un'occhiata. A quanto abbiamo saputo, appena Fazio è arrivato sul posto, gli hanno sparato ferendolo alla testa, poi è stato fatto sparire. Abbiamo appreso, da una telefonata anonima, che Fazio era stato visto assieme a due uomini in località Tre Pozzi. Avevano intenzione d'ucciderlo. Ho chiamato i vigili del fuoco che da due pozzi diversi hanno estratto due cadaveri. Mentre Fazio restava ancora introvabile».

«Ha avvertito il pm di questi ritrovamenti?» l'interrompì subito il questore.

«Certamente. E anche la Scientifica e il dottor Pasquano. Tutto in regola».

«E poi?».

«Poi Fazio è stato avvistato sulla strada per Fiacca».

«Chi l'ha avvistato?».

«Un... un collega di quel commissariato che lo conosceva».

«Vada avanti».

«Fazio vagava. L'ho raggiunto, non mi ha riconosciuto, l'ho accompagnato all'ospedale di Fiacca dove trovai tuttora ricoverato. L'hanno dovuto operare».

«Lei è andato a trovarlo? Che ha detto?».

«Non ci sono andato in quanto i medici, per telefono, mi hanno riferito che ancora non ha recuperato la memoria. Non ricorda assolutamente niente. Ci vuole un po' di tempo».

«I dottori sono certi che la memoria tornerà a funzionargli?».

«Certissimi».

Parlarono ancora 'na decina di minuti, poi il questore disse:

«Mi tenga informato».

Che viniva a significare che la discorruta era finita. Gli aveva contato verità e farfante ammischiate tra loro, ma soprattutto aveva ottenuto, con la storia che Fazio aveva perso la memoria, che nessuno andava a scassargli i cabasi nello spital. Tutto sommato però il questore, forse scantato che se lo trattava male gli aggravava gli effetti dello scroscio super, era stato bastevolmente comprensivo.

Annò alla Scientifica sperando di non incontrarsi col capo, Arquà, che gli stava 'ntipatico. Non lo vitti, ma non vitti manco a Gargiulo.

«Commissario, cercava qualcuno?» gli spiò un picciotto della squatra.

«Sì, Gargiulo».

«Oggi non viene. Lo può trovare domattina».

«Mi può fare un favore?».

«Certamente».

Cavò dalla sacchetta la litra di G. indirizzata a Manzella.

«Gli può dare questa da parte mia e dirgli se le dà un'occhiata? Gli dica che gli telefonerò domani».

Niscì dalla questura, c'era un bar a dū passi, ordinò un caffè e mentre che glielo preparavano consultò l'elenco telefonico. Filippo Manzella abitava in via Croce 28. Dunque dalla parte opposta della città. Arrivaricci con la macchina, manco a parlarne. Montelusa era in realtà un labirinto di strade e stratuzze sempri terremotate da lavori in corso e sensi vietati. Addecise d'arrivare a piedi in via Croce, facennosi la strada

catammari catammari, tanto tempo ne aviva a disposizione. L'appuntamento con la signura Manzella era per le unnici.

La casa, allocata al quinto piano di un palazzone di otto, era nica ma pulitissima e in ordine perfetto. La signura Manzella lo fici accomidare in salotto e gli spiò se voliva un caffè. Montalbano arrefutò, addimannò sulo un bicchieri d'acqua, la passata per arrivari era stata longa e tutta in salita.

La signura, che gli aviva ditto di chiamarisi Ernestina, era una quarantacinchina di bell'aspetto, vistuta con propietà, che in gioventù doviva essiri stata 'na beddra picciotta. Ed era 'na pirsona che raggiunava supra alle cose. Fu lei a trasire in argomento.

«Me lo dica sinceramente: questa storia della multa ve la siete completamente inventata, vero?».

Montalbano tirò un respiro di sollievo. Meglio jocare a carti scoperte.

«Sì, come l'ha capito?».

«Un commissario non si scomoda fino a casa mia per una semplice multa».

Montalbano sorridi e non disse nenti.

«Che è successo a Filippo?» spiò la signura Ernestina.

Ma non pariva particolarmenti prioccupata.

«Non lo sappiamo».

«E allora perché vi interessate di lui?».

«Perché è scomparso».

Ernestina arridì.

«Ma quello scompare sempre! È una sua abitudine innata! Una settimana, quindici giorni, un mese! Anche nel primo anno che eravamo maritati mi diceva che l'indomani doveva partire senza dirmi per dove e spariva. E per tutto il tempo che stava fuori, non mi faceva nemmeno una telefonata».

«Lei gli ha mai domandato perché partiva?».

«Certo! Diecine di volte! E lui immancabilmente mi rispondeva che era per affari. Ma io non ci ho mai creduto. Volete un consiglio? Smettete di cercarlo. Vedrete che si farà vivo, prima o poi».

«Signora, la questione è assai più complessa».

«Cioè?».

«Non posso dirle niente, per ora. Sono venuto a trovarla perché devo rivolgerle qualche domanda».

«Allora cominci».

«Quando vi siete sposati?».

«Diciotto anni fa».

«È stato un matrimonio d'amore?».

«Allora ci pareva amore».

«Se non ricordo male, ha detto di avere un figlio».

«Sì, Michele, frequenta la terza liceo».

«Che lei sappia, Michele e suo padre si sono continuati a vedere dopo la separazione? Voglio dire: a vedersi di loro spontanea volontà, al di fuori degli incontri stabiliti consensualmente».

«Fino alla seconda liceo, si vedevano abbastanza spesso. Certe volte lui andava a prenderlo all'uscita dalla scuola. Poi Michele non l'ha più voluto vedere».

«Per quale motivo?».

«Non me l'ha mai voluto dire. Mi parlò di un litigio. E io, tutto sommato, ne fui contenta».

«Perché?».

«Temevo che Filippo potesse in qualche modo avere una cattiva influenza su di lui».

«In che senso?».

«Filippo in gioventù era stato un ballerino. Sa che significa quando da noi si dice che uno è ballerino?».

«Sì, che è incostante, mutevole, capriccioso...».

«Ha detto bene: incostante. Lo era su qualsiasi cosa, amicizie, affetti... Anche nelle piccole cose. Cambiava gusti da un giorno all'altro. Fino al giorno prima era goloso, che so, di gelato e il giorno dopo sosteneva che non gli era mai piaciuto. Vivere con lui era veramente difficile».

«Quando vi siete sposati lui che faceva?».

«Si era impiegato al Municipio. Aveva uno stipendio che ci bastava. Non c'era da scialare, ma insomma... Ci rimase cinque anni. Pareva avesse messo la testa a partito».

«E poi?».

«E poi morì il fratello di suo padre, lo zio Carlo, e lasciò solo a lui tutta l'eredità che era assai consistente».

«Perché solo a lui?».

«Filippo non mi ha mai parlato di questo zio Carlo, io non l'ho mai conosciuto, non è venuto neppure al matrimonio».

«Il suo ex marito quanti fratelli e sorelle ha?».

«Due sorelle. Una, Luciana, si teneva in contatto con lui per battere cassa. Dell'altra, Elvira, non so niente».

«In che consisteva l'eredità?».

«Soprattutto case, negozi, magazzini, un'azienda agricola che andava benissimo».

«Mi scusi, ma non può darsi che i continui allontanamenti di suo marito fossero dovuti a questi suoi interessi?».

Ernestina arridì novamenti.

«Ma si figuri se Filippo voleva problemi! Vendette tutto e mise i soldi in banca».

«Quale?».

«Più d'una. In quella che conoscevo io, la Banca Cooperativa, avevamo la firma in comune, ci aveva messo solo quanto bastava per andare avanti annualmente. Dove teneva il grosso, non l'ho mai saputo».

«Perché siete arrivati alla separazione?».

«Cominciò a disinteressarsi di me. Nel modo più totale, mi spiego? Per lui non ero più nessuno. O meglio, ero la madre di suo figlio, ma come donna non c'ero. Credo che da allora abbia cominciato a tradirmi, ad avere diverse amanti».

«Come l'ha scoperto?».

«Non l'ho scoperto. Ho detto: credo. Ma ha cominciato a fare le solite cose che anche lei conosce...».

«Non sono sposato, signora».

«Ah. Beh, telefonate misteriose, appuntamenti vaghi, contraddizioni, riunioni inesistenti. Cose così. Finché ho perso la pazienza e l'ho cacciato fuori di casa. Ecco tutto».

«Nell'appartamento di Vigàta che lei ci ha indicato abbiamo trovato un grosso cannocchiale».

Ernestina non s'ammostrò sorpresa.

«Era una delle sue due manie».

«Guardava le stelle?».

La risata d'Ernestina stavolta fu lunga.

«Vuol venire con me?».

Si susì e il commissario la seguì nella càmmara di dormiri. La finestra dava in un cortile nel quale s'affacciavano 'na gran quantità di balconi e finestre granni e niche.

«L'ha visto quel film dove uno che ha la gamba rotta sta tutto il giorno a taliare quello che fanno gli altri?».

«La finestra sul cortile».

«Mio marito faceva lo stesso. Io guardavo la televisione e lui guardava quello che facevano nelle altre case».

«E che le raccontava?».

«Di cosa?».

«Di quello che facevano nelle altre case».

«Ah, sì! Avrebbe voluto parlarmene in continuazione. La sposina che riceveva l'amante in casa era la sua protagonista preferita. L'altro protagonista prediletto era il pensionato che andava nella stanza della nipote appena la moglie s'addormentava. Ma sa, io non gli davo soddisfazione, sono cose che non mi piacciono».

«Signora, le devo fare una domanda difficile. Suo marito, di queste occasioni, si mantenne sempre e solamente osservatore?».

Ernestina non dovette capiri il senso vero della domanda.

«Perché? Che altro poteva fare?».

«Sa, in casi come questi, la voglia d'intervenire, di stravolgere il corso della vita altrui, deve essere molto forte. Una tentazione irresistibile».

Finalmente Ernestina ci arrivò.

«Un ricatto, dice?».

«Anche, ma non solo. Si può intervenire magari per puro divertimento».

«Come?».

«Le faccio un esempio. Vedo che la sposina riceve l'amante in casa e allora avverto il marito con una lettera anonima e sto a godermi quello che succede dopo».

«E questo me lo chiama un divertimento?».

«Io no, signora, ma c'è chi lo definirebbe così».

Ernestina stetti a pinsaricci supra tanticchia, raprì la vucca per parlari, la richiù, po' finalmenti parlò.

«Un ricatto non credo che Filippo l'avrebbe mai fatto. Forse, per un maligno divertimento, sì. Ma non pensi che era cattivo d'animo. Lei non l'ha conosciuto, era...».

«Appunto perché non lo conosco sto a farle queste domande. Stava dicendo che era...».

«Imprevedibile, ecco».

Tornarono in salotto. Ma Montalbano non si riassittò.

«Mi perdoni la domanda, signora, lei vive con quello che le passa il suo ex marito o lavora?».

«Faccio la commessa il pomeriggio in un negozio d'abbigliamento. E poi ho un altro uomo. Ci sposeremo appena avrò ottenuto il divorzio».

Lo disse tranquillamente e Montalbano apprezzò la sincerità.

«Non ho altro da chiederle. Tolgo il disturbo. Se per caso il suo ex marito si facesse vivo con lei, mi telefoni al commissariato a Vigàta. Lei è stata veramente gentile».

«L'accompagno».

Montalbano stava scinnenno il primo scalone, Ernestina stava richiuienno la porta, quanno al commissario spirciò di farle 'na dimanna, 'na cosa era ristata in sospiso.

«Mi perdoni, signora, ma lei mi ha detto che suo marito aveva due manie. Una era il cannocchiale. E l'altra?».

«I piedi. Se li curava continuamente».

Un colpo di fulmine apparalizzò il commissario. Risto con mezzo corpo voltato, la testa girata narrè, il pedi mancino sollevato supra al secunno scalone, la mano dritta affirrata al mancorrente. Non arrinisciva cchiù a cataminarisi. La signura Ernestina s'apprioccupò.

«Commissario, si sente bene?» spiò niscenno supra al pianerottolo.

«Pe... pe...» fici lui.

Po' finalmenti pigliò sciato e ce la fici a parlari.

«Perché suo marito smise di fare il ballerino?».

«Un incidente. Si ruppe un legamento».

Per picca, Montalbano non s'aruzzuliò scali scali.

«E quindi, se Manzella sinni stava da cinco jorni dintra a un pozzo, la tilefonata a Fazio era un trainello».

«Minchia, come sei sempri cchiù acuto, Mimì!».

«Tu mi hai detto che Fazio non ci cridiva a quello che gli contava Manzella. E invece era tutto vero».

«Macari questa conclusione è meravigliosa, Mimì».

«Salvo, sai che ti dico? Non parlo cchiù. Mi hai scassato i cabasisi».

«Ti faccio una domanda. Accussì sei costretto a diri cose meno cretine. Secunno tia, perché gli hanno sparato a un pedi?».

«A cu?».

«A Manzella. Non te l'ho detto? No? Prima gli hanno sparato a un pedi, po' l'hanno lassato a dissanguarisi per qualichi orata e alla fine l'hanno ammazzato. La dimanna è: pirchì?».

«Per farlo parlare».

«D'accordo, Mimì, ma la dimanna non è questa. Pirchè al pedi? Per fari parlari a uno in genere gli s'abbruscia la mano con la sicaretta opuro gli si spara a un ghinocchio, a un vrazzo...».

«Capace che a quelli che lo interrogavano gli è partito un colpo».

«Acqua acqua, Mimì».

«Forsi pirchè ai pedi ci tiniva, se ci aviva la mania...».

«Focherello, Mimì».

«Pirchè era stato un ballerino!».

«E bravo Mimì! Lo vidi che quanno ti ci metti addiventi 'ntelligenti? L'hanno colpito nella cosa alia quale era cchiù attaccato. Per umiliarlo».

Dodici

Mimì si era perso darrè un sò pinsero.

«Che hai?».

«M'è vinuta a menti 'na pellicula che ho visto tanti anni fa. Un western. I banditi sparavano a un pedi a uno per... No, Salvo, non lo volivano umiliari a Manzella. Si volivano addivirtiri con lui. Quello isava la gamma col pedi ferito e l'altri gli sparavano vicino al pedi sano dicennogli d'abballare. E quello satava... firriava su se stesso... satava...».

S'interrumpì.

«Salvo, che ti piglia?».

Montalbano era addivintato giarno giarno. Tutto 'nzemmula, gli era ricomparsa davanti all'occhi la danza di morti del gabbiano.

«Nenti, nenti. Mi firriò la testa».

«Ma tu, la pressioni, te la misuri?».

«Mimì, stavamo parlanno di tutt'altro argomento. Vai avanti».

«E si vidi che accusò l'hanno pirsuasato a parlari, macari dicennogli che gli sparagnavano la vita. Lui ha detto che aviva fatto qualichi accenno a Fazio e quelli l'hanno ammazzato».

«E po' hanno pinsato di liquitare a Fazio».

«E ora che facciamo?» spiò Augello.

«Dù cose urgenti. La prima è che bisogna mettiri Fazio al sicuro. In un posto che nisciuno devi sapiri».

«Dove pensi?».

«Fai 'na cosa. Vai subito, ora stisso, dal questore e contagli la facenna di Manzella e digli macari che hanno già tentato d'arrivari a Fazio nello spitale di Fiacca».

«Dico al questore di fari un servizio di sorveglianza?».

«No. Lo voglio portato in una nostra 'nfermeria». «Sì, ma intanto?».

«Oggi io lo vado a trovarì e ci resto il cchiù a lungo possibbili. E po' ho parlato con dù agenti di guardia a pochi metri dalla porta della sò càmmara. Per stanotti possiamo stare tranquilli».

«E la seconda?».

«Ti ricordi di Rizzica, quello che era vinuto a dirci del sospetto che aviva sull'equipaggio di un sò piscariggio?».

«Me lo ricordo benissimo».

«Convocalo per domani matino a mezzojorno. Tempo ci abbiamo perso. Forse bisognava ascutarlo prima. Ah, ora che ci penso, ci sarebbe da avvertire la signura Ernestina».

«E chi è?».

«L'ex moglie di Manzella».

«Bih, che camurria! Quella si metterà a piangere, a dispirarsi, e a mia queste scene...».

«Tranquillo, Mimì. Avevano già avviato le pratiche Per il divorzio e lei ha un altro omo che se la voli maritare. Non le potresti dare notizia migliore. Portala macari a fare il riconoscimento».

«Ma se è irriconoscibile!».

«Mimì, in primisi, 'na fimmina lo riconosce all'omo col quale è stata maritata diciotto anni. E in secundisi, a lei le conviene assà assà riconoscerlo, senti a mia».

«Vado subito dal questore».

Da Enzo si tenni leggero. Satò la pasta, mangiò solamenti tanticchia d'antipasti e tri triglie fritte. Tornò in commissariato che erano appena passate le dù.

«Catarè, io vado a Fiacca. Mi porto appresso il cellulare pirchè non torno cchiù in sirata. Se aviti di bisogno, mi chiamate. Ci vediamo domani a matino».

Si avviò verso il parcheggio e incrociò a Gallo.

«Sono pronto, dottore».

«A Fiacca ci vado da solo, grazie».

«Ma pirchè? Vidi che mi passò il sonno, stanotti durmii bono!».

«Mi ci accompagni domani a matino, va beni?».

Perse tempo a mettiri la machina come voliva lui nel parcheggio dello spitale, gli abbisognava che fosse ammucciata darrè a tutte, squasi introvabile. Pigliò la pistola dal cassetto del cruscotto e se la misi 'n sacchetta. Po' si fici a pedi i deci minuti di strata che lo portavano alla trasuta principali. Arrivò che erano le quattro e vinti. Angela non c'era nelle vicinanze del bancone e perciò la càmmara di Fazio doviva attrovarsela da solo. Stavolta però gli vinni bastevolmente facili pirchè davanti all'ascensori del sesto piano c'erano ancora dù agenti di guardia ai quali dovetti ammostrare il tesserino. Altri dù agenti erano davanti alle porte di quelli dell'antimafia, ma non erano gli stesso del jorno avanti. Tuppiò a leggio alla porta del 14 ma non ebbi nisciuna risposta. Tuppiò cchiù forti, nenti. Allura girò la maniglia e trasì.

La càmmara era vacante, il letto rifatto, delle cose di Fazio nisciuna traccia. Richiui e s'avvicinò ai dù agenti, tesserino alla mano.

«Il commissario Montalbano sono. Sapete se hanno portato altrove il paziente che era nella stanza 14?».

«Sì. Quasi un'oretta fa. In barella. Aveva la faccia completamente bendata. Allato c'era una donna che gli teneva la mano».

Si sintì stringiri il cori. Vuoi vidiri che Fazio aviva avuto qualichi complicazione?

«Dove l'hanno portato?».

«Non lo sappiamo».

L'unica era annare a dimannare informazioni. Pigliò l'ascensori e scinnì al piano terra.

«Senta, c'era un mio amico al sesto piano che...» principiò a diri alla fimmina cchiù anziana.

L'altra l'interruppi.

«Lei è il commissario Montalbano?».

«Sì».

«C'è il professore Bartolomeo che l'aspetta».

«È grave?» spiò Montalbano accomenzando a sintirisi la sudarella.

«Chi?».

«Il mio amico?».

«Non so niente».

«Sa dove l'hanno portato?».

«Le ripeto: non so niente. Parli col professore».

«E dove lo trovo?».

«Aspetti un attimo».

Pigliò il telefono, parlò murmurandosi, riattaccò. «Quarto piano, stanza 2».

Naturalmente sbagliò ascensori, sbagliò corridoio, sbagliò càmmara. Po', come Dio vosi, tuppìò alla porta giusta. Bartolomeo era un sissantino àvuto ed eleganti, l'arlata cordiale, che si susì addritta di darrè alla scrivania vidennolo trasire.

«Come sta Fazio?» l'assugliò Montalbano.

«Benissimo».

«E allora perché?...».

«Si accomodi, commissario. Le spiego tutto. Più di un'oretta fa mi ha telefonato Bonetti-Alderighi che è mio amico. Mi ha spiegato il grave pericolo al quale era esposto il paziente Fazio e mi ha pregato di sistemarlo in un luogo sicuro in attesa di poterlo trasferire in una vostra infermeria. E di tenere il più possibile segreto questo spostamento. Allora sono andato a prelevarlo io stesso, gli ho bendato la faccia in modo da renderlo irricognoscibile e con l'aiuto della moglie e dell'infermiera che già si occupava di lui...».

«Quella scorbutica?».

«Sì. Ce ne fossero come lei! Con l'aiuto della moglie e dell'infermiera, dicevo, l'ho portato in una delle tre stanze che ci sono nell'attico e che dovranno servire, quando saranno ultimate, come foresteria. La porta d'accesso all'attico è chiusa a chiave e la chiave ce l'ha l'infermiera. Meglio di così! Naturalmente il questore mi ha detto d'avvertirla appena sarebbe venuto».

«Professore, lei è stato veramente gentile. Se mi spiega come fare ad arrivare all'attico...».

«Avverto l'infermiera che lei sta arrivando per aprirle la porta quando lei suonerà. Per arrivarci è facilissimo, adesso glielo spiego».

Glielo spiegò e Montalbano non ci capì 'n'amata minchia. Ma s'affruntò a dimannare ulteriori spiegazioni, ringraziò, salutò e niscì.

«Ragionamo con calma» si disse. «A rigore di logica, attico veni a dire 'na costruzioni che s'attrova supra all'ultimo piano. Quindi, per arrivarci all'attico, abbisogna prima di tutto raggiungere il sesto piano. Cioè tornari al posto di prima».

Ci arrivò facili, al sesto piano. I dū agenti l'arricognobbero e lo lassarono passare. Ma qui accomenzò il problema. Doppo 'na mezzorata che aviva percorso tutti i corridoi e rapruto e chiuiuto tutte le porte del sesto piano sutta all'occhi sempre cchiù sospettosi dell'agenti che accomenzavano a dimannarisi se quel commissario era un

vero commissario, dovetti arrinnirisi all'amara virità: non esistiva nisciuna scala o ascensori che da lì portava all'attico. Scinnì al piano terra per spiare informazioni e subito vitti ad Angela che parlava con un omo. Macari Angela lo vitti e gli fici 'nzinga d'aspittare. Po', salutato l'omo, gli s'avvicinò sorridennogli.

«Siamo alle solite?».

«Essì».

«Non sa arrivare al sesto?».

«Il fatto è che...».

S'interrumpì. Evidentemente Angela non sapiva che Fazio era stato cangiato di posto. E lui non potiva dirglielo, meno pirsone lo sapivano e più Fazio era al sicuro. E ora come sinni nisciva da quella situazioni? Ma fu propio Angela a vinirgli in aiuto.

«Aspetti, mi pare d'aver sentito dire che il professor Bartolomeo l'ha fatto spostare».

«Ah, sì?».

«Sì».

«E lei sa dove l'hanno portato?».

«Posso informarmi. Resti qui».

Vitti ad Angela avvicinarisi al bancone, parlare con la fimmina anziana, tornare verso di lui sempri sorridente.

«Venga con me. Come restiamo per dopo?».

«Mi dica lei».

«Non vorrei uscire assieme a lei dall'ospedale».

«A che ora ha detto che finisce il turno?».

«Alle diciotto e trenta. Per le diciotto e quarantacinque al massimo sarò pronta».

«Senta, m'è venuta un'idea. Le do ora le chiavi della mia macchina e il numero di targa. Che è BC 342 ZX. Lei esce da qui per i fatti suoi e s'infila nella mia auto. Io poco dopo la raggiungo. D'accordo?».

«D'accordo. Siamo arrivati».

Si era fermata davanti a un ascensori che s'attrovava alla fine di un corridoio eterno. Supra alla porta c'era scritto: «Guasto! Pericolo!».

«Ma non funziona!» fici Montalbano.

«Funziona, funziona».

Premette il bottone e la porta si raprì.

«Questo» disse Angela «è l'ascensore che porta direttamente all'attico. C'è una sola porta sul pianerottolo. Suoni il campanello. A dopo».

Sonò il campanello e subito sintì la voci della guardiana d'Alcatraz.

«Chi è?».

«Montalbano sono».

Il commissario si sintì taliato da uno spioncino. Po' la porta si raprì supra a un corridoio.

«La prima a destra» fici la carzarera. «Dieci minuti».

Fazio non era cchiù corcato. Aviva 'na speci di pigiama, le pantofole e stava assittato supra a un balconi dal quali si vidiva il mari. Gli avivano arridutta la fasciatura a mità.

«E tò moglie?».

«Ora ora sinni ghì. Mi spiega che sta capitanno?» gli spiò Fazio.

«Ti abbiamo messo in sicurezza».

«E pìrchì?».

«Lo sai che nei due pozzi abbiamo trovato due corpi?».

«Due? Io saccio sulo di quello che ci catafuttii dintra io stisso».

«L'avivo accapito che eri stato tu».

«Sissi. Mi pigliarono in dù per ghittarimi dintra e quello armato posò la pistola supra al bordo. Ma io, ancora non saccio come, gli detti un ammuttuni con tutta la mè forza. Quello, che era col corpo mezzo dintra al pozzo, pirditti l'equilibrio e cadì. Io allura agguantai la pistola. L'altro, lo sfregiato, sinni stava scappanno, io gli sparai ma stavo troppo mali e non lo pigliai. Era 'na cosa spavintosa, mi deve accridiri. Non arricordavo chi ero, pìrchì m'attrovavo in quei paraggi...».

«Di questo ne pariamo un altro jorno. Ti stavo dicenno che, circannoti, trovammo un primo catafero. Stamatina ho capito che era quello del tò amico Manzella. Stava lì da almeno cinco jorni».

Fazio aggiarniò.

«Epperchiò vossia pensa che cercheranno ancora d'ammazzari macari a mia?».

«Che ci hai, dubbii? Lo sfregiato non è già vinuto a circarti qua allo spitale? Pinsavi che viniva a informarsi della tò saluti? Domani o dopodomani il questore ti farà trasferiri in una nostra 'nfermeria, accusi saremo tutti cchiù tranquilli. Intanto pigliati chista».

Gli pruì la pistola. Fazio la misi sutta al cuscino.

«Sta' attento a non farla vidiri alla guardiana che quella te la leva».

«Po' l'ammuccio meglio».

«Ti devo fari 'na dimanna 'mportanti. Perciò pensaci bono prima d'arrispunniri».

«Dicisse».

«Manzella, per caso, ti disse indove che abitava a Vigàta?».

«Sissi. Una vota voliva che l'annassi a trovare, epperchiò mi detti l'indirizzo. Ma po' cangiò idea. Però 'st'indirizzo ora come ora non me l'arricordo».

«Forsi via della Forcella?».

Fazio non ebbe un momento d'esitazione.

«Nonsi, non era chisto. Era... era...».

«Non ti sforzare, ti tornerà a menti. Te l'arricordi il nummaro del mio cellulare?».

«Sissi».

«Se ti torna indove abitava, chiamami in qualisiasi momento, macari stanotti. E ora, con calma, cuntami tutto esattamente dal momento che ti spararono fino a quello che ti capitò doppo».

E Fazio glielo contò.

Nisciuto di casa con molto anticipo sull'orario concordato con Manzella, siccome che quanno era arrivata la telefonata non aviva ancora mangiato, sinni era ghiuto in una trattoria e se l'era pigliata comoda. Si era fatto addirittura 'na partita di trisette e briscola con amici che aviva 'ncontrato nel locale. Po', passata la mezzannotti, era annato al porto e aviva accomenzato a passare avanti e narrè lungo il molo centrale dalla parti dei magazzini frigoriferi. Era il momento del gran travaglio. I piscariggi

arrivavano, sbarcavano il piscato, sinni ripartivano e sinni partivano macari i camion frigoriferi carichi di pisci. Passiò fino a sintirisi le gamme che gli facivano mali, ma a Manzella non lo vitti. Allora, verso le tri del matino, che oramà c'erano picca pirsone, addecise di tornarissinni a la casa. Arrivato all'altizza dello scalo d'alaggio sintì un colpo di revorbaro e la pallottola che gli passava rasenti. Annare avanti non potiva, si sarebbi avvicinato chiossà a chi l'aviva pigliato di mira. Allora voltò le spalle e si misi a curriri verso i magazzini, sintennosi assicutato dallo sparatore.

«C'era genti?».

«Qualichiduno mi parse di vidirlo».

«E nisciuno t'aiutò?».

«Voli babbicare?».

«Continua».

La so 'ntinzione, ripigliò Fazio, era di arrivari fino alla punta del molo e arripararsi nella casa dei piloti. Ma non aviva fatto a tempo, pìrchì un secunno colpo l'aviva pigliato di striscio nella parti di darrè del collo e lui era caduto sbattenno la testa supra a 'na petra. Si era arrisbigliato per un momento dintra a un magazzino frigorifero che però non era in funzione.

«Quello di Rizzica».

«Non l'accanoscio».

«Lo conosco io, vai avanti».

Appresso si era arrisbigliato novamenti nel funno di una varca, sicuramente lo stavano portanno dal molo centrali a quello di ponenti.

«Non ho capito pìrchì mi hanno mittuto in una varca».

«Te lo spiego io. Nel bagagliaio di una machina sarebbe stato pericoloso. Certe volte il finanziere di servizio lo fa aprire».

Po' aviva accapito d'essiri dintra a 'na machina. In seguito l'avivano arrisbigliato a pagnittuna e l'avivano fatto camminare a pedi. Erano in dù.

Erano arrivati a un abbiviratoio e uno dei dù, pigliannolo a cazzotti, voliva sapiri che cosa gli aviva ditto Manzella. Ma lui non s'arricordava manco chi era, chisto Manzella. Per la virità, non s'arricordava manco chi era lui, Fazio. Alla fine, l'avivano portato vicino a un pozzo con la 'ntinzioni di ghittarlo dintra. Quanno l'altro era scappato doppo che lui gli aviva sparato, aviva sintuto la rumorata della machina che si mittiva in moto. Lui si era mittuto a camminare senza sapiri indove annari e appresso aviva attrovato 'na gallaria. Ci era trasuto, ma doppo tanticchia aviva sintuto che arrivava 'na machina. Di certo era l'altro che l'assicutava. E gli aviva sparato. Po' si era arrisbigliato nello spitale.

«Nisciuno ti assicutava nella gallarla con la machina».

«Ci giuro che...».

«La machina dintra alla gallaria era quella di servizio, Gallo alla guida e io allato».

«Allura io sparai contro di voi?».

«Esattamente. Ma per fortuna stavi male e così non ci pigliasti».

«Matre santa!» disse Fazio. «Capace che v'ammazzavo!».

La porta si raprì, spuntò l'aguzzina, la kapò.

«Tempo scaduto».

«Appena te lo ricordi, telefonami quell'indirizzo, mi raccomando».

Dintra all'ascensori, taliò il ralogio. Tra 'na cosa e l'autra, mancava picca alle sei. A piano terra c'era il bar. S'assittò a un tavolino, oramà era passato l'orario delle visite e non c'era cchiù nisciuno.

«Prende qualcosa?» gli spiò il banconista. E aggiunghì:

«Tra mezzora chiudiamo».

Si vidi che macari il cammareri sinni era ghiuto.

«Sì, un J&B senza ghiaccio».

Se l'annò a pigliari, se lo portò al tavolo e se lo vippi a piccoli muccuna, per fari passari il tempo. Al terzo muccuni, si sintì assugliari da 'na speci di malinconia.

«Se non ti senti, ti fai chiamare Angela al telefono, le inventi una scusa qualisiasi e te ne torni a Vigàta» fici Montalbano secunno.

«Angela non c'entra, o c'entra in minima parte» disse Montalbano primo.

«Ennò! Angela è la causa prima di questa malinconia. E tu lo sai benissimo!» ribatté Montalbano secunno.

Alli sei e vintinovi pagò e niscì fora. Si misi a passiare avanti e narrè fumannosi tri sicarette una appresso all'altra. Po' s'avviò a lento verso il parcheggio oramà mezzo deserto, tanto che la machina che aviva misso darrè all'altre ora era allo scoperto. Non gli parse di vidiricci a nisciuno dintra, ma quanno fu a poca distanza notò lo sbrilluccichio dei capilli biunni di Angela. Sinni stava nel posto del passiggero tutta calata in avanti per non farisi vidiri 'n facci.

«Mi dia del tu».

«Allora tu dallo pure a me».

«Mi deve scusare ma non me la sento».

«Perché?».

«C'è troppa differenza di...».

«Età?».

«No! Che dice! Volevo dire che c'è troppa differenza di... posizione, ecco».

«Posizione sociale, vuoi dire questo?».

«Esattamente».

«Ti pare che possa contare?».

«Essì che conta!».

«Senti, Angela, metti conto che io sia un tuo paziente molto ammalato, mi daresti del tu o del lei?».

«Mah... forse del tu».

«Lo vedi? Fai conto che io sia un paziente in fin di vita».

Angela arridì.

«Mi hai convinta. Ma non ti mettere in testa che io abbia voglia di cominciare a giocare al dottore con te».

Lo disse a mità seria e a mità per babbare. Stavota fu Montalbano a ridiri.

Tredici

«Hai problemi per la cena?».

«In che senso?».

«Mangi tutto o sei a dieta?».

«Mangio tutto e ho sempre molto appetito».

«Ti piace il pesce?».

«Tantissimo».

«Ti dispiace se fumo?».

«No. Danne una anche a me».

«Domattina a che ora monti?».

«Ho il turno pomeriggio-sera».

«Quindi puoi fare tardi».

«Certamente».

E fici un sorriso leggero leggero.

«Mi pare d'avere capito che non hai un fidanzato».

«Ce l'ho avuto fino a qualche giorno fa».

Lo disse con un tono che a Montalbano fici addrizzari l'oricchi.

«Ti ha lasciata lui o l'hai lasciato tu?».

«Lui».

«Con quale coraggio?».

«Non ho capito».

«Bisogna avere molto coraggio per lasciare una ragazza come te. Ne eri innamorata?».

«Sì».

«Ma lui non lo era di te».

«Invece anche lui lo era!».

«E allora perché vi siete lasciati?».

Chiaramente non era un argomento che le annava a genio, Montalbano accapì che aviva individuato un punto debboli.

«Non sempre...» attaccò lei.

«Continua».

«Non sempre le cose dipendono dalla nostra volontà». Abbisognava insistere.

«Vuoi dire che lui è stato in qualche modo costretto a lasciarti?».

«Sì».

«Non puoi fare in modo che ci ripensi?».

«Non può più ripensarci».

«E tu insisti!».

«Ma non vuoi capire che...».

Lo disse con un tono dispirato. Aviva fatto centro. Ma fici in modo di darle la 'mpressioni d'aviri sbagliato bersaglio.

«Si è sposato con un'altra?».

«Magari! Per favore, cambiamo discorso».

«Ma tu stai piangendo! Scusami, non pensavo che...».

Na vera carogna, era. L'aviva costretta lui alle lagrime e ora faciva finta di non aviri pinsato alle conseguenze delle sò dimanne.

«Dove mi stai portando?».

«In un ristorante in riva al mare dove servono una tale quantità di antipasti di pesce che ti consiglio di saltare il primo».

«Che meraviglia! Quanto ci vuole ancora?».

«Tra mezzora ci saremo».

«È vicino a casa tua?».

«Dieci minuti».

«Hai una bella casa?».

«È la posizione che è bella. C'è una verandina che dà sulla spiaggia dove ci passo delle ore».

«Mi ci porti a vederla, dopo?».

«Se lo vuoi».

«Mi offrirai un whisky sulla verandina».

«Mi dispiace per il tuo amico, ma sono contenta che ci abbia dato l'occasione d'incontrarci. Come sta?».

«Migliora a vista d'occhio».

A te la palla, Angela.

«Mi hanno detto che aveva perduto la memoria, è vero?».

Come principio di partita, era bono.

«Purtroppo sì».

Tocca a tia di novo la battuta, Angela.

«La sta recuperando?».

Palla diretta, precisa.

«Questo è il problema».

«In che senso?».

«Comincia a ricordare. Ma confusamente e con molta lentezza. Pensa che ancora non è riuscito a capire perché si trovava al porto quando gli hanno sparato».

«Poveretto! E allora di cosa parlate quando lo vai a trovare?».

«Di quel pochissimo che ricorda. La memoria gli funziona in modo strano. Ricorda dei gesti, delle situazioni, ma ha perduto i volti delle persone e i loro nomi».

«Il professor Bartolomeo che dice?».

«Che ci vorrà molto tempo».

«Perché l'ha fatto trasferire all'attico?».

Errore. Una dimanna che non avresti dovuto fari, Angela.

«Il questore gli ha chiesto di proteggere al massimo il mio amico. Teme che qualcuno possa attentare alla sua vita».

«Ma se non ricorda nulla!».

Ottima l'intonazione di stupore.

«Già, ma c'è il problema che loro, quelli che vogliono ammazzarlo, non lo sanno».

«Ma qui è bellissimo! Mettiamoci il più possibile vicino al mare».

«Senti, non ti faccio un po' d'impressione?».

«Perché?».

«Sto mangiando come una... Ma non so resistere a questi antipasti».

«A me piacciono le donne che mangiano. Faccio venire un'altra bottiglia?».

«Sì».

«... e non ti dico in ospedale! Guarda, c'era un dottore al pronto soccorso, ora per fortuna è andato via, che non mi lasciava un momento in pace! Pensa che una volta m'ha afferrata all'improvviso e pretendeva di fare l'amore davanti a un moribondo... diceva che la situazione l'eccitava... E un giorno un paziente in convalescenza, un presidente di tribunale, mentre stavo chinata a...».

«No, non volevo fare l'infermiera, volevo laurearmi in medicina, però mio padre è morto, la pensione bastava appena per me e mia madre e così... Te l'ho detto, no?, che spesso si è costretti a fare ciò che non si vuole...».

«E tu l'hai fatto spesso?».

Comincia il joco duro, Angelì.

«Che cosa?».

Lo sai benissimo, vuoi solo pigliare tempo.

«Cose che non volevi fare».

«Beh, qualche volta».

«E ti è capitato mai di fare una cosa contro la tua volontà che però alla fine si è rivelata piacevole?».

Lei non arrisponnì subito. Aviva accapito che quella risposta era importante.

«Due o tre volte».

Passiamo all'attacco diretto.

«E questa sera?».

«Non ho capito».

Vuoi pigliare ancora tempo, Angela?

«Pensi che finirà in modo piacevole?».

«Te lo potrò dire dopo che è finita».

Non arridiva cchiù da un pezzo. E continuò:

«Ora come ora però è tutto molto piacevole».

Montalbano non raprì vucca. Riparlò lei.

«D'altra parte a venire con te non mi ci ha costretta nessuno».

Precisazione arrivata tanticchia fora tempo.

«Vuoi che andiamo via?».

«Sì».

«Ti riaccompagno a Fiacca?».

«No».

«Vuoi venire da me?».

«Sì».

Montalbano addrumò il motore, ma non partì subito. Si calò a taliare all'interno della machina come se aviva pirduto qualichi cosa.

«Che cerchi?».

«Mi pareva che...».

E partì a razzo, tanto che Angela vinni sbattuta contro lo schienale. Dallo specchietto retrovisore il commissario vitti che, dal parcheggio, la machina metallizzata che li seguiva fino da quanno erano partuti da Fiacca, si era affrettata ad assicutarli. Tutto tornava. Accomenzò a rallentare.

All'altizza della Scala dei Turchi, rallentò chiossà. Ora annava sì e no a vinti orari e da ogni machina che lo sorpassava viniva regolarmente pigliato a mali paroli. La povira auto metallizzata, che aviva un motore potenti, pativa assà a stargli appresso tinenno quell'andatura. Angela aviva la testa voltata verso il mari e non diceva cchiù 'na parola. Tutto 'nzemmula Montalbano livò la mano dritta dal volante e la posò supra alla coscia mancina della picciotta. La quali non si cataminò. Doppo tanticchia la mano caminò, annò a 'nfilarisi tra le gamme che Angela tiniva stritte. Manco stavota la picciotta sciatò.

Appena che furono trasuti 'n casa, senza parlari, Montalbano la pigliò con le dū mano alla vita e se la stringi contro. Lei non contraccambiò l'abbraccio, ma lassò che il sò corpo s'impiccicasse a quello dell'omo.

Però appena Montalbano le cercò le labbra, lei spostò di scatto la testa.

«Non vuoi che ti baci?».

«Sì, ma sulla bocca no, per favore».

«Come vuoi tu» fici Montalbano accomenzanno a carizzarle le minne.

Doppo tanticchia lei spiò:

«Mi dai quel whisky sulla verandina?».

«Starei seduta così tutta la notte».

Era al secunno whisky. Stava assittata supra alla panchinetta allato a Montalbano e gli tiniva la testa appuiata alla spalla. C'era uno stillato che lo stisso commissario raramente aviva viduto, il celu era terso, tirato a lucito. Un omo col cappeddru in testa era passato poco prima caminanno a lento a lento a ripa di mari. Loro dū, nella verandina, erano illuminati come attori in un palcoscenico, eppure l'omo non aviva mai voltato la testa dalla loro parti.

«Sei un cretino» pinsò Montalbano. «Qualisiasiasi passanti normali avrebbe taliato».

Era quello che guidava la machina metallizzata o quello che gli stava allato?

«Vogliamo entrare?».

«Posso avere prima un altro whisky?».

«Il terzo? No. Dopo il vino che hai bevuto a cena, ti sbornieresti».

«E che te n'importa?».

«Non mi piace fare l'amore con una donna ubriaca».

Angela fici un longo suspiro.

«Va bene, rientriamo».

Mentre si susivano, un secunno omo, senza cappeddru, passò lento a ripa di mari. Che traffico che c'era, quella notti, nella pilaja! Ma questo secunno, a differenza del primo, si fermò e li taliò.

«Questa è la camera da letto e questo è il bagno».

Sintì sonare il cellulare che aviva lassato supra al tavolino della càmmara di mangiari.

«Io vado a rispondere. Tu intanto spogliati».

Le passò 'na mano a carizzarle le natiche e niscì.

Per rispunniri, annò nella verandina.

«Pronto?».

«Dottore, sono Fazio».

«A quest'ora?».

«Dottore lei mi disse che io potivo a qualisiasia ora».

«Ma io dicevo per te! Come mai non dormi?».

«Mi pigliò la 'nsonnia».

«Va bene, che volevi dirmi?».

«M'arricordai l'indirizzo di Manzella. Via Bixio 22».

«Grazie. Cerca di dormire».

L'omo sulla pilaja era ancora fermo a taliare. Montalbano astutò la luci esterna e 'nserrò la porta-finestra.

Non si era spogliata. Stava assittata a bordo di letto e si taliava le scarpi.

«Ti piace di più se ti spoglio io?».

«Non t'arrabbi se ti dico una cosa?».

«Dilla».

«Non ne ho più voglia».

«Va bene, ti chiamo un tassì».

Lei strammò. Non s'aspittava che Montalbano mollava l'osso accusà di prescia. Po' si ripigliò e disse:

«Posso stare ancora un pochino qua?».

Non potiva nesciri da quella casa troppo presto. All'occhi di chi l'aspittava viniva a significari che aviva fallito.

«Qua no. Torniamo nella verandina».

«No. Fuori sento freddo».

Assittarisi nella verandina, con quello che stava a taliare, significava che lei non era arrinisciuta a concludiri nenti.

«Senti, se restiamo in camera da letto, per me la situazione si fa sempre più difficile. Mi capisci?».

«Sì, ma...».

«Possiamo accordarci».

«E come?».

Coraggio, Montalbà. Dillo. Cchiù volgare sei e cchiù la picciotta crolla.

«Mi fai un lavoretto di bocca e ti lascio andare».

«No!».

«Me lo spieghi perché sei sempre stata così disponibile, tra l'altro l'hai proposto tu di venire da me, e ora...».

Ancora cchiù volgare, Montalbà.

«... e ora non vuoi calarti le mutandine e allargare le gambe?».

Lei sussultò, si misi 'na mano sulla guancia mancina, come se fossi stata pigliata a pagnittuna.

«Mi è passata la voglia, te l'ho detto».

La scusa è deboli, Angelì. Ma facemu finta che funziona.

«Senti, facciamo così. Ti riaccompagno io a Fiacca».

«Ora?».

«Ora».

«Non è possibile tra... un'oretta?».

«Il tempo che ci vuole per far credere a una scopata?».

Lei satò addritta.

«Ma che dici?! A chi lo dovrei far credere?».

«Siediti».

«No».

La pigliò per un vrazzo e la catafuttì supra al letto. Lei si susì a mezzo, tinennosi appuiata con le vrazza tise e i pugni 'nserrati.

«Ora passo alle maniere forti, o ci stai o ti ci faccio stare».

«Ti prego...».

«Hai mangiato e vivuto a spisi mè e ora tinni nesci che ti è passata la gana? Pinsavi di potirmi pigliari per il culo? Il vicchiareddro me lo joco come voglio! Pinsavi a chisto, vero, buttaneddra? Assà ti sbagliavi e ora te lo faccio vidiri!».

Cchiù che per il tono, Angela dovitti scantarsi per l'improvviso passaggio al dialetto. Lo taliò come se lo vidiva per la prima volta.

«Ti... ti credevo diverso».

«Mali facisti!».

Con furia, in un vidiri e svidiri, si livò giacchetta e cammisa ristanno a petto nudo. Si sentiva riddicolo, e probabilmente lo era, s'affrontava di quello che stava facenno, ma il tiatro doviva continuari fino a quanno lei non sbracava.

«Levati cammisetta e reggipetto».

Lei, senza scinniri dal letto, obbedì. Per un attimo, Montalbano s'affatò a vidiri le splendide minne della picciotta.

«Ora 'u resto. Dai!».

Lei scinnì, si misi addritta e, dandogli le spalli, si calò i pantaloni.

Per un attimo, Montalbano si sintì frati gemello di Sant'Antonio.

«Macari le mutandine».

Appena che le abbassò, Montalbano si misi darrè a lei, si tirò giù la lampo dei cazzuna facendogli fari cchiù rumori che potiva e po' affirò Angela per i scianchi.

«Chinati».

Lei s'appuiò alla spallera della seggia. La sentiva rabbrivideri tutta sutta le sò mano, po' fici un sono strammo con la vucca, come se le era vinuto di dari di stomaco e si era tinuta a forza.

«Rivestiti» disse annannosi ad assittari supra la sponda del letto.

Mentre che si rimittiva i pantaloni, il commissario le taliava le spalli scosse dai singhiozzi.

«Vogliamo finirla e parlare seriamente?».

«Sì» fici Angela tiranno su col naso come 'na picciliddra.

«Ho capito che c'era qualcosa che non funzionava già dal nostro primo incontro. Hai fatto un grosso errore». «Quale?».

«Vedi, Angela, tu mi hai domandato chi cercavo. E io ti ho risposto che volevo andare a trovare un amico che avevano operato alla testa e che si chiamava Fazio. Tu allora mi hai portato subito al quarto piano».

«E dove dovevo portarti? Lo sai come sono fatti gli ospedali? A reparti. Se tu mi dici che il tuo amico è stato operato alla testa, io so già che è ricoverato al quarto piano, nel reparto del professor Bartolomeo!».

«Giustissimo. Ma come facevi a sapere che stava nella stanza 6? Non ti sei consultata con nessuno, m'hai portato dritta dritta davanti alla porta giusta! O mi vuoi far credere che sai a memoria il posto di ognuno dei trecento pazienti di quell'ospedale?».

La picciotta si muzzicò il labbro e non replicò nenti.

Stavano assittati nella càmmara di mangiari, con la porta-finestra chiusa.

Angela era annata in bagno e si era tanticchia rinfriscata. E il commissario si era rimittuta la cammisa e macari lui si era annato a lavari la facci, sudatizza per la scena recitata.

«In quello stesso giorno, nel dopopranzo, sono tornato con la mia macchina e non con quella di servizio, come avevo fatto in mattinata. Ma tu sapevi che ero venuto con la mia auto. Ne hai accennato quando abbiamo stabilito come venire qua a Vigàta. Come facevi a saperlo? Il parcheggio è lontano dall'ospedale, dalle finestre non si vede, qualcuno perciò deve certamente averti informata. È così?».

Angela fici 'nzinga di sì con la testa.

«Altro errore: l'addetta anziana al bancone non sapeva assolutamente dove Fazio era stato trasferito. Tu, davanti ai miei occhi, sei andata a informarti con lei e sei tornata indietro guidandomi fino all'ascensore che portava appunto all'attico. Quindi eri già a conoscenza di dove era stato portato Fazio, ma hai fatto un po' di teatro per convincermi che l'informazione te l'avesse data l'addetta anziana. È così?».

«Sì».

«Ultimo errore più grosso degli altri. Quando ti ho dato le chiavi della mia macchina che avevo messo in una posizione difficile da trovare, ti ho dato un numero di targa completamente diverso da quello che ho. Io, arrivando, ti ci ho trovato dentro. Segno che conoscevi così bene la mia macchina attraverso la descrizione che te ne avevano fatta che non hai nemmeno guardato la targa».

Montalbano si versò tanticchia di whisky.

«Danne un poco anche a me, ti assicuro che non sono più in grado di sbronzarmi» fici Angela.

Il commissario glielo detti.

«Come hanno fatto a tirarti dentro a 'sta storia?».

Lei si pigliò la testa tra le mano e non arrispunnì.

Quattordici

«Tu sì 'na brava picciotta, 'nni sugnu sicuru. Vuoi che te lo racconti io come hanno fatto?».

«Non puoi saperlo».

«Provo a 'nzertare. Basta che mi dici sì o no a 'na dimanna. Hai perso lo zito pirchè è morto ghittato dintra a un pozzo?».

Lei, tirannosi di scatto narrè, sbarracò l'occhi, aggiarniò, murmurìò a stento qualichi cosa, ma il commissario non ci accapì nenti. Per la sorpresa, alla picciotta le era venuto a mancare il sciato. Provò novamenti a parlare.

«Ma... co... come hai...».

«Non ti preoccupare, mi hai risposto. E allora posso proseguire. Un amico del tò zito te l'è venuto a diri, uno che travagliava sempri con lui, uno con la facci sfregiata. Ti ha contato ch'era stato Fazio ad ammazzarlo e che lo volivano vendicare. E che era obbligo tò partecipari alla vendetta. Abbastava che tu gli dicivi a che piano s'attrovava Fazio e il nummaro della sò càmmara. E tu hai ditto di sì».

«Ma...».

«Lo so, gli hai detto solo il piano e non il numero di stanza. Ci hai ripensato, vero?».

«Sì, non volevo che lo... In un primo momento ero arraggiata e dispirata, po' pinsai che quell'omo aviva sulo fatto il doviri sò».

«Tu lo sapevi che il tò zito... Come si chiamava?».

«Come a mia. Angelo. Angelo Sorrentino».

«... che il tò zito faciva quello che faciva?».

«Lui non minni parlò mai. Ma io da qualichi misata aviva accomenzato a sospittari».

«Come si chiama lo sfregiato?».

«Vittorio Carmona».

«È ccà fora nell'auto?».

«Sì».

«E quello che è con lui chi è?».

«Non lu saccio».

«Poi tu hai detto a Carmona che non ne volevi cchiù sapiri di 'sta storia e lui ti ha ricattata. È così?».

«Sì, mi ha replicato che avrebbi scritto 'na littra nella quali diceva che ero stata io a farlo trasire nello spitale pirchè ero la zita di Angelo. E se non mi abbastava, m'avrebbi ammazzata».

«Che t'hanno ordinato di fari stasira con mia?».

«Che mi corcavo con tia e ti faciva parlari».

«Che volivano sapiri?».

«Cosa s'arricordava Fazio e si aviva fatto nomi».

«Ma io la risposta te l'avevo già data al ristorante e perciò era inutile venire a letto con me».

«No. Ti sbagli, non è stato per questo».

«Allora perché?».

«Tutto 'nzemmula ho pensato ad Angelo. E non ce l'ho fatta. E poi...».

«... hai visto che non eri capace di fare la parte di Giuda».

Non arrispunnì, le tremò il mento.

«Volevano solo questo?».

«No».

Ora era arrussicata, pariva affruntusa.

«Parla, dai».

«Mi vrigogno».

«Allora te lo dico io. Volevano che tu facessi in modo che io fossi preso da te, dal tuo corpo, e che la relazione continuasse per poter sapere, attraverso di te, i movimenti della polizia».

«Dovivo essiri buttana fino 'n funno. E ora che gli dico? Carmona m'ammazza».

«Gli dirai quello che ti dirò io. Stammi bene a sentire».

S'arricampò verso le novi in commissariato ch'era morto di sonno. Alle quattro del mattino era nisciuto dalla casa tinennosi mano con mano con Angela e, a uso e consumo di eventuali spettatori-controllori, prima di trasire in machina si erano vasati a lungo, stritti stritti. Come dū amanti ai quali la nuttata passata 'nzemmula non gli è abbastata. Però, a sintiri le labbra di Angela supra le sò, Montalbano aviva accapito che quella vasata non era sulo tiatro, ma c'era macari calori di gratitudine e affetto. Si era sintuto arrimisculiari il sangue e la testa gli aviva firriato tanticchia.

«Mi lasci guidare?».

Volanteri il commissario le cedette il volante, pirchè doppo quella vasata gli era tornato a menti il petto nudo della picciotta e propio non era cosa.

Avrebbe pigliato tutti i rettifili per curve. Le strate erano vacanti, Angela guidava beni e curriva. La machina metallizzata non li seguiva cchiù. Sinni dovivano essiri ghiuti a 'na certa ura, facennosi pirsuasi che lui e Angela si stavano arrutulianno supra al letto. Ma sempri un'ura e un quarto la picciotta c'impiegò. Il ritorno invece il commissario se lo fici in un'ura e cinquanta. Tornato a Marinella, si era fatto 'na doccia che a momenti gli spardava tutta l'acqua e si era vivuto cinco caffè di fila.

Non fici a tempo di finiri di parcheggiare che sintì la voci di Catarella, agitatissimo.

«Ah dottori dottori! Ah dottori!» faciva currenno verso la machina.

La cosa doviva essiri seria. Montalbano manco si pigliò il distrubbo di scinniri dall'auto.

«Maria, da quant'è che lo chiamo! Ma vossia havi il tilefono di casa staccato e il ciallulare astutato!».

«Va beni, ma che capitò?».

«A 'na fimmina ammazzaro!».

«Il dottor Augello è sul posto?».

«Sissi, dottori. È lui stisso di pirsona pirsonalmente che mi dissi di diricillo di pirsona pirsonalmente a vossia di diricci che doviva appena che arrivava arraggiungillo uggentevolmenti! Accussì mi dissi di diricci!».

«Dammi l'indirizzo».

Catarella si circò nelle sacchette.

«Mi lo scrissi supra a un pizzino che non attrovo. Ah, eccolo quane! Ma non si leggi bono. Trattarebbisi di via della Forchella o Forchetta tridici».

Doviva essiri via della Forcella.

«Ci vado sub...».

Si fermò di colpo. Gli era tornato a menti chi ci abitava in quella strata.

Arrivò che c'era un burdellu. 'Na trentina di pirsone davanti al portone tinute lontane dalle biastemie e dai santioni di dū guardie municipali, le televisioni, i giornalisti. Tutti i balconi del caseggiato gremiti di gente affacciata e eccitata. Fermò, scinnì, si fici largo ad ammuttuna e a mali paroli. Un giornalista l'affirrà per un vrazzo.

«Ci dica che ne pensa!».

«E lei?».

L'altro s'imparpagliò e Montalbano potè annare avanti. Il catafero stava mezzo fora e mezzo dintra al portoni, erano i pedi a pigliari aria, malamenti cummigliato da un linzolo 'nsanguliatu. Galluzzo gli si apprecipitò incontro.

«La morta è la purtunara di questo stabile. Aviva cinquantatri anni e si chiamava Verruso Matilde».

«Come l'hanno ammazzata?».

«Stamatina presto, appena ha aperto il portone, le hanno sparato dall'interno di 'na machina che è scappata subito appresso».

«Ci sono testimoni?».

«Uno che abita al terzo piano. Stava assittato nel finestrone e...».

«Po' lo voglio interrogare. Augello dov'è?».

«Dintra».

Fici dū passi e tornò narrè.

«Ma se le hanno sparato di prima matina, pirchè il catafero è ancora qua?».

«Pirchè quasi contemporaneamente a chista povirazza hanno ammazzato al sinnaco di Gallotta e tutti si sono apprecipitati là. Però tra un quarto d'ura al massimo arrivano».

Giusto. La politica ha le sue priorità. Trasì nella portineria. Si sintiva a uno che runfuliava.

«Chi è che dorme?» spiò a Mimì.

«Il marito. È 'mbriaco fradicio».

«Senti, dove potrei trovare la chiave dell'appartamento di Manzella?».

«È inutile che ci vai. Ci sono già stato io. Ho avuto la stessa idea tua».

«E allora?».

«Niente più cannocchiale del quale mi avevi parlato e niente più binocolo. L'hanno portati via».

«E quanno?».

«Che significa?».

«Mimì, raggiuna. Se quelli che hanno sparato sono scappati subito, non possono essere stati loro a pigliarseli. E manco possono averlo fatto doppo l'omicidio. Il cannocchiale e il binocolo sono spariti prima. Chiaro?».

«Chiarissimo».

«Voglio parlare col testimone».

«Il signor Catalfamo? Terzo piano interno 12. Ma sostanzialmente non ha visto nenti».

«Ci voglio parlare lo stisso».

Montalbano dovetti sonari a lungo. Di certo il signor Catalfamo doviva starisinni al balconi e non sintiva il campanello. Po' finalmenti s'addecisi a viniri a raprire. 'Na consistenti zaffata di tanfo d'aglio approfittò dell'occasione per nesciri dall'appartamento.

«Il commissario Montalbano sono».

«E io sono Catalfamo Eugenio, pensionato, vidovo senza figli, anni 78. Trasisse, trasisse».

«Ma no, signor Catalfamo, le devo fare una sola domanda».

«Trasisse lo stisso».

Aviva gana di parlare con qualichiduno, il povirazzo. Ma lui quanto avrebbi potuto resistiri in apnea?

«Va bene, grazie».

Trasì. L'appartamento era 'na stampa e 'na figura con quello di Manzella.

C'erano dù seggie attorno a un tavolinetto, Catalfamo gliene pruì una.

«S'accomidasse. Piglia qualichi cosa?».

«Niente grazie».

Non ce la fici. Tirò fora dalla sacchetta il fazzoletto e se lo misi davanti al naso.

«Mi scusi, sono raffreddato. Volevo solo sapere se lei ha visto bene».

«La vista bona l'haiu».

«Complimenti. Se ha visto la macchina dalla quale hanno sparato».

«'Nca certo che la vitti! Arrivò manco un minuto prima che la povira signura Matilde riraprive il portoni. Manco il tempo di fari biz, le dettiro! Mischina! Spararo e sinni scapparo!».

Ma pirchè la povira signura Matilde avrebbi dovuto fari biz?

«Ricorda il numero di targa?».

«Manco ci fici caso».

«E il colore?».

«Blu metallizzata era. 'Na machina grossa».

Se l'aspittava, quella risposta. Doppo essiri stati di guardia a Marinella, alle sett'albe Vittorio Carmona e socio sinni erano ghiuti a fari quel lavoretto matutino. Ma c'era qualichi cosa che aviva ditto il pinsionato che non gli tornava.

«Mi scusi, signor Catalfamo, lei mi ha detto qualcosa a riguardo della povera portinaia e del portone aperto che non ho capito bene».

«Signor commissario, iu tri uri a notti dormo».

«Beh, succede».

«Se la giornata è bona, mi metto al balconi alle quattro del matino».

«E che ha visto?».

«Stamatina che manco erano le cinco, arrivò un furgoncino coperto e si firmò davanti al portoni. Scinnì un omo e sonò al citofono. Io ero tutto spurgito fora per vidiri bono. Vuliva vidiri a chi aviva tuppato. Doppo tanticchia il portoni si raprì e niscì fora la signura Matilde che parlò con lui. Mentri che parlavano, niscì di casa il signor Di Mattia che siccome che travaglia a Ravanusa, si devi partiri presto. Doppo l'omo trasì e niscì con un granni cannocchiali che misi dintra al furgoncino. La signura Matilde gli pruì macari un pacco. L'omo lo pigliò, partì e la signura chiù novamenti il portoni».

«Il signor De Mattia a che piano abita?».

«Al quarto, in casa c'è di sicuro la moglie».

«Signora Di Mattia?».

«Sissi».

«Il commissario Montalbano sono».

«Trasisse. Ma mè marito non c'è. È annato a travagliare a...».

«Ravanusa, lo so. Suo marito ha un cellulare?».

«Sissi».

«Mi dà il numero?».

Scinnì in portineria. L'omo che dormiva runfuliava cchiù forti. Mimì stava assittato al tavolino e aviva 'na poco di carti davanti.

«Ho dato un'occhiata e ho scoperto 'na cosa 'ntirissanti».

«Cioè?».

«Che la purtunara aviva depositato in banca, quattro jorni fa, cinquemila euro. Non è strammo?».

«Senti, Mimì, dobbiamo parlari a lungo. Ci sono diverse novità. Tu aspetta qua che arriva la camurria di pm, dottori e Scientifica e po' ci vediamo in commissariato».

«Me le puoi accennare 'ste novità?».

«Meglio parlarne con calma».

«E ora dove stai andando?».

«Non te lo dico pirchè masannò ti veni 'nvidia. Per che ora hai convocato Rizzica?».

«Gli avevo detto di venire verso mezzogiorno ma aveva la mattinata impegnata. Verrà oggi doppopranzo alle quattro».

Passò santianno attraverso l'assembramento, uno della televisioni tintò di firmarlo ma lui lo mannò a catafuttirisi, trasì 'n machina, partì. Si fermò in una traversa stritta e diserta, pigliò il cellulare e fici il nummaro di Di Mattia.

«Signor Di Mattia? Il commissario Montalbano sono».

«Mi dica, dottore».

«Lo sa che hanno ammazzato la portinaia del fabbricato dove abita lei?».

«Sì, me l'ha telefonato mia moglie. E ora ora mi ritelefonò per dirmi che lei aveva voluto il numero del mio cellulare».

«Senta, il signor Catalfamo mi ha detto che lei stamattina è uscito di casa verso le cinque».

«Come faccio sempre».

«Quando lei è sceso, il portone era aperto o chiuso?».

«Chiuso, ma la povera signora Matilde stava per aprirlo perché le avevano citofonato».

«Ha notato qualcosa di strano?».

«Oddio, strano strano no. La signora aveva messo nell'entrata un grosso cannocchiale che doveva essere portato via».

«Le disse di chi era?».

«Glielo domandai io. Mi rispose che era del signor Manzella che le aveva telefonato il giorno prima che avrebbe mandato un furgoncino a prenderlo. E infatti, quando uscii, perché mi ero attardato un momento ad allacciarmi una scarpa, vidi la signora Matilde che parlava col conducente del furgoncino. Però...».

«Però?».

«Le cinque del mattino non è un orario troppo scomodo per ritirare un cannocchiale?».

Omo 'ntelligenti, il signor Di Mattia.

Ora doviva annare nell'altra casa di Manzella. Ma l'indirizzo che gli aveva dato Fazio se l'era completamente scordato. L'unica era telefonargli.

«Fazio? Montalbano sono».

«L'arraccanoscii, dottore».

«Come stai?».

«Bene».

«Ci sono state novità?».

«Stamatina presto vinni un medico nostro, della polizia, che poi annò a parlari col profissori Bartolomeo».

«Che hanno stabilito?».

«Che oggi doppopranzo, verso le sei, veni 'n'ambulanza e mi portano a Palermo».

«Pirchì?».

«Pirchì dice che ancora per tri-quattro jorni devo stari sutta sorveglianza. Doppo pozzo nesciri. Ma il medico nostro dici che mi devo fari minimo minimo vinti jorni di convalescenza».

«Meglio pi tia».

«Dottore, io a Vigàta la faccio la convalescenza».

«Embè? Accussì ogni tanto ci veni a trovarì».

«Ogni tanto? Io tutti i jorni vengo, come si fussi in servizio».

Montalbano non replicò. Senza Fazio, si sentiva con un vrazzo tagliato.

«Piccato che non ho tempo di viniriti a salutari».

«Dottore, siccome che mè moglie veni a Palermo domani a matino, la sò pistola gliela porta stasira in commissariato».

«Va beni. Ti saluto. Ah, a momenti me lo scordavo! Mi ripeti l'indirizzo che ti aviva dato Manzella?».

«Sissi. Via Bixio 22».

«Grazie, Fazio. Auguri e a presto».

Addecise di fari subito un'altra telefonata. Taliò il ralogio, le deci e mezza.

E pacienza se l'arrisbigliava.

«Ciao, Angela, Montalbano sono».

«Ciao, Salvo».

Aviva la voci addurmuliata.

«Dormivi?».

«No, mi sono appena alzata, ma non ho ancora preso il caffè».

«Ti lascio subito. Il nostro amico ti ha già telefonato per sapere com'è andata tra noi due e cosa ti ho detto?».

«Non ancora. Ma lo farà sicuramente tra poco».

«Senti, ti volevo avvertire che a Fazio lo vengono a prendere verso le sei del pomeriggio per portarlo a Palermo con un'ambulanza».

«Gli devo dire anche questo?».

«Sì. Ti ho telefonato apposta».

«Come gli devo dire precisamente?».

«Gli dici che ti ho telefonato per sentire la tua voce, se avevi dormito bene, cose così, e che casualmente ti ho detto 'sta cosa dell'ambulanza. Può funzionare, no?».

«Sì. Senti, siccome finisco alle dieci di stasera, ho pensato che è troppo tardi per andare a mangiare insieme in qualche ristorante».

«Ti faccio preparare qualcosa».

«Vengo con la mia macchina direttamente a casa tua. Rimarrò da te fino alle quattro».

«D'accordo».

E già che c'era...

«Adelì? Montalbano sono».

«Mi dicisse, dottori».

«Adelì, cangia le linzola nel letto. Po', per il sì o per il no, conza il divano con un matarazzo e le tri seggie come sai fari tu. E priparami per stasira qualichi cosa, abbunnanti, di mangiari».

E giacché continuava a essiricci...

«Catarella? Montalbano sono».

«All'ordini, dottori».

«Mi devi fare una ricerca nello schedario supra a due tali che devono essere dei pregiudicati».

«Aspittasse che piglio pinna e carta. Come s'acchiamano?».

«Uno Angelo Sorrentino. Scrivilo bene. L'hai scritto? Sì? Ripetimelo. No Ponentino! Minchia! Sorrentino. Come a uno che nasci a Sorrento. La canusci la canzoni?».

«Dottori, se canto la canzoni mi nesce Surrientino».

Finalmenti, doppo varii santioni del commissario, Catarella ci la fici.

«E l'altro, dottori?».

«Si chiama Carmona Vittorio. Hai capito bene come si chiama?».

«Cammona, dottori».

«No Cammona, ma Carmona con la erre!».

«E io che dissi? Cammona con la erre, dissi!».

«Senti, non mettermi le schede sul tavolo. Dammele quando torno di pirsona pirsonalmenti».

Quindici

Non sapiva assolutamente indove s'attrovava via Bixio. Non s'attentò di spiarlo a Catarella, quello di sicuro avrebbi accapito via Piscio. Aviva 'na carta di Vigàta che si portava appresso in machina. La pigliò e la consultò. L'elenco delle strate diceva che si trovava nella casella C4. Era come jocare alla battaglia navali. Com'era naturali e prevedibili, un pezzo della carta, che continiva macari la casella C4, era stato strazzato. Ma arriniscì a capiri che doviva attrovarsi oltre San Giusippuzzo, una zona quasi d'aperta campagna. Ci misi 'na mezzorata ad arrivaricci. Il 22 di via Bixio, che a un certo punto addivintava 'na vera e propria trazzera, corrisponniva a 'na casuzza nica nica a un piano, circunnata da quello che 'na vota doviva essiri stato tirreno a mezzo tra un orto e un jardino e che ora era completamenti abbannunato. C'era, aperto, un cancelletto di ferro battuto. Montalbano trasì nel viottolo e si fermò davanti a 'na porta chiusa. Macari le finestre erano 'nserrate. C'era un campanello, lo sonò a longo ma non arrispunnì nisciuno. Visto e considerato che la casa cchiù vicina s'attrovava a 'na cinquantina di metri di distanza e che non si vidiva nisciuna machina all'orizzonte tirò fora dalla sacchetta un mazzetto di chiavi spiciali che gli aviva arrigalato un sò amico latro. Al quarto tentativo la porta si raprì e Montalbano fici un sàvuto narrè. Era stato preciso 'ntifico a quanno gli aviva rapruto il signor Catalfamo. Ma stavota non si trattava di feto d'aglio. Era l'aduri tra dolciastro e amarostico del sangue, nauseante, che lui tanti voti aviva sintuto. S'infilò dintra, chiui la porta alle sò spalli. Trattenne il sciato. Circò supra al muro l'interruttori, lo trovò, addrumò. Era dintra a una càmmara soggiorno i cui mobili erano stati spostati lungo le pareti. In mezzo alla càmmara c'era sulo 'na seggia di paglia, completamente scura di sangue asciucato. Sangue che si vidiva macari spruzzato supra ai muri, i mobili, il pavimento. Era stata 'na vera mattanza. La seggia era al centro di un largo circolo di sangue marrò, come se qualichiduno ci avesse firriato torno torno...

E tutto 'nzemmula Montalbano accapì quello che avivano fatto là dintra, per un attimo vitti quasi coi sò occhi la scena, gli vinni uno scanto irrazionale epperchiò insopportabile, istintivamente tirò un respiro a funno e il terribili aduri gli procurò 'na botta di nausea violenta, arretrò, raprì la porta, la chiui, si misi in machina, partì. Ma doppo tanticchia dovitti fermarsi. Scinnì e detti di stommaco.

«Ah dottori! Quani ci sono le schete che mi spiò di Cammona con la erre e di Ponentino che invece s'acchiaia Sorrentino. E po' ci devo diri che telefonò il signor Gargiuto. Dici accusì lui che se lei appena che si trova in loco lo richiama».

«Catarè, non ci capii nenti. Chi deve chiamare, io o Gargiuto?».

«Vossia, dottori».

«Ma se manco lo conosco a questo Gargiuto, come faccio a richiamarlo?».

«Non l'accanosce? Dice davvero davvero?» spiò Catarella taliannolo ammaravigliato.
«Mai sentito».

«Ma come, dottori, a mia mi dissi che lui, in quanto Gargiuto, ci doviva dari a vossia, in quanto dottori Montalbano, una risposta in quanto che vossia ci aviva lassato a leggiri una littra scrivuta in quanto...».

Gargiulo della Scientifica!

«Ho capito, ho capito. Senti, c'è il dottor Augello?».

«Ora ora tilefonò che stava per arrivando tra 'na mizzorata».

«Appena lo vedi, digli di venire da me».

«Che mi dici, Gargiù?».

«Commissario, una prima risposta gliela posso dare subito. Per un'analisi più attenta avrò bisogno di trequattro giorni».

«Dammi intanto la prima risposta».

«Non è una grafia naturale».

«È contraffatta?».

«Assolutamente no. Voglio dire che è una grafia voluta».

«Da chi?».

«Da chi scrive».

«Fammi capire, Gargiù. All'autore della lettera non piaceva la scrittura che madre natura gli aveva dato e si è imposto di scrivere diversamente?».

«Suppergiù. L'autore della lettera, un uomo...».

«Ne sei sicuro?».

«Se le dico che questo G. è un uomo, è un uomo. Che si sforza, però, di scrivere con una scrittura femminile. Mi sono spiegato?».

«Benissimo, Gargiù».

«Fra tre o quattro giorni, quando...».

«Non ti disturbare oltre, Gargiù. Quello che mi hai detto mi basta. Grazie e rimandami subito la lettera».

«Gliela mando ora stesso con un agente».

«Allura, 'ste novità?» fici Augello trasenno, doppo che Montalbano stava da 'na mezzorata e passa a firmare carte.

«Ora te le dico. Aieri poi com'è finita con la signura Manzella?».

«Ha riconosciuto il catafero».

«Come ha reagito alla notizia?».

«Diciamo che era tanticchia dispiaciuta».

«Non te l'avivo ditto che per lei poi la notizia non era tanto tinta? Quella non sulo eredita, ma si pò rimaritare subito».

«Allura, 'ste novità?» arripitì Augello.

«La prima è che rimandi a domani matino la vinuta di Rizzica».

«Pirchì?».

«Pirchì tu oggi doppopranzo massimo massimo alle cinco ti devi attrovare allo spitale di Fiacca indove c'è Fazio. Ti porti appresso a Gallo e a Galluzzo. Armati bene».

«Che dobbiamo fare?».

«Verso le sei un'ambulanza verrà a pigliare a Fazio per portarlo a Palermo».

«Embè?».

«La dovete scortare. Discretamente, senza dari nell'occhio, per questo ci andate con la tua macchina. Se lo vogliono fari fora, è l'ultima occasione che hanno».

«Ma tu credi sul serio che...».

«Sì, Mimì, sul serio. Ci hanno già provato una seconda volta all'ospedale».

«E stavolta come possono fare?».

«Ti posso dire che, al novanta per cento, appresso all'ambulanza ci sarà 'na machina grossa, blu metallizzata. Se c'è, se l'individuate, occhio! Sono loro. Macari provocheranno un incidente e nel trambusto cercheranno di fari fora a Fazio. Ti dico 'na cosa: è la stissa machina dalla quali stamatina hanno sparato alla purtunara».

«Minchia! Ma a te chi te l'ha detto di questa macchina?».

E ccà viniva il difficile. Doviva assolutamente tirare fora dalla facenna ad Angela, non doviva comparire in nisciun modo. Se la compromittiva, tra l'altro, la picciotta potiva considerarsi morta.

«Mi capitò di parlari con l'infermeri che fici scappari a quell'omo che s'era introdotto nel reparto di Fazio. L'aviva descivuto accussì bene al commissario Caputo di Fiacca che quello ci mise picca e nenti a identificarlo».

«E chi è?».

«Si chiama Vittorio Carmona. Tri omicidi, latitante. Appartiene alla famiglia dei Sinagra. Talia la sò scheda».

La tirò fora da un cascione. L'altra scheda, quella di Sorrentino, l'aviva mittuta 'n funno, sutta a 'na pila di carte. Nisciuno doviva vidirla, prima di nesciri dall'ufficio se la sarebbi mittuta 'n sacchetta e po' l'avrebbi abbrusciata a Marinella.

«Bella facci onesta» commentò Augello restituendogliela. E po' spiò:

«Ma come hai fatto a sapiri della machina?».

«Pirchì ho parlato coll'addetto al posteggio, sai, quello che sta alle sbarre, cosa che il nostro collega Caputo non ha fatto».

Nella spiranzia, fortemente sintuta, che Mimì non parlasse né con l'addetto alle sbarre né col commissario Caputo.

«Vogliamo parlari della purtunara?» spiò Mimì.

«Ti sei fatta un'idea?».

«Sì».

«Dimmilla».

«Quanno Manzella le lassò il cannocchiali, la purtunara dovitti essirisi pigliata di curiosità. E 'na notti si susì e annò a taliare. E dovitti vidiri qualichi cosa che la misi in condizione di fari un ricatto. Quelli, per tamponare la facenna, hanno immediatamente pagato. Po' sono trasuti nell'appartamento di Manzella, si sono pigliati il binocolo e il cannocchiali e, appena s'è fatto jorno, l'hanno ammazzata».

«Sbagliato».

«Dove?».

«Nella secunna parti».

«Spiegati».

«Mimì, io ho dù testimoni in grado di diri che è stata la signura Matilde, la purtunara, a consegnare lei stessa cannocchiali e binocolo a un tale che era vinuto, verso le cinco di stamatina, con un furgoncino».

«Allora, questo cangia...».

«Ti dirò di più. Ad uno dei testimoni la signora Matilde ha detto che li stava mandando al nuovo indirizzo di Manzella che gli aveva telefonato il giorno prima».

«Figurati! Ma se quello era morto da jorni!».

«Allura la dimanna è: se non li stava facenno aviri al legittimo proprietario, a chi li stava mannanno? Riflettici!».

Mimì ci pinsò supra tanticchia e arrivò alla logica conclusione.

«A quelli che ricattava!».

«Lo vidi che quanno ti ci metti addiventi bravo?».

«Ma facenno accusì si livava l'unica possibilità di prova che aviva 'n mano!».

«Mimì, quanto aviva versato in banca?».

«Cinquemila euro».

«Hai perquisito l'abitazione?».

«No. Perché avrei dovuto farlo?».

«Perché sicuramente ci sarà da qualche parte una busta con altro denaro. Hanno fatto a scangio: dinaro contro cannocchiali. Pagamento anticipato. Com'è lì la situazione?».

«Il marito è annato a 'mbriacarsi novamenti e l'appartamento ha i sigilli».

«Benissimo. Po', a tempo debito, annamo a darci un'occhiata».

«Quindi, secondo te, con questa seconda rata da parte loro e con la consegna di binocolo e cannocchiale da parte della purtunara, la partita tra loro si sarebbe chiusa?».

«Almeno accusì le avranno fatto cridiri. Salvo a spararle qualichi orata appresso. E questo è il vero problema».

«Non ho capito».

«Se ricapitoliamo, capirai meglio. La facenna principia con un tale Manzella che voli denunciare al sò amico Fazio 'na storia di contrabbanno. Fazio non ci dice nenti, ma il signor Rizzica, lo stisso jorno che Fazio scompare, veni a diricci che sospetta che un sò motopiscariggio, a sò insaputa, serve a fari traffico di droga. Notata la differenza?».

«Vuoi diri la coincidenza?».

«Mimì, io il taliàno lo saccio pirchè leggio libri. Tu 'nveci sì 'gnoranti come 'na pecura e confonni 'na parola con un'altra. Ho detto differenza e non coincidenza!».

«E qual è 'sta cosa che è?».

«Lo vedi? Ti pare modo di esprimerti? Sei un catarelliano ad honorem. La differenza consiste nel fatto che Manzella a Fazio parla di contrabbando, mentre Rizzica ci viene a riferire di un traffico di droga».

«E ti pare 'na differenza importante? Non si dice contrabbando di droga?».

«Forse sì. Ma nell'uso comune per la droga si usa la parola traffico. Contrabbando di droga non veni adoperato mai».

«Ma che siamo a scola?».

«No. Se fossimo a scola, ti avrei già bocciato. Sto solo facendoti notare la distinzione. Contrabbando può essere tutto: armi, sigarette, medicinali, cose per fare l'atomica».

«Ma Fazio è sicuro che Manzella gli disse contrabbanno?».

«Sicurissimo. E mi torna».

«Pirchè?».

«Vado avanti col sunto accusi macari tu capisci. Manzella tergiversa per qualichi jorno, po' dà appuntamento a Fazio al porto. Fazio non lo sa che è un trainello, pirchè Manzella è stato già ammazzato, e ci va. Gli sparano, lo feriscono e addecidino di finirlo lontano dal paìsi, ai tre pozzi. Ma qua succede un imprevisto: Fazio arrinesci a scappare e a catafottiri a uno di loro dintra al pozzo».

«Che ancora non è stato identificato».

«No».

Sullenne farfantaria, perché bastava tirare fora la scheda dal cascione e Mimì ne avrebbi saputo nomi e cognomi. Sulo che non potiva né diri né fari nenti, masannò Angela era futtuta.

«Ma» continuò il commissario «sappiamo che uno dei dù era il nostro Vittorio Carmona, pirchè Fazio l'arraccanoscì perfettamente quanno glielo descrissi».

«E po' ammazzano la purtunara» fici Mimì.

«Appunto. Dù ammazzatine, che sarebbiro tri, ma quella di Fazio è legittima difisa, e un tentato omicidio che cercheranno, ne sono sicuro, di portare a termine. Non ti parino assà?».

«Cosa?».

«I morti, Mimì. Questo è il punto. Troppi morti per un semplici traffico di droga. Non semo in Bolivia».

«E allora?».

«E allora c'è sutta, probabilmente, qualichi cosa di cchiù grosso».

«Se arriniscissimo a sapiri come Manzella ne vinni a canoscenza e pirchè voliva dirlo a Fazio...» principiò Augello.

«Aspetta un momento» disse Montalbano.

Sollevò il ricevitore.

«Catarella, hanno mandato qualcosa per me dalla Scientifica?».

«Sissi, dottori. Ora ora. Una litra».

«Portamela».

Appena Catarella gliela portò, raprì la busta e passò la litra a Mimì.

«Ma è un mascolo o una fimmina che scrive?» spiò Augello doppo averla leggiuta.

«Ho avuto lo stisso dubbio di tia. L'ho fatta vidiri a Gargiulo che m'ha detto che è sicuramente di un mascolo che vuole passare per fimmina».

«Un travestito? Un transessuale?».

«Può darsi. E leggi macari chista».

Raprì il cascione, pigliò la litra dell'amico di Manzella, quella con la fotografia del marinaio, e gliela pruì.

«Andiamo bene» fu l'unico commento che fici Mimì.

«Secunno mia» disse il commissario «il nostro amico Manzella, maritato e padre di un figlio, a un certo punto della sò vita, scopre un munno diverso. E scopre d'essiri fatto per quel munno. Fatti sò e a noi non deve importariccinni nenti».

«Relativamente» fici Mimì.

«Pirchè dici accussì?».

«Proprio l'altro jorno Beba mi faciva notare che se tutti fossimo come a loro, tradiremmo il fatto che siamo al munno per procreare».

«E chi te lo disse che lo scopo nostro è chisto? 'U Signuri Diu di pirsona pirsonalmente? Dimmi la virità: quanno, prima di maritariti, futtivi a dritta e a manca, non facivi di tutto per non procreare? Se era pi tia, il munno potiva annare a catafotersi per estinzione della razza umana!».

«Ma che c'entra?».

«Mimì, meglio che lo lassamo perdiri, 'st'argomento. Vado avanti. Dunque, un tinto jorno per lui, Manzella incontra a G. Colpo di fulmine, e mi scuso per la banalità dell'espressione e il dolore che arreo a lei, grande procreatore convertito. Si vidino spesso fino a quanno Manzella non scopre per caso, o perché G. stisso glielo dice, che il sò amico è implicato in qualichi cosa di losco. Ma non lo voli perdiri e sinni sta in silenzio. Finché qualichiduno non gli dici che G. lo tradisce. Allora addecide di vendicarsi e mette sull'avviso Fazio. Ma ci ripensa, si tira narrè. Ha alti e bassi. E finisce con fari accapire a G. la sò 'ntinzione. G. avverte chi deve avvertire e quelli l'astutano. Ti torna?».

«È un'ipotesi plausibile» fici Augello.

«È l'unica» disse Montalbano susennosi. «Ma non c'è 'na prova».

«Dove vai?».

«A mangiare. E m'arraccomanno, Mimì. Quando seguite l'ambulanza, telefonami ogni quarto d'ora sul cellulare. Ricordati che a Carmona tu lo puoi arrestare in qualisiasi momento pirchè è un assassino e un latitante. E arricordati macari che è pericoloso, non ci pensa dū volte a sparare. E spara non per fare sulo rumorata».

«Allura, se capita, ti farò sintiri la sparatoria attraverso il telefonino, accussì passi tempo» disse Mimì.

Ma non aviva nisciuna 'ntinzioni d'annare a mangiari. Anzi, siccome quello che doviva fari non gli piaceva per nenti, si sintiva la vuca dello stomaco tanto stritta che non ci sarebbi potuta passare 'na muddrica di pane.

E po' era certo che se avissi mangiato, doppo non sarebbi stato capace per nenti di fari quello che doviva.

Ci sunno cose che non si possono affrontare a stommaco pieno, lo sapiva per spirenza passata.

Una volta che aviva dovuto taliare a Pasquano che travagliava supra al corpo di 'na piccilidra di deci anni, e aviva allura allura finuto di mangiari, era stato un quarto d'ura al posteggio piegato in dū a vommitare l'anima sò. Ma non si era sintuto mali per quello che Pasquano faciva e che lui era obbligato a vidiri, no, si trattava che mentri il dottori elencava a voci alta le ferite che la piccilidra aviva patuto (*taglio profondo nel polpaccio sinistro inferto dalla stessa lama che... ampia lacerazione nella zona inguinale probabilmente prodotta da un oggetto...*) lui se ne era

immaginato, no, nenti immaginato, viduto, ecco sì, aviva viduto come se il fatto capitasse in quel momento davanti ai sò occhi, la scena di quell'omicidio, ed era stato come assufficato da quella ferocia, da quella violenza, da quella bestialità più atroce.

Passanno davanti a Catarella, lo salutò e gli arripitì la farfantaria già ditta ad Augello.

«Vado a mangiare, mi porto appresso il cellulare, chiamatemi in qualisiasi momento».

Niscì, fici tri passi, tornò narrè:

«La moglie di Fazio ha riportato la mia pistola?».

Catarella strammò.

«La sò pistola? La signura Fazio?! Ci l'havi il pottodamma?».

«Chi?».

«La moglie di Fazio».

«Non credo».

«E camina cu 'na pistola nella bozzetta?».

«Catarè, non la fari accusì longa, ho capito, non l'ha ancora portata. Siccome lo farà, te la tieni tu e poi me la dai quanno torno».

Pirchì gli era vinuto il pinsero dell'arma? Al novantanovi per cento nel posto indove stava annanno non avrebbi avuto bisogno di nisciuna pistola. Eppure...

Si misi 'n machina e sinni partì per via Bixio.

Altro pirchì: per quali scascione non aviva ditto a Mimì Augello che aviva saputo l'ultimo recapito di Manzella e che ci era macari annato?

Non era 'na cosa da tinirgli ammucciata per non compromettiri ad Angela, la picciotta non ci trasiva nenti: l'indirizzo glielo aviva comunicato Fazio non appena gli era tornato a mente. E dunque?

La ragioni era tanto semplici che l'attrovò subito.

Se avissi ditto a Mimì che era stato nella casa di Manzella, quello sicuramente gli avrebbi addimannato che cosa ci aviva attrovato dintra e lui avrebbi dovuto arrispunniri che era trasuto sì, ma che sinni era scappato subito appresso.

S'immaginava la facci strammata e 'mparpagliata di Mimì.

«Te ne sei scappato?! E perché?!».

Vaglielo a spiegare che si era scantato.

«Tu?! Ti sei spaventato?! E di che?».

«Nenti di concreto, Mimì. Diciamo accusì che è stato uno sconcerto metafisico».

«Metafisico? Ma che minchia dici?».

No, Augello avrebbi criduto che era nisciuto pazzo.

E manco potiva dirgli, contannogli un'altra farfantaria, che aviva saputo da Fazio indov'era l'ultima bitazione di Manzella e che non ci era ancora annato pirchì voliva che Mimì ci annasse 'nzemmula a lui. Augello l'accanosciva troppo bene per non farisi pirsuasato che lui non avrebbi mai resistito alla curiosità e ci si sarebbe precipitato futtennosinni altamente d'avvertirlo.

Come fari per nescirisinni da quella situazione?

Ecco: avrebbi ditto a Mimì che Fazio gli aviva telefonato l'indirizzo mentri stava partenno dallo spitale o s'attrovava sulla strata per Palermo pirchì sulo allora gli era

tornato a menti e lui non aveva potuto avvertirlo perché Augello era 'mpignato nella scorta.

E intanto era arrivato davanti alla casa di Manzella.

Sedici

Fermò, scinnì. La strata era, se possibbili, ancora cchiù solitaria di prima, nisciuno avrebbi notato la sò prisenza e se qualichiduno, passanno, vidiva movimento, non aviva nisciuna ragione di mittirisi in sospetto, ancora le televisioni locali non avivano ditto che Manzella era stato arraccanosciuto nel catafero trovato nel pozzo.

Non trasì subito dintra al cancello, si fermò a taliare la casa di fora, localizzanno beni indove s'attrovavano le finestre e stabilenno a memoria il percorso che avrebbi dovuto fari all'interno del salone per raggiungerle.

Po' s'addecise. Traversò il vialetto, raprì la porta con la chiave fàvusa, trasì, se la richiù alle spalli e, senza addrumari la luci e senza respirare, annò, mano avanti nello scuro fitto, dritto alla prima finestra e spalancò le pirsiane. Misi la testa fora e respirò a lungo. L'aria era umita, il celo cummigliato. Sintiva il sò sciato forti e grosso come se aviva fatto 'na longa natata. Appresso chiù l'occhi, si voltò e ripiglianno a non respirare annò a raprire la secunna finestra. S'affacciò e tirò novamenti sciato.

S'era livato tanticchia di vento, la jornata si era di colpo stracangiata, già fino dalla matinata era stata d'umore mutevole. Comunque il vento sirviva, avrebbi aumentato la correnti d'aria tra le dù finestre e l'aduri del sangue sarebbi scomparso. Sempri stanno affacciato, s'addrumò 'na sicaretta e se la fumò fino alla fine con calma. Quanno finì, si misi il mozzicone 'n sacchetta. 'Nzamà Signuri quelli della Scientifica l'avissiro attrovato! Capace che ci facivano il Dna. E Arquà sarebbi arrivato alla conclusione logica e inevitabile che ad ammazzare a Manzella era stato lui pirchi pigliato di gilosia a causa di un travistito.

Finalmente si sintì pronto a voltarsi e a taliare l'interno del salone.

Ma siccome vitti subito a mano dritta 'na scala che portava al primo piano, addecise prima di tutto di annare a vidiri le càmmare di supra.

Acchianò e arrivò a un pianerottolo nico nico che aviva tri porte sbarracate. Addrumò la luci del pianerottolo. Bastevoli pirchi, senza bisogno di cataminarisi, firrianno sulo la testa, Montalbano potitti vidiri che la prima porta, quella che aviva propio davanti, dava in una càmmara matrimoniali, la secunna in un bagno e la terza in un'altra càmmara di dormiri, cchiù nica della prima, con un letto a 'na piazza, di sicuro destinata a un ospite.

Accomenzò da quest'ultima. Trasì e addrumò la luci. Il letto aviva sulamenti il matarazzo e il cuscino, non c'erano né linzoli né coperte. Un comodino con la lampa supra, dù seggie, un armuàr nico. Lo raprì. I linzoli e la federa del cuscino 'nzemmula a dù coperte di lana stavano ripiegati là dintra e non c'era nient'altro. La notti nella quali era stato ammazzato, Manzella non doviva aviri avuto ospiti da fari dormiri in quella càmmara.

Il bagno invece era un macello. Quattro asciugamani macchiati di sangue erano ghittati 'n terra alla sanfasò, tracce di sangue nel lavandino e si vidiva persino 'na mezza 'mpronta di mano 'nsanguiata nella parete del box della doccia. Era chiaro: Carmona e Sorrentino, per travagliarsi di punta e lama a Manzella, si erano mittuti nudi, po', siccome si erano allordati di sangue, si erano lavati, fatta la doccia e rivistuti. Per riprisintarsi al consorzio umano da umani e non da vestie quali erano.

Passò nella càmmara matrimoniali. E fu subito chiaro al commissario che Pasquano aviva visto giusto quanno gli aviva ditto che il povirazzo era stato sorpreso dai sò assassini mentri che dormiva nudo nel sò letto. Infatti supra a 'na seggia c'erano un paro di cazùna ripiegati, 'na giacchetta, 'na cammisa e persino 'na cravatta. Sutta alla seggia un paro di scarpi con le quasette arrutulate dintra.

Però Manzella l'ultima notti della sò vita, o almeno 'na parti di essa, non l'aviva passata sulo. I cuscini infatti erano tutti e dū ancora con l'incavo delle teste, il linzolo di supra pinniva mezzo 'n terra tutto 'nturciuniato, quello di sutta si era scapizzato e lassava vidiri i matarazzi. Era omo d'amori 'mpetuosi, il poviro Manzella, come aviva ditto la purtunara.

Nella càmmara non si vidivano i vistiti di chi aviva durmuto con lui e non c'era manco la coperta. Che era quella nella quali dovivano aviri arravugliato il corpo per annarlo a ghittari nel pozzo.

Montalbano s'avvicinò alla seggia con i vistiti, cavò fora dalla sacchetta interna della giacchetta un portafoglio. Cincocento euri in biglietti da cinquanta, la carta d'identità, una tessera bancomat rilasciata dalla Banca dell'Isola, 'na carta di credito sempri della stissa Banca, che doviva essiri quella indove Manzella tiniva il dinaro e basta. Raprì il cuscione del comodino: vacante. In quella càmmara di letto non c'era un foglio di carta. Per il sì e per il no, gli assassini si erano portati via tutto.

Ma come erano annate le cose là dintra?

Montalbano non ebbi difficoltà a immaginarisille.

E dunque, doppo aviri scrivuto la littra che Manzella non arricivì pirchè ha cangiato casa, G. arrinescì in qualichi modo a incontrarsi novamenti con lui, a riannodare quel rapporto che Manzella aviva tentato d'interrompiri.

Deve farlo, pirchè, avenno confessato d'aviri parlato con il sò amante della facenna del contrabbanno, e che questi ha 'ntinzione di farlo sapiri alla polizia, i contrabbanneri lo lassano in vita a condizione che si faccia complice dell'ammazzatina di Manzella. Se non arrinesci a guidarli fino a lui, lo fanno fora.

Epperciò G. tanto fa e tanto dice che si fa portare 'na prima volta nell'appartamento di via Bixio. Come si usa diri nnè i romanzi d'amuri, quelli che piacino assà assà ai recensori dei giornali, la passione torna a divampare. I dū fanno l'amuri e G. prometti di tornari la sira appresso.

Torna infatti e quanno Manzella s'addrummisci stremato, G. piglia i sò vistiti, scinni la scala a pedi leggio, rapre la porta, fa trasire a Carmona e a Sorrentino che aviva avvirtuto a tempo, e sinni va. Ha fatto quello che doviva fari epperciò veni lassato libero.

«Posso raprire 'na parentesi?» si spiò il commissario.

Si concesse il primisso e continuò:

«Dù sunno i casi: o G. è un fissa, cridi alla promessa e sinni resta a Vigàta, e in questo caso ritroveremo il sò catafero sparato in qualichi posto, opuro G. è uno sperto e a quest'ura sinni è volato nel nord della Groenlandia indove, com'è noto, la mafia siciliana non è ancora arrivata datosi che da quelle parti fa troppo friddo».

Chiusa la parentesi.

Carmona e Sorrentino acchianano, arrisbigliano a Manzella e, nudo com'è, l'obbligano a scinniri al pianoterra. Non gli fanno mettiri manco le ciavatte, che infatti stavano 'n terra allato al letto.

E ciò viniva a significari che, volenti o nolenti, era vinuto macari per lui, Montalbano, il momento di annare nel salone.

Si fermò nel pianerottolo a capo della scala, contò i graduna. Erano sidici.

Avrebbe voluto aviri 'n mano la sò pistola. Macari se sapiva che era inutili, pirchè non c'era da sparari. Si sintiva addrizzari i pila delle vrazza come quanno si passa davanti a 'na televisioni appena astutata. Per quanto si faciva forza e s'arripitava continuamenti che nel saloni non avrebbe attrovato nisciuno...

Certo che non c'era nisciuno! Nisciuno in carni e ossa, però. Ma che erano 'ste stronzate? Di che si scantava, di una fantasima, di un'ùmmira? A cinquantasett'anni sonati, accomenzava a cridiri alli spiriti?

Scinnì dù graduna.

'Na persiana sbattì violentemente facennogli fari un gran sàvuto da gatto scantato, tali che a momenti pirdiva la presa del corrimano.

Il vento si era rinforzato.

Si fici di cursa, a occhi chiusi, altri quattro graduna. Po' lo slancio gli vinni a mancare di colpo e scinnì altri dù graduna tinennosi forte al corrimano, strisciano il pedi fino a che non incontrava il vacante, isanno a lento la gamma e posanno la sola della scarpa a leggio supra al graduni sottostante prciso 'ntifico a uno che ci vidi picca e nenti.

Ma che era tutta 'sta tensione, mai provata fino a quel momento, un tinto sgherzo delle vicchiaglie?

Stavolta le persiane delle finestre del saloni sbatterono con un botto violento e si chiusero contemporaneamente. Ora la càmmara di sutta era tornata a essiri nello scuro.

«E com'è possibbili?» si spiò il commissario. «Se il vento tira da 'na parti, com'è che a chiudirisi sunno tutte e dù le finestre?».

E in quel prciso momento accapì che veramenti nel saloni c'era qualichiduno che l'aspittava.

Qualichiduno che aviva il sò stisso corpo e la sò stissa facci e che s'acchiamava come a lui, Salvo Montalbano. Era lui stisso il nemico 'nvisibile che avrebbe dovuto affrontare. Il nemico che gli avrebbe fatto rivivere a forza quello che era capitato là dintra nei minimi dettagli...

Rivivere? Parola sbagliata, lui non aviva assistuto alla lenta e dolorosa agonia di Manzella, perciò come potiva riviverla? E comunque, doppo tante ammazzatine delle quali aviva viduto le tracce che certe volte erano cchiù sconvolgenti dell'aviri assistuto di prisenza all'omicidio, pirchè questa gli faciva un effetto particolare?

Da quella situazione non sinni potiva nesciri se non portannola a funno, di questo fu tutto 'nzemmula sicuro.

Epperciò accomenzò a scinniri i graduna che gli ristavano con passo deciso per quanto gli era possibile.

Tornò a fermarsi arrivato ai pedi della scala.

La càmmara non era completamenti allo scuro, le persiane erano chiuse, ma dalle stecche trasivano lame di luce grigia che portavano dintra l'ùmmira trimoliante delle foglie dell'àrbori smosse dal vento. Non voliva né riaprire le persiane né addrumare le lampatine, preferì ristari tanticchia fermo in modo che l'occhi s'abituavano a picca a picca.

Per fari largo allo spittacolo del quali si erano fatti registi, Carmona e Sorrentino avivano spostato i mobili contro le pareti. Un tangèr che supra aviva dovuto aviri un portafrutta di ceramica che ora era 'n terra, arridutto a pezzi. Tri seggie. Un divano. Un tavolino da mangiare, 'na cridenza con piatti e bicchiera. Un televisore.

C'erano dù cose bianche lattiginose supra al pavimento, vicino al tavolino, che non arriniscì a capiri che erano.

Non era vero, l'aviva accaputo subito di cosa si trattava, ma s'arrefutava di cridiricci. Le taliò meglio, e dovitti farisi pirsuaso che aviva accapito bene, mentri uno scuncerto dalla vuca dello stommaco gli acchianava alla gola, un groppo di liquito denso, amaro e abbruscioso che gli fici lacrimiare l'occhi.

Allura si misi a taliare la seggia al centro della càmmara e il circolo di sangue scuro torno torno.

Il pavimento era di cotto e lui notò, propio davanti della seggia, 'na mattonella scheggiata di frisco. Avendo a portata di mano un coltello, di certo sarebbe stato in grado di tirare fora il proiettile che, trapassato il pedi di Manzella, aviva rumputo la mattonella ed era annato a infilarisi 'n terra.

Aviva ragioni Mimì.

L'avivano fatto scinniri dalla càmmara di dormire, avivano spostato il mobilio lassanno sulo la seggia 'n mezzo, l'avivano fatto assittare... No, prima c'era stato... Annamo avanti ch'è meglio.

E hanno accomenzato a spiargli, sicuramenti pigliannolo a timbulate, a pugni e a càvuci, cosa aviva contato a Fazio...

Ma lui non potiva che arrispunniri sempri la stissa cosa: a Fazio aviva sulo accennato alla facenna, ma non aviva fatto nomi... E quelli che non ci cridivano avivano a un certo punto addeciso di passari a cose cchiù serie.

«Vero è che hai fatto il ballerino?».

«Sì».

«E allura abballa».

E uno dei dù gli aviva sparato a un pedi. Po' l'avivano obbligato a susirisi addritta e supra 'na gamma sula, quella col pedi bono, l'avivano fatto abballe firrianno torno torno alla seggia.

«Abballe, abballe senza sono...».

E quello girava saltellanno supra a un pedi sulo, nudo, comico e spavintoso nello stisso tempo, facenno voci dispirati che nisciuno potiva sintiri...

E il commissario lo vidiva abballari come se era nella càmmara 'nzemmula agli altri e la macabra abballatina pariva la scena di 'na pellicula in bianco e nìvuro, con quella luci trimoliente che viniva dalla finestra...

Fu qui che capitò quello che Montalbano si scantava che gli sarebbi capitato.

Mentri con l'immaginazione si raffigurava la scena, a picca a picca il corpo nudo e 'nsanguiato di Manzella accomenzò a trasformarisi, ad addivintari cchiù piluso, e il pavimento non era cchiù di cotto ma era fatto di rina, era 'ntifico alla pilaja di Marinella...

Con una speci di lampo di luce, di flash accecanti, s'arritrovò, come quella matina, a taliare il gabbiano che abballava la sò morti.

Ma l'aceddro però non faciva il verso straziante che aviva sintuto quel jorno, ora aviva 'na voci umana, quella di Manzella che addumannava pietà chiangenno...

E sintì, nitidamente, le risate dei dù che se la spassavano, come se l'erano spassata prima...

Il gabbiano oramà era arrivato in punto di morti.

Manzella era caduto 'n terra, non ce la faciva cchiù a stari addritta, e si turciuniava circanno d'isare la testa.

Il gabbiano col becco ora faciva avanti e narrè, come se voliva posari qualichi cosa in un posto troppo àvuto per lui.

Allura i dù s'avvicinarono a Manzella, lo isarono da terra, accomenzarono a strascinarlo di ccà e di ddrà, travagliannolo di coltello mentri che il sangue schizzava supra le pareti, il mobilio...

Ma prima si erano dati a un altro spasso...

Po' tutto finì, forsi pirchè un colpo di vento raprì novamenti le finestre.

S'attrovò assittato supra al graduni, l'occhi 'nserrati, la facci tra le mano.

Era passata. Era di questo che si era scantato fin dal primo momento che era trasuto in quella càmmara, che inevitabilmente una realtà si sarebbi sovrapposta a un'altra realtà, no, non era come un sogno che doppo ti si presenta novamenti mentri sei con l'occhi aperti, no, non era il già visto, era 'na cosa completamenti diversa, uno scarto della ragione, uno sfaglio momentaneo, un cortocircuito che ti scaraventava in una terra scanosciuta di tia stisso, mentri il tempo confonniva il passato, ammiscava fatti capitati in jorni diversi facennone un unico presente...

Ora si sintiva cchiù calmo assà.

Raprì l'occhi e taliò indove gli aviva indicato il gabbiano col sò becco.

C'era un quatro appizzato alla parete, ma non arriniscì a distinguere quello che rapprisintava, era troppo distanti.

Si susì, s'avvicinò. Quattro rose rosse. Pittate che parivano fotografate, orrende, 'na volta s'attrovavano supra alle scatole di cioccolattini.

Il sò vrazzo dritto si cataminò per i fatti sò, senza che lui glielo aviva ordinato. La mano indipendente staccò il quatro dalla parete, lo rigirò. Darre non c'era nenti, sulo la carta marroni che cummigliava la parte posteriore della pittura. La mano allargò le dita, il quatro cadì 'n terra, il vitro si ruppe, la cornici perse il lato di sutta e da lì comparse fora a mità 'na busta bianca. Il commissario non s'amaravigliò, gli parse 'na cosa naturali, 'na cosa che aviva saputo da sempri. Si calò, la pigliò, se la misì 'n sacchetta.

Ora non gli ristava da fari che 'na cosa sula: ghirisinni il prima possibbili da quella casa. S'avviò alla porta e si bloccò.

Le impronte!

Doviva averne lassate a centinara in tutte le càmmare indove era trasuto!

Subito appresso, gli vinni squasi da ridiri: sinni potiva stracatafuttiri se le avissiro attrovate. Non erano registrate da nisciuna parti, mentre quelle di Carmona e Sorrentino sì.

Prima di nesciri dalla càmmara, non arriniscì a evitarlo e tornò a taliare i dù preservativi usati ghittati 'n terra vicino al tavolino.

Appena che si misi 'n machina, gli vinni fatto di taliare il ralogio. E sul momento, ebbi la 'impressioni che si era guastato.

Possibbili che erano le quattro? Possibbili che era stato squasi tri ore dintra a quella casa senza minimamenti rendersene conto?

L'altizza del soli che compariva e scompariva tra la nuvolaglia gli confermò che il ralogio annava beni. Allora come si spiegava?

«Cos'è 'sta novità? Che cavolo gli sta venendo in testa? Ora vuole cominciare a convincersi che nella casa di Manzella sia accaduto qualche altro fatto straordinario?» spiò all'improvviso, e chiuttosto arraggiato, Montalbano secunno.

«Quale altro fatto?» reagì immediato Montalbano primo, come se l'avissi muzzicato 'na vespa.

«Questo del tempo. Non è successo assolutamente niente di paranormale, di magico, di misterioso, niente presenze, niente tempo fermo o sospeso e stronzate simili. Lui se ne è stato effettivamente tre ore là dentro e non si è reso conto del tempo che passava. Quindi, non cominciamo a pensare a un evento straordinario perché in quella casa non è accaduto assolutamente niente di straordinario».

«Ah, no? Allora come me lo spieghi che...».

«Vuoi che te lo spieghi? Brutalmente e semplicemente? È entrato in quella casa già sconvolto, col sangue grosso, perché non sopporta più la violenza, o almeno, la rappresentazione che egli stesso si dà della violenza. In andropausa si diventa assai più sensibili a certe cose».

«Questa dell'andropausa te la potevi risparmiare».

«No, non posso non parlarne, perché è la causa di tutto! Guarda che là dentro lui ha praticamente visto quello che è successo. E basta. Non era la prima volta che gli capitava. E ha innestato, su quello che vedeva, la morte del gabbiano. Che l'aveva altrettanto impressionato. Tutto qua. Di nuovo c'è solo il modo in cui lui ha reagito. Da vecchio, con le lacrime in tasca e le reazioni emotive a fior di pelle. E non è un buon segno».

«Come sei banale quando parli! E come te lo spieghi il fatto che ha subito trovato la busta?».

«Perché, secondo te, glielo avrebbe indicato il becco del gabbiano dove era stata nascosta la busta? Ma via! Ma fammi il piacere! È stato il suo istinto di sbirro a fargliela trovare! Catarella, perquisendo la camera, ci avrebbe messo più tempo, ma l'avrebbe trovata anche lui!».

«Volete finirla di scassarmi i cabasisi?» intervinni il commissario «devo guidare, minchia! A momenti mi facevate mettere sutta a quel picciliddro!».

Ma sintì che la discussione, in funno, gli aviva fatto beni, aviva mittuto a posto le cose. Non aviva il minimo pititto, perciò si fermò al primo bar che incontrò e si vippi un caffè doppio.

«Sono partiti Augello e gli altri?».

«Sissi, dottori. Già da 'na mizzorata. Vidisse che la signura Fazio la pistola ci portò».

«Vammela a mettere in macchina».

Trasì nella sò càmmara, pigliò la busta dalla sacchetta e, senza manco raprirla, l'infilò in un cacione che chiù a chiave.

Non voliva essiri distratto da altre novità, la cosa cchiù 'importanti ora era che Fazio arrivava sano e salvo a Palermo.

La prima telefonata Mimì gliela fici che erano le cinco e mezza.

«Ti saluta Totò Monzillo» disse Augello.

Era un bravo collega della questura di Montelusa.

«Che significa?».

«Che deve significare, Salvo? Che Monzillo è qua con me, a Fiacca. Ci siamo incontrati al parcheggio. Lui è con quattro uomini».

«E che fa lì?».

«Sta aspettando l'ambulanza con Fazio per scortarla a Palermo. Ha avuto l'ordine da Bonetti-Alderighi. Quindi io direi che noi possiamo...».

«Tornare a Vigàta? Scordatelo!».

«Ma che andiamo a fare? La processione?».

«Sì».

«Non ti pare ridicolo?».

«Per niente. Tu sai della macchina metallizzata, sai di Carmona, sai perché vogliono ammazzare a Fazio mentre Monzillo non sa un'amata minchia».

«Hai ragione» disse Augello.

Proprio su questo aviva contato: che il questore, com'era logico, mannava 'na scorta. E accusò Carmona e il sò amico si sarebbero addunati squasi subito che c'erano dù machine della polizia ad accompagnari l'ambulanza e squasi certamente avrebbiro arrinunziato all'impresa. Erano assassini, non kamikaze, e alla loro vita di vestie fituse ci tinivano. Si sintì tanticchia meno squieto. E accomenzò a firmari carti.

«Stiamo partendo. Sono le sei in punto» fici Mimì.

«Grazie, buon viaggio».

«Siamo a metà strada e tutto sta andando liscio. A parte che sta cadendo qualche goccia».

La quinta telefonata, invece tardò. Passati vinticinco minuti, Montalbano accomenzò ad agitarisi supra la seggia, tanto che a un certo punto al posto della firma

fici uno sgorbio. Si susì, annò alla finestra, s'addrumò 'na sicaretta e in quel momento Mimì chiamò.

«Perché hai tardato?».

«Senti, è successo un casino, un falso allarme».

«Sicuro ch'era falso?».

«Sicuro. 'Na machina, con dù omini a bordo, appena superata l'ambulanza s'è messa di traverso. È stato a causa dell'asfalto bagnato. Ma noi abbiamo subito pensato a un agguato e abbiamo circondato l'auto. Figurati! Quei poverazzi si sono visti puntare otto armi, tra mitra e pistole, sono stati costretti a scendere a braccia alzate, sono stati perquisiti, al più anziano dei due, che soffre di cuore, gli è venuto un mezzo attacco».

«E chi erano?».

«Il vescovo di Patti e il suo segretario».

«Minchia!».

«Credo che 'sta facenna non finisci qua».

Diciassette

L'ottava e ultima telefonata di Augello arrivò che mancava picca alle otto.

«L'ambulanza è entrata in questo momento in infermeria. Non è successo niente, viaggio tranquillissimo, salvo la storia del vescovo, non credo nemmeno che ci abbiano seguiti. Senti, siccome saremo di ritorno a Vigàta verso le dieci, mi faccio accompagnare a casa e ci vediamo domattina».

«D'accordo».

Ora sì che finalmente poteva vidiri quello che aveva scritto Manzella.

Raprì il cuscione, pigliò la busta che non era chiusa, dintra c'erano dū fogli, scritti fitti supra le dū latate, principiò a leggiri.

Commissario Montalbano...

Satò supra la seggia, come si qualichiduno l'avissi chiamato all'improvviso.

Pirchì Manzella aveva scritto la littra propio a lui? Continuò a leggiri.

Quanno finì, si susì e si mise a camminare, a lento, torno torno alla scrivania. Fatti 'na decina di giri, tirò fora dalla sacchetta il fazzoletto e s'asciucò la fronti. Era tutto sudato. Quella non era 'na littra. Ma 'na corda 'nsapunata per impiccarsi, 'na pistola col colpo in canna, 'na miccia addrumata.

«Pronto, Mimì? Montalbano sono. Mi dispiace, ma quando arrivi a Vigàta devi venire subito in commissariato. Ti aspetto».

«Ma avevo già detto a Beba di preparari...».

«Me ne fotto».

«Grazie della comprensione».

«Pronto, Angela? Montalbano sono. Senti, mi dispiace ma stasera non possiamo vederci».

«Perché?».

«Un imprevisto. Dovrò restare in commissariato tutta la notte. C'è una vasta operazione che coinvolge tutta la provincia».

«E allora noi quando ci vediamo?».

«Ti telefono verso le sedici e ci mettiamo d'accordo. Ciao».

Di annare a mangiare, manco a parlarne. Quella mallitta storia stava accomenzanno a finiri accussì come aveva cominciato ad accomenzare, vale a diri facennogli passare il pititto tanto la matina quanto la sera.

Si diriggì verso il porto. Supra al molo di livanti non c'era anima criata, mentre a distanza, nel molo di ponenti, indove attraccavano i piscariggi e c'erano i granni

magazzini frigoriferi, i fari potenti che illuminavano la zona delle operazioni di scarico e carico del piscato erano già addrumati.

Era stato con l'aiuto di questi fari che Manzella col sò cannocchiali aviva potuto vidiri... macari la purtunara aviva potuto vidiri con lo stisso cannocchiali. E tutti e dū ci avivano rimisso la peddri.

L'alone dei fari sbiancava il celo di ponenti. Pariva che stavano a girare 'na pellicola.

«E macari fosse un film!» pinsò il commissario.

E invece era 'na storia vera. La luce intermittente del faro supra la punta del molo gli pirmisi d'arrivare allo scoglio chiatto senza rumpirisi l'osso del coddro o di cadiri a mari. S'assittò con la sicaretta già addrumata.

Era necessario pigliari 'na decisioni qualisiasia prima che arrivava Mimì. Pirchè poi, parlannone con lui, doviva aviri argomenti forti per tirarlo dalla sò parti. Ma le decisioni non potivano essiri che dū: o infilarisicci dintra fino al collo, in quella storia, e rischiare di nesciri sconfitti sutta ai provvedimenti disciplinari, alle polemiche, ai richiami, o tirarsene fora e ristarisinni a taliare come se la sbrogliavano gli altri. *Tertium non datur*.

Per esempio: potiva diri a se stisso:

«Hai cinquantasette anni, sei al termine della carriera, chi te lo fa fare d'invischiarti in una faccenda che può farti finire malamente?».

Opuro potiva diri:

«Hai cinquantasette anni, sei al termine della carriera, quindi non hai niente da perdere. Dacci dentro».

«No, no» fici Montalbano secunno. «La cosa più giusta è la prima che ha pensato, non ha più l'età di fare l'eroe, di mettersi a combattere contro i mulini a vento».

«Ma quali mulini a vento? Questi sono mostri veri!» s'arribillò Montalbano primo.

«Certo che sono mostri veri, feroci. È appunto perciò che lui deve farsi da parte: non ha più le forze per combatterli. Non si tratta di vigliaccheria o di altro, deve semplicemente convincersi che non può più farcela».

«Ma la lettera è stata indirizzata a lui! Manzella domanda direttamente a lui d'intervenire! Non può tirarsi indietro!».

«Vogliamo ragionare? Manzella nemmeno lo conosceva a Montalbano. Ha scritto a lui perché pensava che sarebbe stato incaricato delle indagini. Non è una richiesta personale, mi sono spiegato?».

«Ma allora, secondo te, cosa dovrebbe fare?».

«Andare dal questore, contargli tutto e dargli la lettera».

«E che farà, sempre secondo te, il questore?».

«Quasi certamente la farà avere ai Servizi».

«Che equivale a gettarla nel cestino. E a far passare in cavalleria tri morti e un tentato omicidio!».

'Nzumma, un cori d'asino e uno di lioni. Ah, a proposito d'armàli, com'era quella storia delle pecore che aviva liggiuta nel *Don Chisciotte*?

Ah, sì, ecco. Sancho accomenza a contare a Don Chisciotte la storia di un picoraro che deve far passari un fiume alle sò tricento pecori. Le traghetta una per volta con

una barchetta priganno a Sancho di tiniri il conto dei viaggi e avvirtennolo che se si sbaglia, il racconto s'interrompe. Infatti Sancho sbaglia e non è più capace di continuare a contare come va a finire la storia a Don Chisciotte. Che meraviglia se lui non fosse stato più capace di contare la storia a Camilleri!

Però doppo ancora un quarto d'ora di pensa ca ti ripensa, macinà ca ti smacinà, arrivò a 'na decisioni. Calcolò che all'arrivo di Augello mancavano 'na quarantina di minuti. Aviva tanticchia di tempo. Ci 'nni impiegò deci per arrivare al molo di ponenti. Il travaglio ancora non era alla sò punta massima, allo scarrico c'erano sulo quattro piscariggi. Il grosso sarebbi arrivato assà cchiù tardo. Rizzica era davanti al magazzino nummaro tri che parlava con un tali. Ma appena arriconobbi il commissario gli si fici incontro.

«È venuto a circari a mia?».

«No. Tanto noi ci vediamo domani, mi pare. Credo che il dottor Augello l'abbia convocata».

«Sissi, ma dato che vossia è qua, ci vorria parlare».

«Parliamo».

Rizzica s'addresse verso quel posto di cacate e pisciate il cui feto aviva già assintomato a Montalbano.

«No, lì no» disse il commissario. «Dirigiamoci verso la punta del molo».

«Va bene» consentì l'altro.

«Mi dica».

«Dottore, io glielo dico subito accussì mi levo il pensiero. Mi sbagliai».

«In che cosa?».

«Quanno vinni a fari quella speci di denuncia. Mi sbagliai».

«Non era vero che il comandante e l'equipaggio di quel suo peschereccio facevano traffico di droga?».

«Nonsi».

«E allora come mai certe volte tardavano a tornare?».

«Commissario, quello è un piscariggio sfortunato. Ci 'nni sunno tanti e non sulo piscariggi, ma macari navi, che nascino disgraziati. Si portano appresso la jttatura. Ho fatto cangiare il motore e piccamora non tarda cchiù. Quindi...».

«Deve venire lo stesso in commissariato, mi dispiace. Verbalizzeremo quello che ci dirà e poi potrà andarsene».

Erano arrivati all'ultimo magazzino, squasi alla fine del molo. Lì i fari non erano addrumati, non c'era nisciun movimento.

«A chi appartiene questo magazzino?».

«A mia».

«E come mai è chiuso?».

«Commissario, questo magazzino l'adopiro quanno che c'è pisca grossa e gli altri dū non m'abbastano. Ma stasira m'hanno già fatto sapiri che la pisca è stata scarsa».

Dunque era in quel magazzino che avivano portato a Fazio subito appresso avirlo sparato.

Commissario Montalbano, siccome se m'ammazzano, come è molto probabile, sarà lei l'incaricato delle indagini, mi auguro che, se è così bravo come si sente dire in giro, riesca facilmente a trovare questa mia lettera. Ho conosciuto Giovanna

Lonero, transessuale, trentenne, durante una riunione particolare a Montelusa. Siccome mi sono subito sentito molto attratto da lei, mi ha confidato che viveva praticamente segregata in un appartamento di Vigàta, a disposizione del suo amante del quale si rifiutò di farmi il nome. Usciva solo la notte e quando il suo amante era fuori città per affari. Riuscii a farmi dare il numero del suo cellulare, ma lei non volle il mio perché se veniva trovato dal suo uomo, che era gelosissimo, poteva passare grossi guai. Da quella notte, le telefonai praticamente ogni giorno, ma il suo cellulare o risultava spento o non rispondeva alla chiamata. Una volta finalmente mi rispose, disse che anche lei aveva molta voglia d'incontrarmi, che mi aveva pensato spesso, ma non poteva in nessun modo farsi vedere in giro né con me né con un qualsiasi altro uomo. Accettò di venire a casa mia il giorno dopo verso la mezzanotte. Scoprimmo così che abitavamo molto vicini (io allora stavo in via della Forcella, lei in via delle Magnolie) e quindi non aveva bisogno di prendere la macchina che avrebbe comunque potuto dare nell'occhio. Arrivò puntuale e restò con me fino alle cinque del mattino. A quel primo incontro ne seguirono molti altri. A questo punto devo far presente che posseggo un grosso cannocchiale col quale mi piace spiare l'intimità della gente. Una notte, del tutto casualmente, lo puntai verso la parte esterna del molo di ponente, mentre fervevano le operazioni di discarico dei pescherecci, di carico dei camion frigoriferi e di stivaggio nei magazzini. Da quella volta, ogni tanto, mi distoglievo dalle finestre illuminate e andavo a guardare il traffico del molo. Fu così che mi capitò d'assistere a una scena che mi sembrò molto strana. Da uno dei camion frigoriferi, che era fermo in un posto assai meno trafficato degli altri, cioè davanti all'ultimo magazzino al termine del molo, vennero in tutta fretta scaricate quattro grosse casse, sotto la direzione di un quarantenne alto e magro, e caricate su un peschereccio che subito dopo si mise in moto per andare ad ormeggiarsi all'interno del porto. Il camion frigorifero intanto era stato caricato di cassette di pesce ed era ripartito. Tre notti dopo, mentre la scena si stava ripetendo, arrivò Giovanna. Volle vedere anche lei e subito si scostò spaventata: «Mio Dio, ma quello è Franco!». Il quarantenne alto e magro era il suo amante, Franco Sinagra. Era sconvolta, come se quell'uomo avesse avuto il potere di vederla a sua volta nella mia stanza. Non volle restare, se ne andò via poco dopo. Negli incontri successivi, dovetti faticare molto per sapere da lei qualcosa di più. Intanto mi ero dato da fare per conto mio e qualcuno del mio ambiente (si è molto pettegoli, nel mio ambiente) mi aveva spiegato che Franco Sinagra era l'esponente superstite dell'omonima famiglia mafiosa e che era costretto a tenere segretissima la sua relazione con Giovanna perché ancora, tra i mafiosi, vige la stretta osservanza della cosiddetta normalità. Oltretutto era sposato con la figlia di un boss di Rivera e il suocero non gliela avrebbe perdonata. Insomma, se la storia si fosse venuta a sapere avrebbe rischiato di perdere tutto, potere e ricchezza. Inoltre Giovanna mi aveva detto che era un uomo tirchio affetto da una specie di tic: s'impossessava di tutto ciò che gli capitava sottomano. Si era persino portato via due gioiellini di poco valore di Giovanna che da allora l'aveva soprannominato «la gazza ladra». Lentamente, arrivai da me alla logica conclusione che di qualsiasi traffico si fosse trattato, doveva essere cosa di estrema importanza, se era personalmente un capomafia a dirigere quelle operazioni e non un suo scagnozzo. Commissario, a questo punto non

ho nessuna remora a confessarle che Giovanna e io comprendemmo di essere innamorati. Se la parola amore in questo caso le dà fastidio, la sostituisca con passione. E così concepì, senza mai farne cenno a lei, un piano per eliminare Franco Sinagra e tenermi Giovanna tutta per me. Da lei, a mezze parole, venni a sapere in cosa consisteva il misterioso traffico: si trattava di traghettare, verso un paese arabo, armi chimiche fomite dalla mafia russa. Nel traffico erano coinvolti due motopescherecci di proprietà di tale Rizzica, che è al corrente di tutto. Ma c'era di più: Giovanna si lasciò sfuggire che in realtà a tenere le fila di tutto era l'onorevole Alvaro Di Santo, attuale sottosegretario al commercio estero. Una notte mi comunicò che Franco sarebbe dovuto partire per Roma il giorno appresso in aereo. Era felice della prospettiva di poter passare alcune notti con me in piena libertà. La disillusi subito, le dissi che il giorno seguente anch'io dovevo partire per Palermo perché mia madre stava male. Senza farla minimamente sospettare, mi feci dire a che ora il suo Franco sarebbe partito da Punta Raisi. Commissario, ero così preso dal mio piano che non ho valutato le possibili conseguenze dei miei atti. Le dirò in breve che ho preso lo stesso aereo e che a Roma non l'ho lasciato un attimo. Ho avuto un colpo di fortuna: sono riuscito a fotografarlo con un cellulare, in un ristorante di periferia, assieme all'onorevole Di Santo del quale mi ero in precedenza procurata una foto da un annuario parlamentare. Poi, con una macchina munita di teleobiettivo, avuta in prestito, ho fotografato Franco in azione con le sue casse. Ma un brutto giorno un mio amico mi ha rivelato che durante la nostra assenza (mia e di Franco) Giovanna se l'era spassata a Fiacca. Stravolto dalla gelosia e dalla rabbia, ho deciso di telefonare a Fazio, denunciando tutti, Giovanna compresa, e di interrompere ogni rapporto con lei, persino cambiando casa. Però con Fazio ho dovuto tergiversare perché Giovanna all'improvviso è ricomparsa nella mia vita. Ma l'ho trovata in qualche modo diversa da prima. È sincera o mi sta nascondendo qualcosa? Forse dovrà essere lei a rispondere a questa domanda, commissario, quando io non potrò più udirla.

FILIPPO MANZELLA

P.S.: le foto si trovano nella cassetta di sicurezza, a me intestata, della Banca dell'Isola, agenzia di Vigàta.

Mimì finì di leggerli, posò la littra sulla scrivania e, col dito indice, la ficci scivolare verso il commissario. Durante la leggiuta, non aviva avuto la minima reazione e macari ora era frisco come un quarto di pollo.

«Prima di tutto» accomenzò «voglio sapere come hai fatto a entrare in possesso di questa lettera».

Parlava in taliàno, malo signo. Forsi non era accussì calmo come voliva appariri. Capì d'aviri fatto un errori a dargli la littra senza 'na parola di spiegazione. Arrangiò 'na versione modificata rispetto a quella che si era priparata, sul momento gli parse cchiù logica.

«Mentre stavo in trattoria ho ricevuto una chiamata da Fazio che si era ricordato di un indirizzo che gli aveva dato Manzella. Ho finito di mangiare e ci sono andato. E ho trovato quella lettera che stava...».

«Non saltare i dettagli. Io sono uno sbirro come lo sei tu. Chiaro? La porta era aperta?».

«No».

«E come hai fatto a entrare?».

«Beh, avevo una chiave che casualmente...».

«Quanno la finisci di cuntarimi minchiate?» l'interrompi Augello.

Allura il commissario addecise che la meglio era di contargli ogni cosa.

«Eri armato?».

«No».

«Sei, con tutto il rispetto dovuto a un superiore, un perfetto cretino. Sinagra poteva averci lasciato qualcuno di guardia».

«Va bene, però il fatto è che non c'era nisciuno. Vogliamo raggiungere?».

«Di che? Della lettera? C'è poco da ragionare. Ora la rimetti nella busta, mi dai quella chiave che casualmente eccetera eccetera e io vado a risistamarla dentro al quadro».

«E poi?».

«Poi mi dai ufficialmente l'incarico di andare a vedere cos'è successo in quella casa, io scopro che è lì che hanno ammazzato Manzella, chiamo la Scientifica e faccio in modo che Arquà o chi per lui trovi la lettera. Quello col cavolo che la consegna a me, malgrado le mie insistenze la porta direttamente al questore e noi finalmente ce ne possiamo andare a cantare papimpapom. Come volevasi dimostrare».

«Insomma, Pilato docet» disse amaro Montalbano.

«Quanno ti metti a parlare in latino mi fai girari i cabasisi».

«E secunno tia che farà il questore?».

«Non minni pò futtiri di meno».

«Non mi piace questo tuo modo di ragionare, Mimì».

«Ah, sì? Ma se me l'hai insegnato tu a vedere le cose concretamente!».

«Pirchì, le cose scritte nella littra non sunno concrete?».

«Certo che sunno concrete! Ma assolutamente inservibili. Non c'è una prova che sia una prova!».

«Ma che dici?! Domani deve venire Rizzica e ce lo torchiamo bene. Lui c'è dentro fino al collo, il magazzino dove sosta il camion è suo, i pescherecci sunno sò...».

«Come l'hai saputo che il magazzino è suo?».

«Me l'ha detto lui. L'ho incontrato qualche ora fa al porto e mi ha anche detto che domani verrà a spiegarci che si è trattato di un equivoco, che effettivamente il suo peschereccio aveva il motore che non andava».

«Lo vedi? Lui, quando ha saputo che avevano sparato a uno dei nostri, s'è cacato addosso ed è venuto a farsi un alibi. Si difenderà facilmente gridando: ma se sono stato io il primo a denunciare che c'era qualcosa che non andava! Che motivo avevo di mettere la polizia sull'avviso? E poi tieni presente che lui ha più paura di Sinagra che di noi».

«Possiamo tentare un'altra strada. Organizziamo un appostamento e appena arriva il camion frigorifero con Sinagra, noi interveniamo e...».

«... ci levano subito il caso. Figurati! Lassano a tia e a mia, a un fituso commissario e a un ancora cchiù fituso vicecommissario, un'indagine sul traffico d'armi chimiche con un paìsi arabo! Interverranno i Servizi, quelli giusti e quelli deviati, e doppo du jorni...».

«... il sottosegretario Di Santo dirà alla televisioni che si trattava di medicinali per i picciliddri del Darfur e che noi abbiamo pigliato un abbaglio colossale».

«Lo vidi che accomenzi a capire?».

«Sì, però le fotografie...».

«Salvo, quelle foto, ammesso e non concesso che ottieni il permesso di raprire la cassetta, ammesso e non concesso che le foto siano ancora là dintra, ammesso e non concesso che il magistrato te le lassi in mano per più di dū secondi, non rappresentano 'na minchia di nenti!».

«Ma come? Un sottosegretario che va a mangiare con un mafioso del calibro di Franco Sinagra?».

«E figurati che scandalo, che vrigogna! Qualisiasi cosa fanno, i nostri onorevoli oramà sinni fottono dell'opinioni pubblica! Si drogano, vanno a buttane, arrobano, 'mbrogliano, si vinnino, spergiurano, fanno affari con la mafia, e che gli può succediri? Massimo massimo che ne parlano i giornali per tri jorni. Po' tutti si scordano di loro. Ma loro, di tia, che hai sollevato lo scandalo, non si scordano, puoi esserne sicuro, e te la fanno pagare».

«Si potrebbe domandare a Tommaseo l'autorizzazione a intercettare le telefonate tra Sinagra e...».

«... e l'onorevole Di Santo? Ma in che minchia di mondo campi, tu? Nessun magistrato oggi come oggi ti concederebbe quell'autorizzazione e d'altra parte non potrebbe manco farlo, perché questa gente sa blindarsi bene, deve prima domandare l'autorizzazione al parlamento. E aspetta e spera che gliela concedono!».

Montalbano lo stava a sintiri con una speci di stanchizza crescente. Pirchè erano paroli che avrebbi detto lui stisso. Però accapì che continuari a parlari con Augello sarebbi stato sciato perso, non l'avrebbi mai fatto cataminare dalla sò posizione. La meglio era mannarlo a dormire. Sinni stetti muto tanticchia, come se rifletteva sulle paroli di Mimì, po' si calò, pigliò la busta vacante, ci misi dintra i fogli, e la pruì ad Augello che se la misi 'n sacchetta.

«Domani mattina, massimo alle otto, vai in via Bixio. Portati a Gallo. Galluzzo lassamelo qua».

«Va bene. E dormi sereno. Non si potiva fari diversamenti».

A lume d'ignobile buonsenso, sì, non si potiva fari di versamenti. Il discorso che gli aviva fatto Augello gli appartiniva, certo, ma era sulo la prima parti del discorso completo che lui, al posto di Mimì, avrebbi fatto.

La secunna parti, infatti, sarebbi accomenzata accusì: tutto ciò premesso, come si può fare a fotterli tutti, dall'onorevole Di Santo a Sinagra, senza farsela mettere in quel posto? Questo era il busillisi.

E doviva darisi la risposta da sulo, facennosi viniri 'n testa 'na pinsata di quelle che tu stesso ti scanti d'avirla pinsata. Di mollare tutto, manco a parlarne.

Diciotto

Si susì per annarisinni a Marinella, quanno gli squillò il cellulare.

«Senti, sei ancora in commissariato?» spiò Angela.

«Sì. Perché?».

«Voglio vederti anche solo per cinque minuti. Ti devo dire una cosa importantissima».

Era scantata, parlava con voci sufficata. Ma non voliva perdere tempo con lei, doveva assolutamente starisinni 'n paci a Marinella a riflettiri.

«Non è possibile, te l'ho detto. Che ti è successo?».

«Quella persona che sai si è fatta viva».

Carmona. Come tutti i latitanti, annava e viniva come gli pariva e piaceva senza che nisciuno, polizia e carrabbinieri compresi, l'arraccanoscivano mai.

«Che voleva?».

«Sapere se stasera ci vedevamo. Gli ho detto che avevi un impegno e che ci saremmo visti domani. E allora mi ha detto che dovevo fare una cosa».

«Che cosa?».

«Al telefono non te la dico».

Era veramenti scantata, la voci le trimava.

«Cerca di stare calma. Me la dici domani sera».

«No. Te la devo dire assolutamente questa sera, perché tu possa...».

«Senti, incontriamoci per cinque minuti, ma facciamo mezza strada per uno, così io posso tornare presto in commissariato. L'hai finito il turno?».

«Da un quarto d'ora»

«Lo conosci il motel Torrisi? Sì? Se partiamo subito, ci possiamo vedere lì tra tre quarti d'ora. Ah, non scendere dalla macchina quando sei arrivata, aspettami al parcheggio. E stai attenta che non ti seguano».

Mentri che viaggiava non pinsava a quello che gli avrebbi dovuto diri Angela, ma a come incastrare a Sinagra e con lui, di riflesso, a Di Santo. Pirchè annava beni quello che gli aviva arricordato Mimì, ma era macari vero che c'è sempri un limite a tutto. Per esempio: 'na cosa è annare a mangiare con uno che è genericamente un mafioso e 'na cosa è starsene in compagnia di un mafioso raccanosciuto pubblicamenti come mandante di dū ammazzatine e di un tintoto omicidio. Maggiori sarebbi stata la pubblicità data all'arresto di Sinagra e maggiori sarebbi stato lo sputtanamento dell'onorevole sottosegretario. Quindi il problema era uno e uno sulo: come **futtiri** Sinagra?

Quanno arrivò al parcheggio, che era squasi allo scuro, ancora non era stato capace di darisi 'na risposta. Scinnì dalla machina. C'erano altre tri auto ferme. Una lampeggiò.

«Sali» fici Angela raprennogli lo sportello.

E appena fu trasuto, gli ghittò le vrazza al collo e lo vasò a lungo.

«Non sono sicura che non m'abbiano seguita» gli disse a voci vascia mentri il commissario, ancora sturduto dall'attacco 'improvviso, ripigliava i sentimenti. «Perciò facciamo finta che siamo qua per...».

«Allora passiamo nel sedile di dietro» suggerì Montalbano. «Come gli amanti che macari per cinque minuti...».

Scinnero, passaro narrè.

«Stenditi» gli ordinò Angela.

Il commissario obbedì e lei, doppo essergli acchianata di supra, la gamma destra sul sedili allato a quella di lui, l'altra col pedi appuiato contro il pavimento della machina, l'abbrazzò stritto. Montalbano non potiva cataminarsi.

«Carmona mi ha detto che domani notte ti devo fare bere molto e stancare. E che quando ti vedo dormire profondamente...».

Il problema era che lei, parlanno agitata, ora moviva i scianchi, ora il petto e l'effetto sul commissario era devastante.

«... quando ti vedo dormire profondamente, devo andare ad aprire la porta per farli entrare. Ma tu mi senti?».

«Eh?» fici Montalbano.

In quel prciso momento si stava ripassanno il primo canto dell'Iliade: *Cantami o Diva del pelide Achille*, prima però aviva fulmineamenti pinsato al dù novembrìro, jorno dei morti, a dù o tri stragi, a 'na vecchia che avivano squartata, ma il piso della picciotta, il calore del sò corpo, il sciato di lei, non arrinisciva propio ad annullarli. Faciva sforzi sovrumani per non rendere, come dire, palpabile quello che provava.

«Vogliono che io apra...».

«Sì, sì, ho capito. Ma perché?».

«Dice Carmona che ti vogliono fotografare nudo accanto a me nuda. Per ricattarti».

«E perché hai pensato che era urgente farmelo sapere?».

«Perché non sono convinta che ti vogliono solo fotografare. E poi perché tu, sapendolo prima, potevi magari prendere Carmona sul fatto».

«Hai ragione, provvederò, grazie».

Distaccato sì, ma sempri cortese, il commissario Montalbano! Sempri *compos sui* (ma pirchè minchia gli viniva di parlari in latino?) macari con una beddra picciotta stinnicchiata supra di lui.

«Ora, mi dispiace, ma devo proprio andare».

Angela smontò, lui si susì, scinnero dalla machina, si vasaro. Pricisi 'ntifici a dù amanti che si erano appena appena livati sulamenti tanticchia di desiderio.

«Domani ti telefono» disse il commissario.

Aspittò che la picciotta partiva, po' trasì nel motel.

«Scusi, posso servirmi del bagno?» spiò al purteri che l'accanosciva.

«Certo, commissario».

Si chiù dintra, si livò giacchetta e cammisa, raprì il rubinetto e ci misi sutta la testa che gli fumava.

Altro che fotografie compromettenti! Quelle l'avrebbiro fatte doppo, pirchè le cose sarebbero annate che Carmona e l'amico trasivano nella sò casa con la machina fotografica, facivano stinnicchiare nuda ad Angela allato a lui, po' Carmona scocciava il revorbaro e li ammazzava a tutti e dū. Squasi la ripetizioni di quello che avivano fatto a Manzella. Appresso mittivano i cataferi in pose cchiù o meno oscene e li fotografavano. Titoli dei giornali e delle tv: «Il commissario Montalbano e la sua giovane amante uccisi nel sonno. Un delitto passionale?». E di certo sarebbi vinuto fora che a spararli era stato un ex amante giluso di Angela. Una pellicola già vista, ma che la genti non si stancava mai di rividiri.

Ma pirchè stavano alzano il tiro per arrivare fino a lui? Forsi Mimì aviva ragione, la casa di via Bixio era sorvegliata. Doviva averli insospettiti il fatto che lui non aviva chiamato subito la Scientifica, ma si era tinuto la facenna per sé. Questo silenzio li preoccupa, li metti in agitazione: se Montalbano agisce accusi è pirchè là dintra di sicuro devi aviri attrovato qualichi cosa di periglioso per noi. Meglio astutarlo prima che passi all'azione.

E questo viniva a significare che non aviva cchiù tanto tempo per neutralizzare a Sinagra. Oramà era duello aperto.

Aviva bisogno di ristari lucito almeno un dū orate. Si preparò la cafittera granni e, quando l'acqua passò, se la portò nella verandina. La sirata era tanticchia fridda e lui aviva già friddo per conto sò, la stanchizza della giornata accomenzava a farisi sintiri. Ma non si rimisi la giacchetta che s'era livata trasenno, il friddo aiuta a fari funzionari la testa. La littra di Manzella oramà la sapiva a memoria, potiva arripitirisilla parola per parola. E accusi principiò a fari, cangianno modo ogni volta: ora a litania, ora squasi sillabbanno le paroli, ora firmannosi a ogni rigo. Alla quinta vota che se la ripassava, 'na frase lo colpì in modo particolare: *un uomo turchio affetto da una specie di tic: s'impossessava di tutto ciò che gli capitava sottomano... Giovanna l'aveva soprannominato «la gazza ladra»*.

La gazza ladra. Chi viniva a significari? Pirchè gli pariva accusi 'mportanti? La frasi pigliò a ripetersi nella sò testa, 'nzemmula a certi passaggi della musica di Rossini, come capitava coi vecchi dischi quando inceppavano e amminchiavano supra a 'na sillaba o 'na nota.

E finalmenti gli arrivò il lampo di luci.

Una pinsata pazza, veramenti da manicomio, 'na puntata alla roulette di tutto quello che possidiva, no, meglio, 'na speci di roulette russa, 'na jocata d'azzardo che se la sbagliava il jorno appresso era come minimo fora dalla polizia. Ma non gliene vinniro altre e questa gli pariva la meglio.

La considerò da tutti i versi possibbili e immagginabbili. Con tanticchia di fortuna, potiva funzionare. Taliò il ralogio. Erano le dū di notti.

Si susì, trasì in casa, fici il nummaro di Angela. Doppo averla tranquillizzata per lo scanto che le aviva fatto pigliare, le spiò:

«Ce l'hai sottomano una lontana parente ultraottantenne, possibilmente vedova, mezza stolidà, che non abita a Fiacca e che è sull'elenco telefonico?».

«Ma sei diventato pazzo?».

«Quasi. Ce l'hai o non ce l'hai?».

«Ci sarebbi zia 'Ntunietta...».

«Benissimo. Ora stammi a sentire attentamente».

Po' si fici 'na doccia e si annò a corcare. Dormì fino alle setti un sonno tutto filato, sireno, come quello di un picciliddro.

Il tilefono squillò alle setti e mezza, come previsto, aviva avuto appena il tempo di farisi di cursa la doccia, la varba e vivirisi 'na tazza di cafè.

«Pronto?».

«MontalbanosonoTommaseocos'èquestastoriadellaletteradiunagiovanedonnaallaquale non harisposto?».

Parlava 'mpiccicano le paroli l'una all'altra, doviva essiri agitatissimo.

«Quale lettera, dottore?» fici fingennosi sommamenti sorpreso.

«Una giovane donna che tra l'altro ha una voce sensualissima?».

Si fermò, la voci della picciotta doviva essersela risentita di colpo nell'orecchi. Appena si trattava di fimmine, Tommaseo pirdiva la testa.

«Scusi vado a bere un po' d'acqua».

Ripigliò doppo tanticchia parlanno normalmenti.

«... si chiama Antonietta Vullo, è di Rivera, dice che le ha inviato una lettera nella quale sostiene che nell'abitazione a Vigàta di tale Franco Sinagra, in via Roma 28, è tenuto prigioniero... scusi, prigioniera un... scusi, una transessuale, di nome Giovanna Lonero che viene sistematicamente torturato... scusi, torturata. Ma lei non ha dato corso alla lettera. Perché?».

«Sinceramente, m'è parsa una storia campata in aria».

«Guardi che Antonietta Vullo è sull'elenco telefonico di Rivera! Esiste! Lei le ha telefonato per un riscontro? No, vero? Io invece sì, l'ho fatto!».

Montalbano aggelò.

«E che le ha detto?».

«Mi ha risposto una vecchia, una demente, non ci ho capito niente. Deve essere la nonna della ragazza. M'ha detto che non c'era. Montalbano, io le ho già inviato un mandato di perquisizione».

«Guardi, dottore, che la faccenda non è così semplice. Questo Franco Sinagra è un boss mafioso che ha amicizie potenti».

«Montalbano, sa che mi ha detto la ragazza? Che se non provvediamo a liberare subito questa... scusi, questo transessuale si rivolgerà ai giornali e alle televisioni. Quindi, se il fatto risultasse vero, noi saremmo nella merda fino al collo. Non avremmo preso in considerazione una lettera con tanto di firma e indirizzo. A proposito, ce l'ha ancora?».

«No, l'ho buttata via».

«Poco importa. Montalbano, sarebbe una grave omissione non acclarare, mi capisce?».

«Dottore, e se tutta la faccenda risulterà essere la fantasia di una pazza, come reagirà Sinagra?».

«Se non trova la... scusi, il transessuale troverà certamente qualche altra cosa. Si figuri se in casa di un mafioso non...».

«Va bene, dottore, se la mette così... Io non posso che obbedire ai suoi ordini».

«E fa bene, una volta tanto».

«Zito? Montalbano sono».

«Che ti succede?».

«Voglio ricambiare il favore che m'hai fatto per Fazio. Tu e un operatore trovatevi tra mezzora qua a Vigàta in via Roma 28, ma non fatevi vedere prima del mio arrivo».

«Ma in via Roma 28 c'è la villetta di Franco Sinagra!».

«Appunto».

«Minchia!».

Appena riattaccato, chiamò il commissariato e si fici passare a Galluzzo.

E doppo aviri finuto di dargli le 'struzioni, telefonò a Mimì.

«Sei in via Bixio?».

«Sì, sono entrato e subito ho trovato un macello. Ho chiamato quelli della Scientifica e ora sono fuori ad aspettarli. Non mi piaci stari dintra».

«Non mi dire che macari tu hai provato uno sconcerto metafisico!».

«No, metafisico no. Ma tu li hai visti i preservativi? L'hai capito cosa gli hanno fatto a Manzella? Ma chi sunnu, armali? Ah, senti, me lo stavo scordando: verrà Arquà in persona, mi sono spiegato? E tu che fai?».

«Sto andando in commissariato perché c'è Tommaseo che mi cerca».

«E che vuole?».

«Boh».

Le dū machine di servizio arrivarono tempo 'na vintina di minuti. Galluzzo, che guidava la prima, gli consegnò il mandato e lo fici acchianare nel posto del passeggero. L'altra machina era guidata da Lamarca che aviva allato un collega picciotto come a lui, Di Grado.

«Fai esattamente quello che faccio io» disse Galluzzo a Lamarca.

Alla trasuta di Vigàta, Galluzzo misi la sirena e accomenzò a curriri come se assicutava dei rapinatori. L'istisso fici Lamarca. La genti satava supra i marciapedi e ghittava gastime contro di loro. 'Nzumma, un burdellu spavintoso. Davanti al portoni della villetta di via Roma 28, Galluzzo frenò di colpo e scinnì col mitra in mano mentre il commissario satava fora dall'altra parti. Con la cuda dell'occhio vitti spalancarsi le portiere di 'na machina in sosta e nesciri fora a Zito col sò operatore. Al primo piano della villetta, 'na finestra si raprì tanticchia e si richiù immediatamente.

Montalbano, prima di sonare il campanello, dette il tempo a Lamarca e a Di Grado, macari loro col mitra in mano, di mittirisi in bella posizioni per essere ripigliati boni dall'operatore televisivo. Nel frattempo, accomenzò ad arricamparsi 'na gran quantità di curiosi.

Venghino, signori, venghino al granni spittacolo di fochi d'artificio della premiata ditta Montalbano Salvo! Può darsi che il fochista muoia arrustutu dai sò stissi fochi, ma lo spittacolo sarà comunque bellissimo! Venghino, signori!

Epperciò, mentre sonava il campanello, pinsò che quel sono potiva essiri un gloria opuro un requiem.

«Chi è?» spiò 'na voci fimminina scantata.

«Polizia! Aprite!».

La porta si raprì e apparse 'na trentacinchina nìvura di capilli, granni occhi, 'na fimmina di sangue cāvudo, ma scantatissima.

«Lei è la signora Sinagra?».

«Sì. Mè maritu... mè maritu nun c'è».

«Non importa. Abbiamo un mandato di perquisizione. Ci faccia entrare e richiuda subito la porta».

Lei si fici di lato. Al pianoterra, che era fatto di un granni saloni, 'na càmmara di mangiari, un bagno e 'na cucina, non attrovarono nenti.

Montalbano acchianò al piano di supra e la prima cosa che vitti, dintra a 'na speci di càmmara studio, fu il cannocchiali di Manzella davanti alla finestra. Supra alla scrivania, l'astuccio col binocolo. Le ginocchia, per un attimo, gli si piegarono, per non cadiri s'affirò al vrazzo di Galluzzo.

«Si sente male, dottore?».

«No, Gallù, mi sento benissimo!».

Dintra alla testa gli stavano sonanno la marcia trionfali dell'Aida. La gazza ladra, come aviva supposto, non ce l'aviva proprio fatta a resistiri allo sparluccichio del cannocchiali tutto cromato! E si era fottuta.

In una càmmara da letto nica, il letto a 'na piazza era disfatto e ancora cāvudo. E nella càmmara matrimoniali era evidenti che nel letto ci avivano durmuto dū pirsone.

Scinnì al piano di sutta, s'assittò supra a 'na pultruna, s'addrumò 'na sicaretta. Davanti a lui la signura Sinagra da pallita che era stava addivintanno sempri cchiù russa 'n facci. Principiava ad arraggiarsi e a ogni rumorata che quelli della polizia facivano al piano di supra, s'agitava.

Alla fini sbottò:

«Pozzo sapiri che circate?».

Mentalmenti, Montalbano tirò in aria la classica monetina. Aviva vinciuto, pirchè Sinagra avrebbi avuto difficoltà assà a spiegarì come mai il cannocchiali e il binocolo di Manzella s'attrovavano nella sò casa, ma ancora non gli bastava. Voliva aviri tra le mano proprio a lui, a Franco Sinagra. La monetina cadì 'n terra, vinni testa, e Montalbano jocò ancora 'na volta d'azzardo.

«Non ho difficoltà a risponderle, signora. Cerchiamo una donna».

«Una donna? Quali donna?» spiò 'mparpagliata la signura.

«Si tratta di un transessuale, di nome Giovanna Lonerò, col quale suo marito Franco intrattiene da tempo una relazione e che...».

«Ahhhhhhhhhhhhhhhhhhhh!».

Fu 'na speci di ruggito, ma accusò forti e 'mproviso che Montalbano satò addritta e dal piano di supra si sintirono i passi dei tri che s'arruzzuliavano scali scali per scinniri a vidiri che stava succidenno.

«Mi l'avivano ditto! Ahhhhhhhh! Mi l'avivano ditto! Ahhhhhhhh! E iu, strunza, ca non ci aviva vultu cridiri! Ahhhhhhhh!».

«Si calmi, signora, non faccia così!».

«'Stu grannissimu figlio di 'na tappinara buttana! Maria, chi schifu! Chi fitinzia! Ahhhhhhhh! Con uno che non si sapi manco se è omo o fimmina! Ma iu a 'stu grannissimu fituso l'ammazzu cu le mè mano!».

Non arriniscero a firmarla, s'apprecipitò in cucina, spostò un enormi frigorifero con le rotelle. Montalbano accapì subito.

«Lamarca, portala nell'altra stanza».

A malgrado che il picciotto era bello stacciuto, faticò assà a strascinari fora alla signura che ora non ruggiva cchiù ma si era mittuta a chiangiri.

Il commissario si calò a taliare attentamenti e notò che 'na poco di piastrelle del pavimento facivano come un blocco unico.

«Questa è una botola. Galluzzo e Di Grado, provate ad aprirla».

Doppo un quarto d'ura, ancora non ci l'avivano fatta. Po' Montalbano notò che allato alla presa del frigorifero c'era un buttuneddro. Ci misi un dito supra e la botola si raprì senza fari la minima rumorata. Il classico cunicolo senza nisciuta dei mafiosi. Menti Galluzzo e Di Grado puntavano i mitra, il commissario si calò verso l'entrata e dissi, mittennosi le mano torno torno alla vuca a fari megafono:

«O uscite subito o vi tiro una bomba a mano!».

Galluzzo e Di Grado lo talarono strammati. Indove stava la bomba a mano? In quel momento comparsero le vrazza isate e po' la facci sfregiata di Vittorio Carmona, killer e guardia del corpo.

«Ammanettalo! È un assassino latitante!» disse il commissario.

Appresso spuntò Franco Sinagra. Era in mutanne, tiniva i vistiti 'n mano.

«L'arresto quale mandante degli omicidi di Manzella Filippo e di Verruso Matilde e del tentato omicidio dell'ispettore-capo Fazio».

«Posso vestirmi?».

«No».

Fu 'na jornata di tirribilio. Giornalisti, televisioni, interviste telefoniche, il questore incazzato pirchè quello strunzo d'Arquà gli aviva consignato 'na littra scottante che invece doviva dari a Montalbano e accusò facenno l'aviva mittuto nei guai, Tommaseo che non ci aviva accapito 'na minchia e annava in giro dicenno che era merito sò, la scena di Sinagra in mutanne ammanettato in tutti i telegiornali nazionali...

Alle novi di sira, quanno era in machina stanco morto per tornarissini a Marinella, squillò il cellulare. Era Angela.

«Un attimo» le disse.

S'assistimò al bordo della strata e sulo allura parlò.

«Angela, grazie di tutto. Sei stata bravissima! Hai recitato in modo meraviglioso con Tommaseo! Se non era per te... Hai saputo?».

«Come facevo a non sapere? Le televisioni non hanno parlato d'altro! Perché non mi hai chiamato?».

Se l'era scordato, semplicementi.

«Scusami, Angela, ma con tutto quello che stava succedendo...».

«Capisco».

«Ora non hai più niente da temere, nessuno potrà ricattarti e costringerti a fare quello che non vuoi».

«Sai, Salvo, ho pensato che...».

«Dimmi».

«Non te la prendere a male. Ma vedi, dato che non abbiamo più nessun motivo di vederci...».

'Na botta nella vucca dello stomaco. Ma aviva raggiuni lei, la picciotta.

Che motivo avivano di vidirisi?

«... stasera non vieni da me».

«Non ti offendere, Salvo, ma cerca di capirmi».

«Non m'offendo e ti capisco benissimo».

«Scusami, eh? E telefonami quando vuoi. Ciao».

«Ciao».

Assittato supra alla verandina, in compagnia di tanticchia di malinconia, tentò di consolatisi con un piatto, enormi, di caponatina.

Nota

Come già ne *Le ali della sfinge* anche questo romanzo ha una lontana origine in un ritaglio di stampa inviatomi dal provvidenziale amico Maurizio Assalto che qui ringrazio. Pare che non sia superfluo dichiarare che nomi e cognomi dei personaggi, situazioni, episodi, ambienti, appartengono alla mia fantasia e non alla realtà. Ma quando si scrive, anche inventando, non si fa sempre riferimento alla realtà? Comunque, a scanso d'equivoci, io questa dichiarazione la faccio.

A.C.